

# il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 11 numero 11 del 30-11-2006 - Numero di Novembre 2006

Una copia €2.5 Abbonamento annuo €25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

## Alla ricerca della perduta umanità



*Il medioevo è tornato prepotentemente nelle nostre case. I poteri imperiali sembrano sempre più invincibili e sempre più legati ai rispettivi poteri religiosi che opprimono invece che liberare gli uomini e le donne del nostro tempo. Occorre riscoprire la comune umanità, l'essere figli*

*dello stesso mistero della vita, che ci chiede di seguire la via della giustizia, dell'equa ripartizione delle risorse, del rispetto di ogni essere vivente e di tutto l'universo nel quale viviamo. La via del non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te.*

# Sommario

## Editoriali

- La "papaignobile", di *Giovanni Sarubbi*, 3  
Dialogo: un impegno contro i tabù, di *Giovanni Sarubbi*, .....5  
L'enorme distanza fra le parole e i fatti,.. 7  
Rosso permissivo, Pensare a Kakania. Parte terza, di *Mario Pancera*,..... 8  
*Matrimoni*, di *Maria G. Di Rienzo*,... ..10  
Le voci, i volti , di *Peppe Sini*, .....15  
La sconfitta di Bush: gli evangelical non c'entrano, di *Paolo Naso*, ..... 18  
Da Ratisbona a Verona, il dialogo alla prova, di *Brunetto Salvarani*, .....19  
Militari a Napoli? No, grazie!, di *Antonio Lombardi* , .....22  
"Un autogol del Tempo", di *Mario Mariotti*,..... 24  
Where have all the flowers gone, di *Peppe Sini*, .....25  
Kissinger consiglia Ratzinger. E Navarro-Valls 'scende in campo' ... a favore di Tettamanzi !!! , di *Federico La Sala*, ..25  
La morte non è mai la soluzione a nulla di *Giovanni Sarubbi*, .....28  
"Una vera e propria bestemmia", di *Mario Mariotti*, .....29

## No alla guerra

- Quando impareremo?, di *Cindy Sheehan*, .....31  
Assassini più competenti, di *Cindy Sheehan*, .....33  
Signor Bush, ma non avrà mai i miei figli, .....34  
Gli occhi di Alyssa, di *Maria G. Di Rienzo*, .....34  
L'Italia partecipa alle manovre militari USA nel Golfo Persico,..... 37  
Seduti per il cambiamento, in piedi per la pace. , di *Cindy Sheehan*, .....38  
La mia bandiera, di *Amy Branham* , .... 39

## Pianeta Donna

- Credo, di *Helen Caldicott* , .....40  
Una lingua che nessuno ha mai parlato, di *Brian Whitaker* , .....41

## Dialogo cristiano - islamico

Primo convegno diocesano cattolico - islamico: una occasione da non perdere,

- di *Luigi Cattani*, .....44  
Casumaro, 12 Novembre 2006; 21  
Shawwal 1427, .....44  
Una la pace tante le religioni, di *D. Sergio Gaburro*, .....46  
Incontro cristiano islamico alla comunità La Collina di Serdiana (CA), .....47  
A Genova l'impegno comune a continuare sulla via del dialogo, di *Virgilio Canepa*, .....48

## Conoscere l'Islam

- Lettera al presidente della Repubblica, di *Ali Abu Shwaima*, .....49  
Lascino in pace i bambini—Lettera al Prefetto di Milano, di *Hamza Roberto Piccardo*, .....51  
Dichiarazione di Hamza Piccardo in merito a lettera di Fini al Corsera, ..... 53  
L'islam che risponde: intervista a Omar Caminetti, .....56  
"Islamofobia. La paura e l'islam ", Un libro di *Monica Massari*, .....61  
Mondo Sciita - Anniversario del martirio si Imam Jafar Al-Sadeq<sup>(AS)</sup>, .....62

## Cristianesimo ed omosessualità

- Si è dimesso il leader degli evangelicali Usa, .....64  
Israele - La polizia alza l'allarme al più alto livello possibile per la manifestazione del "gay pride" , .....65  
Accusato di abusi sessuali il censore vaticano dell'omosessualità, .....66  
Lanciamo la campagna 'adotta un'anatrella', ..... 67  
**Poesia 14, 36, 63**

**Le Vignette sono di Angelo Melocchi**

**Il Dialogo** - Periodico di Monteforte Irpino  
**Direttore Responsabile** : Giovanni Sarubbi  
**Sede** : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384  
**Sito Internet**: <http://www.ildialogo.org>  
**Email**: [redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)  
**Stampa**: In proprio  
**Registrazione Tribunale di Avellino**  
**n.337 del 5.3.1996 - Anno 11 n. 11 del 30-11-2006 - Chiuso il 20-11-2006**

Editoriale

## La "papaignobile"

di Giovanni Sarubbi



***Città del Vaticano 18 ottobre 2006. Papa Benedetto XVI riceve in dono la sua terza auto, una VOLKSWAGEN Phaeton del valore di oltre 130.000 euro.***

Una serie di immagini ci hanno profondamente colpito in questa settimana. Alcune vengono dalla Città del Vaticano, un'altra da Verona. Sono immagini che parlano più di molte parole. Ci scusino i nostri quattro lettori se diciamo la nostra, ma non possiamo tacere.

Le prime due foto testimoniano la cerimonia di consegna a Benedetto XVI delle chiavi di una Volkswagen Phaeton tenutasi il 18 ottobre in Vaticano. Nella foto si vedono Papa Benedetto XVI ed il Dr. Bernd Pischetsrieder, Presidente del Gruppo Volkswagen. Nel comunicato emesso dalla Volkswagen si dice che "Papa Benedetto XVI ha concesso l'onore al Presi-

dente del Gruppo Volkswagen Dr. Bernd Pischetsrieder di donargli una berlina Phaeton che sarà utilizzata per i Suoi spostamenti". Il comunicato poi riporta le caratteristiche dell'auto che è una "Volkswagen Phaeton 6.0 W12 passo lungo di colore nero perla metallizzato con rivestimenti interni in pelle grigio chiaro". Non viene specificato di che tipo di pelle si tratti. Sembra escuso, al momento, che si tratti di pelle umana. L'auto, prosegue la nota, "ha l'allestimento a quattro posti ed è stata equipaggiata su specifiche indicazioni per rispondere a esigenze di comfort, riservatezza e sicurezza. Tra l'altro, è stata potenziata l'illuminazione di cortesia per i posti posteriori, i cristalli sono oscurati e blindati e ci sono le tendine laterali e posteriori". Si tratta di un'auto con un motore di 6000cc di cilindrata che sviluppa 450 cavalli di potenza ed una velocità massima di 250 km/h. I consumi non sono indicati. Il prezzo di listino dell'auto donata al Papa è di circa 130.000 euro senza contare gli allestimenti speciali montati sull'auto papale.

"Questo gioiello - commenta il periodico Quattroruote riportando la notizia - si va ad aggiungere alle altre vetture ricevute in dono da Benedetto XVI: una "X5" e una "XC90 V8". Niente male come parco auto... ". Un "parco auto", aggiungiamo noi, che è sicuramente alla portata di ogni morto di fame di questa terra, dei bambini che a migliaia ogni giorno muoiono per le più varie e curabilissime malattie o per tutti coloro (oltre due miliardi di persone) che "vivono" (che grande falsità in questa parola) con meno di un dollaro al giorno.





**Città del Vaticano 29 Giugno 2006. Papa Benedetto XVI riceve in dono la sua seconda SUV, una VOLVO XC90 V8 del valore di oltre 80.000 euro.**

Benedetto XVI, dunque, è diventato il testimonial preferito delle grandi marche automobiliste, soprattutto tedesche, per sponsorizzare le proprie auto. In poco più di un anno e mezzo di pontificato *“sua Santità”* ha avuto *“in dono”* ben tre auto. La prima è stata una SUV BMW, anche questa alla portata di ogni morto di fame di questa terra; la seconda una Volvo (di cui di seguito riportiamo le foto della consegna avvenuta il 29 giugno 2006, festa degli apostoli Pietro e Paolo). Valore complessivo delle tre auto oltre 250.000 euro, optional vaticani esclusi. Quanti bambini si potevano adottare a distanza con tale somma per un anno? Circa 500.

Le chiamano le *“papa mobili”*, forse bisognerebbe ribattezzarle come *“papa ignobili”*.



**Verona 16 Ottobre 2006. Soldati in divisa partecipano all'apertura del IV Convegno ecclesiale della chiesa cattolica di Verona.**

L'altra immagine che ci ha colpito viene da Verona, dal Quarto Convegno ecclesiale della Chiesa Cattolica. Tutta un'ala dell'Arena di Verona dove si sta tenendo il convegno nazionale della Chiesa Cattolica, era occupata da un nutrito gruppo di soldati in divisa. Lo confessiamo, per noi è stato un cazzotto nello stomaco per due ordini di motivi.

Il primo attiene alla *“laicità dello Stato”*. Quei soldati erano lì certo non per loro libera scelta ma perché le caserme militari di stanza a Verona sono state mobilitate per garantire una *“presenza militare”* all'incontro della Chiesa Cattolica che, nei fatti, viene considerata *“religione di Stato”* e come tale riverita ed osannata.

Il secondo motivo è legato alla guerra nella quale viviamo. Aver accettato una così massiccia presenza di soldati alla propria assise nazionale, indica inequivocabilmente un sostegno aperto alla politica bellicista che vede coinvolti, in vario modo, tutti i governi del mondo occidentale, compreso quello italiano. Quei soldati stanno lì a dire che la guerra è una delle opzioni possibili anche per la Chiesa Cattolica. Quanto siamo lontani dalla *“Pacem in terris”* di Giovanni XXIII con il suo definire la guerra come *“una follia”* (*“alienum at rationem”*). E che questo avvenga davanti ad un Papa che ha fatto, forse più a parole che nei fatti, della *“ragione”* il suo programma di pontificato la dice tutta sulla distanza che c'è fra ciò che si dice e ciò che poi in realtà viene messo in pratica. Distanza ed ipocrisia che le foto sulla consegna della auto mettono ancora di più in mostra.

Ad un certo punto della nostra riflessione ci è venuto di dire: quanto siamo lontani dal *“poverello di Assisi”*. Ma poi ci siamo detti che forse siamo proprio a quei tempi, nel medio evo più buio, quando la Chiesa Cattolica aveva un potere temporale ed una ricchezza senza eguali (anche allora era un onore regalare qualcosa al Papa), contro cui si schierò Francesco di Assisi. Forse abbiamo bisogno di un *“nuovo san Francesco”* o forse, il che è sicuramente meglio, abbiamo bisogno che ogni cristiano si comporti come fece Francesco nel

medio-evo o, meglio ancora, come fece Gesù ai suoi tempi, cacciando i mercanti dal tempio e contestando alla radice una religione che aveva trasformato l'idea liberante del "Dio Unico" di Abramo e dei profeti di Israele, nel dio dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, che servivano ad ingrassare una casta sacerdotale e a sostenere un potere oppressivo che con quel Dio non aveva proprio nulla a che fare.

Giovedì, 19 ottobre 2006

Editoriale

## Dialogo: un impegno contro i tabù

di *Giovanni Sarubbi*

Come era prevedibile, l'articolo che la scorsa settimana abbiamo scritto su Papa Benedetto XVI dal titolo "La papaignobile", ha suscitato molte reazioni che si sono trasformate in email o in telefonate, alcune di dissenso, altre di consenso. Ringraziamo tutte/i sia per i consensi sia soprattutto per i dissensi.

Quando abbiamo scritto l'articolo ci siamo posti una questione: è giusto o no in questo momento scrivere queste cose? E' una domanda, a dire il vero, che ci poniamo sempre perché non ci piace scrivere per il solo gusto di scrivere. Ci chiediamo anche sempre se quello che scriviamo sia utile oppure no a far avanzare l'idea di dialogo che è nel titolo del nostro periodico e nella nostra azione quotidiana. Già, ma qual è l'idea del dialogo che generalmente la gente ha? Cosa pensano sia "dialogo" la generalità dei cittadini?

E' una questione su cui più volte siamo tornati su queste pagine ma puntualizzazioni successive non sono inutili ma anzi quanto mai necessarie.

La notizia che abbiamo commentato è di quelle che generalmente viene ignorata dai mass-media o se viene riportata lo si fa senza commento o senza alcuna critica. Eppure è una di quelle notizie su cui un qualsiasi giornalista si butterebbe a corpo

morto perché è qualcosa di assolutamente nuovo (il classico "uomo che morde il cane" dei manuali di giornalismo) o quantomeno insolito.

Per quanto abbiamo cercato non siamo riusciti a trovare precedenti al fatto che un Papa, checché si possa pensare di tale istituzione, si presti a fare da "testimonial" per tre note case automobilistiche, permettendo che esse utilizzino il suo nome e la sua immagine per sostenere, ad esempio, che "anche il Papa usa il SUV", oppure, "cosa avranno ora da dire coloro che si oppongono ai SUV se anche il Papa li utilizza". Si può essere d'accordo o meno con l'istituzione "papato" ma crediamo che una sua riduzione a "testimonial" commerciale possa essere del tutto inaccettabile sia per i papisti che per gli antipapisti. Quelle foto e quei comunicati stampa sono un colpo mortale all'istituzione "papato" più di qualsiasi dichiarazione del più famoso ed icallito degli anticlericali oggi esistenti. E' la dimostrazione vivente che c'è grande distanza fra ciò che si dice a parole e ciò che poi si pratica e che anche un'istituzione che viene propagandata come "vicaria di Cristo", si presta a basse manovre commerciali degne di un qualsiasi attore di avanspettacolo. Cosa ha da vedere colui che si dichiara "vicario di Cristo" con le auto extralusso figlie dell'edonismo più sfrenato?

Noi ci siamo limitati ad esprimere tutto il nostro disappunto per una tale, osiamo dire, "svendita" di un ruolo, per quanto contestabile questo ruolo possa essere.

Avremmo potuto essere contenti, ma non lo siamo perché le degenerazioni non sono mai positive.

E che non si tratti di una nostra capziosa interpretazione lo dimostrano gli articoli dei giornali automobilistici o le note delle case costruttrici o le foto che parlano più di tutto, o il fatto, veramente clamoroso, che la questione si sia ripetuta per ben tre volte in poco più di un anno e mezzo di pontificato. E se il pontificato sarà lungo c'è il rischio che scene simili possano di nuovo capitare.

Si può ignorare una tale questione? Noi abbiamo pensato di no perché crediamo che “il dialogo” non sia un sorridere sempre a tutti, qualsiasi cosa essi facciano. Oltretutto noi intendiamo “il dialogo” soprattutto come il poter parlare di cose di cui nessuno parla. “Dialogo” come impegno contro i tabù che in modo più o meno aperto esistono nella società. E nella società italiana uno di questi tabù è il papato e tutto ciò che ad esso è connesso.

Vogliamo ricordare, a chi ci accusa di fare un sito mirato esclusivamente contro il Papa, che noi non abbiamo esitato un attimo, per esempio, a criticare in modo molto duro i nostri amici dell'UCOII quando essi nello scorso mese di agosto hanno pubblicato una inserzione a pagamento sulla questione palestinese che proponeva semplificazioni pericolose sulla shoha.

“Dialogo” per noi non significa buonismo o salamelecchi insulsi o il non parlare di cose scottanti sol perché questo può mettere in discussione piccoli o grandi poteri.

Se avessimo questa idea non ospiteremmo sul nostro sito questioni come il dialogo con l'islam, che viene oggi generalmente criminalizzato, o la questione della omosessualità, anche qui criminalizzazione spinta in ambito cristiano sia cattolico che evangelico, o la questione dei preti sposati, altro grande tabù della chiesa cattolica di rito latino.

Ma in questa vicenda ci preme sottolineare anche il tipo di reazione che abbiamo avuto al nostro articolo. Non parliamo ovviamente degli insulti che abbiamo ricevuto per il solo fatto di aver riportato la notizia senza i salamelecchi che di solito vengono fatti in questi casi: questi insulti colpiscono solo chi li ha espressi e dimostrano solo quanto grande possa essere il livello di abiezione a cui si può giungere in difesa di un modo di vivere contrario allo spirito evangelico. Non parliamo, e non per falsa modestia, neppure dei tanti messaggi di approvazione del nostro scritto che pure ci sono stati.

Parliamo di chi, pur non insultando, ci ha scritto per comunicarci idee del tipo: “Ma

lo sai che in Italia sono decine di migliaia le persone che hanno un SUV? Sarebbe ora di svegliarsi ed essere più tolleranti.” Riposte che spiegano perché al convegno di Verona dopo i fischi a Prodi sono seguiti gli applausi a Berlusconi che, non da noi, è stato definito il più lontano possibile da una qualsiasi idea di cattolicesimo, seppure di tipo conservatore. Quei fischi e queste risposte sono il segno che un cambiamento dello stesso modo di intendere il cattolicesimo è già avvenuto e che ci sono consistenti fette di cattolici militanti, come ad esempio Comunione e Liberazione, che inneggiano apertamente all'edonismo più sfrenato. Liberi tutti di inneggiare a quello che più si ritiene opportuno ma cosa ha a che vedere l'edonismo, l'ingordigia, il successo a tutti i costi, l'apparire invece che l'essere, con il cattolicesimo? Si può essere ultraricchi e cattolici allo stesso tempo? Ed è più possibile, dopo il Concilio Vaticano II, una chiesa che scelga di stare dalla parte dei potenti della Terra invece che dalla parte degli ultimi, “i piccoli” di cui parlava Gesù nei Vangeli?

Sono queste le domande su cui invitiamo, senza alcuna pretesa, i nostri quattro lettori a riflettere e a capire che cosa ognuno può fare per dare una svolta alla situazione attuale.

Una cosa infatti ci sembra indiscutibile e cioè che il mondo che stiamo vivendo non è affatto un bel mondo e che l'ingordigia degli immensamente ricchi sta mandando in malora l'intera umanità e che spetta ad ognuno assumere su di sé l'impegno a cambiare una realtà che, così com'è, è senza sbocchi.

Nel nostro piccolo cerchiamo di dare un contributo sul piano dell'informazione e ci rivolgiamo in particolare a chi ci ha scritto per dirci che “Le cose che dici sono vere (l'automobile, i soldati), ma non mi sembra accusabile il papa. Il tuo editoriale sulla papaignobile mi ha molto colpito e turbato”. Di questi amici rispettiamo e comprendiamo il turbamento, ci dispiace anzi che dal nostro scritto non sia risultato anche chiaro e forte che il loro turbamento è stato anche il nostro di fronte a quelle

immagini che fotografano i gesti, quello che uno è e fa invece delle tante, troppe parole che ognuno dice per giustificare se stessi e le proprie posizioni di dominio nella società o nel gruppo nel quale si vive.

L'appello accorato che faccio è quello di non lasciarsi prendere dal turbamento e di scegliere la via dell'azione, della denuncia, come possiamo fare noi attraverso i mezzi di comunicazione che sono propri della nostra attività giornalistica, oppure attraverso le iniziative concrete nelle comunità o nella società. Il mondo aspetta che ognuno dia il suo contributo. Anche il tuo.

Martedì, 24 ottobre 2006

## L'enorme distanza fra le parole e i fatti

**Riprendiamo di seguito dal sito del Vaticano "Le parole del Papa alla recita dell'angelus, del 12.11.2006". Chi pronuncia queste parole è la stessa persona che solo poche settimane prima ha ricevuto in dono, per la terza volta, un'auto lussuosissima. Che dire? La credibilità dell'istituzione "chiesa" è meno che zero! E la distanza fra il dire ed il fare è sempre più grande.**

Cari fratelli e sorelle!

Oggi si celebra in Italia l'annuale Giornata del Ringraziamento, che ha per tema: "La terra: un dono per l'intera famiglia umana". Nelle nostre famiglie cristiane si insegna ai piccoli a ringraziare sempre il Signore, prima di prendere il cibo, con una breve preghiera e il segno della croce. Questa consuetudine va conservata o riscoperta, perché educa a non dare per scontato il "pane quotidiano", ma a riconoscere in esso un dono della Provvidenza. Dovremmo abituarci a benedire il Creatore per ogni cosa: per l'aria e per l'acqua, preziosi elementi che sono a fondamento della vita sul nostro pianeta; come pure per gli alimenti che attraverso la fecondità della terra Dio ci offre per il nostro sostentamento. Ai suoi discepoli Gesù ha inse-

gnato a pregare chiedendo al Padre celeste non il "mio", ma il "nostro" pane quotidiano. Ha voluto così che ogni uomo si senta corresponsabile dei suoi fratelli, perché a nessuno manchi il necessario per vivere. I prodotti della terra sono un dono destinato da Dio "per l'intera famiglia umana".

E qui tocchiamo un punto molto dolente: il dramma della fame che, malgrado anche di recente sia stato affrontato nelle più alte sedi istituzionali, come le Nazioni Unite e in particolare la FAO, rimane sempre molto grave. L'ultimo Rapporto annuale della FAO ha confermato quanto la Chiesa sa molto bene dall'esperienza diretta delle comunità e dei missionari: che cioè oltre 800 milioni di persone vivono in stato di sottoalimentazione e troppe persone, specialmente bambini, muoiono di fame. Come far fronte a questa situazione che, pur denunciata ripetutamente, non accenna a risolversi, anzi, per certi versi si sta aggravando? Certamente occorre eliminare le cause strutturali legate al sistema di governo dell'economia mondiale, che destina la maggior parte delle risorse del pianeta a una minoranza della popolazione. Tale ingiustizia è stata stigmatizzata in diverse occasioni dai venerati miei Predecessori, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II. Per incidere su larga scala è necessario "convertire" il modello di sviluppo globale; lo richiedono ormai non solo lo scandalo della fame, ma anche le emergenze ambientali ed energetiche. Tuttavia, ogni persona e ogni famiglia può e deve fare qualcosa per alleviare la fame nel mondo adottando uno stile di vita e di consumo compatibile con la salvaguardia del creato e con criteri di giustizia verso chi coltiva la terra in ogni Paese.

Cari fratelli e sorelle, l'odierna Giornata del Ringraziamento ci invita, da una parte, a rendere grazie a Dio per i frutti del lavoro agricolo; dall'altra, ci incoraggia a impegnarci concretamente per sconfiggere il flagello della fame. Ci aiuti la Vergine Maria ad essere riconoscenti per i benefici della Provvidenza e a promuovere in ogni parte del globo la giustizia e la solidarietà.

[01609-01.02] [Testo originale: Italiano]

# Rosso permissivo

## Pensare a Kakania. Parte terza

di Mario Pancera

*Per essere cristiani basta essere atei devoti. Lajolo, Montanelli, i camerieri e i «teocon». Gli anticlericali voltagabbana e le nuove frontiere del cristianesimo*

Anni fa, durante un'intervista, il senatore comunista Davide Lajolo, giornalista, già direttore dell'«Unità», ma studente fascista durante il ventennio mussoliniano, mi spiegò come era diventato un voltagabbana, tema sul quale aveva scritto anche un libro che aveva fatto rumore. Piemontese delle Langhe, da ragazzo aveva trovato le firme di intellettuali che considerava importanti sotto articoli di giornale in qualche modo ineggianti al fascismo o in suo sostegno.

«Se collaboravano loro ai giornali...». Come poteva, mi disse Lajolo, la gente di campagna, lontana dalla cultura, non credere a quegli intellettuali, non seguire i loro insegnamenti? Più che la propaganda diretta, quei nomi facevano presa su chi non aveva altri strumenti di confronto: erano una garanzia, un modello. Così Lajolo fu fascista; solo dopo l'8 settembre 1943 si rese conto di un'altra realtà e «cambiò gabbana», divenne partigiano comunista. Più tardi avrebbe pure contribuito a tentare un dialogo, difficilissimo, con i cattolici.

Durante il periodo in cui fu presidente della Repubblica, Francesco Cossiga avrebbe voluto nominare senatore a vita il giornalista Indro Montanelli. Questi ringraziò, ma declinò l'onore affermando (vado a memoria) che se fosse diventato senatore non si sarebbe più sentito libero nel fare il suo mestiere. Questo esempio completa, almeno in parte, il precedente.

Oggi più di un giornalista entra ed esce dalla politica; a volte scrive nello stesso tempo di qua e di là. La moglie di uno dei due vice premier del governo di centrosinistra entra nel libro paga di un network televisivo, che appartiene al

leader del centrodestra, il quale grida nelle piazze: «Il governo vada a casa». Nel libro paga entra chi lavora, naturalmente; non si tratta di un regalo alla signora, ma è l'esempio che conta. Che direbbe il ragazzo Lajolo? Si tratta di questo: il marito si batte – sembra – per liberare l'Italia dall'eredità fascistica del passato, la moglie lavora per chi la ripropone.

Tutti conoscono giornalisti un tempo attivissimi nei gruppi a sinistra dell'estrema sinistra: negli anni Settanta ne aveva paura perfino il Partito comunista. Questi giovanotti scendevano nelle strade insieme con i disoccupati, i diseredati, i lavoratori con poche speranze nel futuro. Più d'uno ha rapidamente cambiato idea: invece della piazza ha trovato redazioni, direzioni di giornali stampati e televisivi, uffici di corrispondenza in varie parti del mondo, qualcuno è addirittura proprietario di giornali. Non di sinistra, ma di destra: in affari con quegli stessi imprenditori contro cui inveiva. È sostenuto dai finanziamenti di quello Stato che fino all'altro ieri contestava con slogan, ingiurie e sassi.

Ci furono anche morti, qualcuno trasformato in targa stradale. Tutto dimenticato, il denaro non ha né odore né memoria. Allora gridavano «Vietato vietare», oggi scrivono il contrario o navigano sempre pronti (non ho alcun dubbio) a riciclarsi per tornare a fare i centurioni nell'esercito vincitore. Da atei a devoti, da anticlericali al matrimonio in chiesa, da socialisti o comunisti a neoliberisti. Tra di loro si chiamano liberal. Questi sono i furbi.

Se, da destra, un giorno volessero rientrare a sinistra troverebbero i compagni di strada vecchi e nuovi pronti a riaprir loro le braccia: tutti d'accordo per il denaro e il potere. Dove sono finiti i cortei di protesta, i disoccupati, gli emarginati? Di fronte a questi casi, che cosa farebbe oggi il giovane Lajolo? Crederebbe che la destra è uguale alla sinistra, che ognuno pensa giustamente per sé, che il lavoro è lavoro e non c'entra con la politica, e così via. Il rosso è un po' meno rosso, è un «rosso permissivo» come quello

presentato al pubblico dalle Ferrovie italiane per giustificare un disastro. Il rosso, con cui la chiesa ricorda i santi e i martiri, può essere un colore di gloria, il «rosso permissivo» è un indice di morte morale.

Nessuno si vergogna di fronte al paese. Naturalmente lo stesso fenomeno si verifica –sto con quello che scrivono i giornali – anche altrove, ovvero con politici della sponda opposta che si sono trovati a passare da destra a sinistra. Di qua o di là erano noti come i gruppi extraparlamentari. Allora se la prendevano anche con la chiesa e con il clero, oggi sono diventati «atei devoti» oppure «teodem» e «teocon», inventando simili banalità vuoti per restare a galla vuoti per tenere aperta una scappatoia. Non si sa mai, il futuro può sempre presentare sorprese.

Questi personaggi, sempre richiesti o accolti senza guardare dove hanno già messo le mani, si servono anche della religione. Si muovono tra i salotti e le anticamere dei cosiddetti sacri palazzi. Senza dignità. Sembrano pere in bella vista. Ai preti fanno più inchini loro dei contadini del Seicento. Spesso vantano la frequentazione di vescovi e cardinali sperando, come è avvenuto l'anno scorso, che uno di questi diventi papa per aggiungere un nuovo nastriano alla gabbana. Che cosa se ne fanno? Lo utilizzano per sé e per la loro comitiva. Ai cittadini – atei o credenti sinceri - non serve.

Qualche anno dopo la fine della guerra, l'onorevole Giorgio Almirante, segretario del Movimento sociale italiano, Msi, diretto erede della Rsi, cioè la Repubblica sociale italiana in cui si era raccolto l'estremismo

fascista tra il 1943 e il 1945, durante un viaggio in autostrada si fermò con il suo seguito all'autogrill Cantagallo di Bologna. Il gruppo intendeva sedersi al ristorante. Sembra tutto naturale. Ma gli inservienti antifascisti si rifiutarono di servirlo e, infatti, non lo servirono. Almirante – che aveva militato nella Rsi - e i suoi sostenitori se ne andarono. Nacquero vivaci polemiche giornalistiche e ognuno giudicò secondo i propri convincimenti.

Allo stesso modo dobbiamo fare oggi, senza preconcetti: c'è chi sta da una parte e chi dall'altra, chi dà un esempio e chi ne dà un altro. I nomi e i gesti, però, sono fondamentali perché indirizzano l'opinione pubblica e, se provocano confusione, la disorientano e ne indeboliscono la carica civile. A mio parere, se cuochi e camerieri hanno la forza di esprimere con dignità una loro opinione (qualunque essa sia) secondo i loro mezzi, perché non devono averla coloro che, come i giornalisti e i politici, si definiscono intellettuali?

Si chiude il cerchio su cui riflettere: dall'ingannato Lajolo, che aveva creduto alle «grandi firme», al leale «no» di Montanelli, che rivendicava la sua dignità di essere libero.

Mario Pancera

Mercoledì, 25 ottobre 2006



# Matrimoni

di Maria G. Di Rienzo

**Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo suo intervento**

“A scuola avevo una compagna che era eccellente negli studi. Sognava di diventare medica. In famiglia c'erano cinque sorelle e nessun maschio e questo indispettiva il padre della mia amica. Pensava che solo un ragazzo potesse essere il suo erede. Il ruolo di un figlio da noi, in Kirghizistan, viene considerato più importante. La mia amica e le sue sorelle amavano molto il loro padre e lo rispettavano in tutto. Questa ragazza andò all'università e anche lì si dimostrò eccezionalmente brava. Un giorno un suo compaesano la rapì, a scopo matrimoniale. Lei era scioccata, non si era aspettata che succedesse nulla del genere: minacciò il suicidio, si inventò di avere un ragazzo anche se non era vero, ma non servì a nulla. Il ruolo dei parenti è troppo grande, è invasivo nella vita di una persona kirghisa. I parenti la costrinsero a restare con l'uomo che l'aveva rapita. Le dicevano: “Tuo padre ti benedirà, per questo. Se invece rifiuti il matrimonio la nostra famiglia sarà svergognata.” Infine lei cedette, ma il matrimonio era un inferno. Tentò svariate volte di uccidersi. Recentemente il marito l'ha lasciata andare. Ma questo è solo uno dei tanti esempi che potrei fare.

Le statistiche dicono che più del 30% delle donne sposate, nel nostro paese, sono state prese per strada dai loro attuali mariti, in un costume che viene chiamato “ala kachuu” (maggiori informazioni su <http://faculty.philau.edu/>, un documentario è disponibile su <http://www.pbs.org/>): si potrebbe tradurlo approssimativamente con “afferra e scappa”. Nella regione di Naryn sono circa il 55% le donne che sono state rapite e forzate al matrimonio. Solo il 10% di loro ha osato lottare per i propri diritti e lasciare i rapitori. La maggioranza di questi uomini prendono le ragazze anche se queste non li conoscono neppure. A

volte accade che la ragazza non abbia mai visto quell'uomo, ne' sentito parlare di lui. Questo succede con più frequenza nelle aree rurali.

Io considero i rapimenti a scopo matrimoniale violenza di genere. Ogni essere umano ha il diritto di vivere, di scegliere, di parlare, di riposare, di avere un'istruzione. I diritti delle donne vengono violati quando non si dà ad una ragazza la possibilità di scegliere il suo futuro marito. Tutti i paesi democratici si impegnano a provvedere e proteggere i diritti umani delle persone, ma nel nostro paese il governo non lo fa.

Penso che un grosso problema sia la mentalità della gente. Se la ragazza rapita rifiuta il matrimonio la società locale la maledice e la insulta. A Jalal-abad hanno conteggiato che su dieci divorzi registrati, sette avevano alle spalle il rapimento della sposa. Queste tradizioni devono cambiare, spogliano le persone del loro diritto alla libertà, rovinano completamente le vite delle donne.” Il racconto è di Nurilya, una studentessa universitaria, l'anno è quello corrente: 2006.

Zainab Bibi, pakistana, non racconta di un'amica: parla di ciò che è accaduto a lei. “Mi hanno data in sposa ad un uomo di cinquant'anni, io ne avevo tredici. Mio fratello aveva ucciso un uomo di quella famiglia, ed io sono stata data a loro per compensazione. E' finita con il divorzio.” Zainab oggi ha 16 anni e cresce da sola due figli. Ricorda bene cos'era il suo matrimonio, lo ricorda fra le lacrime: “Per tre anni mi hanno picchiata ogni giorno, come se dovessero vendicare l'omicidio su di me.”

La pratica culturale che ha segnato la vita di Zainab si chiama “swara” nel nord est del Pakistan, e “vanni” nella provincia del Punjab. Consiste nell'offrire ragazze minorenni per comporre le dispute fra le famiglie, ovvero figlie e sorelle pagano per le offese commesse dai loro padri o fratelli. Per la ragazzina che viene data via, e che non ha voce in capitolo, questo matrimonio è uno stigma sociale; si tratta di un'unione in cui non c'è “onore” ed anche

se termina con il divorzio la sposa ne resta “macchiata” per sempre. L'intero processo è supervisionato dai consigli di villaggio (jirga) che usualmente favoriscono la famiglia più influente. Spetta a chi è stato danneggiato scegliere che bambina portarsi a casa, di solito non appena questa diventa pubescente, e se la questione da compensare è la perdita di un uomo potente, anche i suoi eredi possono prendersi delle piccole vite da forzare in semischiavitù nella loro casa. Ci sono migliaia di ragazze in questa situazione (Samar Minullah, che dirige “Ethnomedia”, ha prodotto uno scioccante documentario al proposito nel 2003) e nonostante gli sforzi dei gruppi femministi o per i diritti umani delle donne, come “Aurat”, “Shirkat Gah” e “Khwendo Kor”, i politici continuano a non raccogliere l'invito a portare soccorso alle ragazzine. Non si tratta solo di matrimoni precoci ed imposti, che sarebbe già abbastanza, si tratta anche del fatto che sovente essi diventano una sentenza di morte.

L'anno scorso, grazie alla pratica “swara”, la diciassettenne Rubina Bibi morì in circostanze misteriose nel villaggio di Kas Koroona in Pakistan, dopo aver mangiato un pasto. A quell'epoca viveva in una stalla, l'unico posto in cui i suoi parenti acquisiti le permettevano di stare. Non molto distante, nel villaggio di Gumbat Banda, gli abitanti hanno ammesso che la giovane Tayyaba, anch'ella morta stranamente nel giugno 2006, un mese e mezzo dopo il suo matrimonio “swara”, era stata avvelenata dai parenti di suo marito. Tayyaba Begum fu torturata dal giorno in cui entrò in nella sua nuova casa al giorno in cui ci morì. Ci si può sposare in tanti modi, nel mondo. Circa dieci anni fa a Yasmina è stato chiesto di farlo mentre qualcuno le teneva un coltello premuto sul collo. “Ero terrorizzata, ma rifiutai. Allora cominciò lo stupro.” All'epoca ventunenne, Yasmina stava attraversando la Casbah nella sua città, Algeri, quando fu aggredita e trascinata in un edificio da miliziani sunniti. Il matrimonio propostole in punta di lama si chiama “nikah-ul-mutta” o “matrimonio temporaneo”, una pratica particolarmente ripu-

gnante di abuso sessuale assai in auge durante la guerra civile algerina negli anni '90. Yasmina è una delle “fortunate”. Un numero non calcolato di donne (Amnesty International ne stima “centinaia”) sono morte di queste nozze. Ma anche se riuscì a salvarsi la vita, la violenza carnale l'aveva disonorata agli occhi della sua famiglia: non fece quasi in tempo ad arrivare a casa che l'avevano già buttata fuori. Si spostò a Bejana, una città portuale ad est della capitale, dove trovò lavoro come barista. Finì per sposare un cliente del locale che sembrava comprendere la difficile situazione della ragazza, e mostrava simpatia per lei.

Subito dopo il matrimonio, la simpatia e la comprensione finirono. “Pensavo mi amasse, ma in effetti ha solo abusato della mia disperazione. Mi diceva che mi aveva raccolta dalla strada, che ero una prostituta. Non potevo assolutamente uscire di casa, e neppure affacciarmi alla finestra.” Infine, dopo tre anni, il marito si è stancato di lei e se n'è andato in Francia, lasciandola con due figliette da mantenere. “Tutto quello che voglio è un lavoro. Voglio lavorare e trovare un posto per me e le mie bambine, dove vivere in pace. Da quello che mi hanno fatto non guarirò mai. Ci sono diversi tipi di terrorismo, ed io sono una vittima del terrorismo.”

Ci si può sposare in tanti modi, dicevo. Si può dare una figlia in sposa per pagare i conti del negozio di alimentari, o per assicurare una moglie al di lei fratello: sono due ragioni comuni riportate dagli studi fatti sull'Afghanistan, un paese in cui l'età legale minima per il matrimonio di una fanciulla è di 16 anni, ma in cui più del 16% delle ragazze si sposa prima dei 15. La maggioranza di esse viene data ad uomini di età molto maggiore, che spesso hanno già altre mogli. Alcune restano vedove o vengono abbandonate mentre sono ancora molto giovani. Nessuna delle spose-bambine raggiunta dalle ricerche era mai andata a scuola. (“Early Marriage: A Harmful Traditional Practice”, Unicef 2005; “Too Young to Wed: The Lives, Rights, and Health of Young Married Girls”, Sanyukta, M., M. Greene e A. Malhotra, ICRW 2003; “Growing Up Global:

The Changing Transitions to Adulthood in Developing Countries”, National Research Council and Institute of Medicine 2005) Facciamo un po’ di numeri: entro la prossima decade 100 milioni di ragazze contrarranno matrimonio prima del compimento dei 18 anni in tutto il mondo; 82%, 75%, 63%, 57% e 50%: sono le percentuali di ragazze in Niger, Bangladesh, Nepal, India e Uganda che si sposano prima dei 18 anni: in Nepal, tra l’altro, il 7% delle bambine è data in sposa prima di compirne dieci; quelle che danno alla luce bimbi prima dei 15 anni hanno una possibilità cinque volte maggiore di morire di parto delle madri che hanno passato la ventina; due milioni: è il numero di queste spose-bambine che soffre di fistole, ovvero di lacerazioni di vagina e retto con perdita continua di urina e feci, una complicazione comune alle partorienti fisicamente immature; 6.000 è il numero di adolescenti che giornalmente al mondo viene contagiato dall’hiv: sovente queste ragazze lo contraggono dai loro mariti. “Ironicamente, il matrimonio è diventato un fattore di rischio.”, dice il dottor Peter Piot, direttore esecutivo di UnAids, “Le donne contraggono l’hiv dai loro unici partner sessuali, i mariti. In molte società il maggior fattore di rischio è un matrimonio precoce, di solito con uomini assai più anziani.”

Portate ancora un attimo di pazienza, ascoltate queste ragazze.

Adjaratou ha 14 anni, vive in Mali. Quando ne aveva 12 i suoi genitori la diedero in moglie al cugino di sua madre. Adjaratou ha le sue idee, le piace indossare i pantaloni, avrebbe voluto studiare. Descrive gli inizi del suo matrimonio come “tempi difficili”. Sebbene lei non fosse credente, suo marito la forzava ad imparare i versetti del Corano, pretendeva che si coprisse la testa e che indossasse il “boubou”, una veste lunga che donne e uomini usano in Africa occidentale. Adjaratou si oppose a tutto, e venne sistematicamente picchiata dal marito. Ebbe due aborti a causa di questi pestaggi, infine mise al mondo un bimbo. Sarebbe già scappata con il figlioletto, se i genitori non continuassero a fare pressioni

affinché resti con il marito. Bijli, che è indiana, oggi di anni ne ha 21 ma è andata sposa a 10. Non vide l’uomo che è stata costretta a sposare sino al giorno del matrimonio. Non ricorda la propria madre che, così le hanno detto, si suicidò dandosi fuoco quando lei era molto piccola. Il padre è un alcolista e non si cura molto della famiglia. Dopo il matrimonio, Bijli restò a vivere con la nonna sino a quando ebbe le prime mestruazioni, a dodici anni. Allora fu tolta da scuola e condotta a vivere con il marito. A quattordici anni ebbe un bambino. Per i primi sei anni del suo matrimonio non le fu permesso di tornare a scuola, ed il suo compito erano i lavori domestici. Ora che il piccolo va a scuola, le è stato concesso di continuare ad istruirsi. “Naturalmente non penso che sposarsi a quell’età fosse una buona idea, ma non potevo dire niente. Almeno adesso mio marito mi lascia studiare.”

Halima, quindicenne, è stata data in moglie l’anno scorso, in Bangladesh. “Rimasi di stucco quando sentii che dovevo sposarmi. Prima dissi a mia madre che non volevo, perché stavo studiando, poi lo dissi a mio padre, ma lui rispose: ‘Non posso mantenerti agli studi. Ho trovato un bravo ragazzo che si accontenta di una piccola dote. Non perderò questa occasione.’” Ma il padre di Halima quella piccola dote non l’ha ancora pagata. La ragazza impallidisce, raccontando: “La gente prende in giro mio marito, gli dicono: ‘E così tuo suocero non ti ha ancora consegnato la dote? Batti per bene sua figlia, e vedrai se lei non ti porta subito i soldi!’” Dopo di che lui mi ha picchiata due volte. Ogni tanto cerco di dirgli: Hai visto in che condizioni di povertà è mio padre. In che modo battermi mi darà la capacità di aver denaro da lui?” Suo marito non aveva informato neppure la propria famiglia dei propri progetti matrimoniali. “Tutta quella gente veniva a vedermi e faceva commenti su di me come se io non ci fossi.”, conclude Halima fra i singhiozzi.

Rakiya è nigeriana. Per vivere, vende focacce all’angolo della strada. Sta mandando a scuola tutti i suoi figli. Quand’era

bambina, sognava di andarci lei stessa, ma la fidanzarono ad 11 anni, e a 12 andò sposa. Il marito era solito stuprarla, e quando lei cercava di lamentarsene con la propria famiglia d'origine era il suo stesso padre a batterla, affinché si sottomettesse al marito. A 13 anni mise al mondo il suo primo figlio: "Il travaglio fu lungo e difficile. Persi i sensi, e non ero cosciente quando il bimbo nacque." A vent'anni, quando restò vedova, era incinta del sesto figlio. Vendette tutto quel che possedeva per dar da mangiare ai bambini. Quando non restò più nulla, Rakiya vendette se stessa. Infine, riuscì a trovare un altro modo, anche se con il commercio delle focacce non guadagna molto, ed è sempre ansiosa rispetto al futuro.

"E' l'ignoranza che porta a dare in mogli le bambine.", sostiene Rakiya, "Le gente pensa che le bambine siano un peso. A me gli uomini non interessavano per niente, poi mi sono trovata in una situazione terribile, ed ho usato quel che Dio mi ha dato per uscirne. Naturalmente ora nessuno mi sposerebbe, non posso far conto su un nuovo marito per avere aiuto, neppure se lo volessi."

Takia e Ramatu, dodicenne la prima, undicenne la seconda, sono sorelle. Vivono a Niamey, nel Niger. La loro madre è morta di parto. Il loro padre ha altre tre mogli ed altri cinque figli. La famiglia è povera, ed il padre è convinto che dare in spose le figliette sia il solo modo di tirare avanti. Takia è stata data in moglie a nove anni, ad un uomo di circa cinquanta. Molto gentilmente (sì, sono ironica), grazie alle pressioni della locale organizzazione per la gioventù, costui ha aspettato che la bambina compisse undici anni per avere rapporti sessuali con lei. Takia è già madre di una figlia, Layla, di un anno. Ramatu avrebbe dovuto subire lo stesso destino: il padre l'aveva destinata allo zio materno. Fu un altro zio ad intervenire e a cancellare il giorno della cerimonia, sostenendo che Ramatu era troppo piccola.

"Un giorno mio padre mi ha detto che mi sarei sposata.", racconta Takia, "Non mi è mai stato chiesto se volevo bene a quest'uomo o no, dovevo solo rispettare le

decisioni dei miei parenti. Non sono contenta, sono rassegnata al mio destino. Se avessi potuto scegliere, avrei voluto aspettare sino a che avessi trovato qualcuno da amare. Ma ora è troppo tardi. Preferisco non pensarci."

Takia non è mai andata a scuola. Lavora per il marito. "Al mattino pulisco. Vado a prendere l'acqua, lavo i vestiti. Preparo il cibo: qualche volta il riso, cereali. Faccio la salsa di pomodoro e cucino la carne. A volte vado a casa di un'amica, ho qualche amica che ha marito come me, le bambine con cui giocavo prima non vogliono più avere a che fare con me, perché sono sposata. Con loro corrovo e saltavo, adesso non posso più." Sua figlia si sposerà giovanissima come lei? Takia è risoluta: "Lo deciderà lei, solo lei. Io voglio che abbia la possibilità di andare a scuola, voglio che possa scegliere cosa fare."

Ramatu, intanto, frequenta la scuola coranica. Per divertirsi, all'uscita, sfida le sue amichette alla corsa. "Vincio sempre.", dice orgogliosa. Come vede il suo futuro? "Intanto voglio finire la scuola. Poi voglio imparare il francese. Mi sono procurata il certificato di nascita della mia sorellina più piccola, Rabi, e l'ho iscritta a scuola io stessa." Ramatu è decisa a non lasciare indietro la sorella maggiore sposata. "Sono contenta di imparare, perché tutto quello che imparo poi lo insegno a Takia."

Takia è gelosa del fatto che Ramatu non abbia dovuto sposarsi e possa andare a scuola? "No, lei è mia sorella, io sono felice se lei è felice."

Potrei continuare. Parlarvi di Rebeca, sposata a forza a quattordici anni ad un uomo di 39. Rebeca per i primi mesi di matrimonio evitò i rapporti sessuali urlando per quanto aveva fiato, ma alla fine lui la stuprò: da sei anni la ragazza combatte con le malattie a trasmissione sessuale che ha contratto dal marito, è stata operata due volte. O parlarvi di Mariana, per cui le operazioni chirurgiche sono state sino ad ora tre: le fistole derivate dai parti precoci non le danno requie. O di Shahnaz, che ha 16 anni e la mano impedita da una ferita ricevuta dal suocero, scontento dell'ammontare della dote: suo marito ha relazioni

adulterine, e la punizione per Shahnaz, se osa lamentarsene, è lo stupro. Questa ragazzina ha messo al mondo due figli contro la sua volontà: “Se non fossi madre avrei già lasciato questa casa. E dopo essermene andata tornerei a studiare, di modo da poter trovare un buon lavoro e stare in piedi da sola.”

C'è sempre qualcuno che con aria sorniona, fra un “rispetto delle tradizioni altrui” e un “femminismo post coloniale”, mi chiede cosa accidenti vogliamo ancora noi donne (in realtà sta chiedendo cosa diavolo voglio io e perché sono così fastidiosa). Riprendete questo pezzo dall'inizio, notate gli schemi: lui la vede, la vuole, la prende per strada, e a lei è chiesto di rendere legittimo il proprio ratto ed il proprio stupro. Lui combina un guaio, lei paga per lui. A lui non basta violentarla, vuole la benedizione di chissà quale dio sull'atto. Di fronte alle difficoltà, lui decide che lei è una risorsa economica per tutti, e la scambia come tale con un altro lui. Quando lui si stanca del giocattolo, ovvero di lei, sparisce o la fa sparire.

Forse la domanda va fatta a qualcun altro. A tutti questi “lui”, per esempio, e a chiunque li trovi meri seguaci di antiche ed onorevoli tradizioni. Dopo esservi nutriti come cannibali della dignità, dell'intelligenza, della forza e della speranza di donne e bambine, dopo averne usati ed abusati i corpi, dopo aver tentato con tutti i mezzi ma senza risultato di umiliarne gli spiriti, che brillano vivi in tutti gli occhi che ho visto e in tutte le parole che ho letto ed ascoltato, sì proprio voi: cosa accidenti volete ancora?

Sabato, 28 ottobre 2006

Per contatti con la  
**LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO**

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

Poesia

**Paolina Carli**

**Italia**

## **Mercanti di anime**

tra sofferenze e increduli sguardi  
l'occidente mostra i suoi morti  
avvolti in bandiere intrise di sangue  
alla folla che si stringe al dolore

non appena la furia del vento s'acquieta  
il silenzio carezza i volti degli orfani  
accorsi per chieder perdono  
ai resti resi dai mercanti di anime

ma quando il silenzio è dissolto  
sul prato restano fiori recisi e olezzo di morte  
e nel palazzo il gioco giocato con dollari  
neri  
che inquineranno le vesti di giovani vedove

*Da Isola Nera 1/39. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Novembre 2006 - Lanusei, Sardegna  
mulasgiovanna@hotmail.com*

<sup>1</sup> Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi, e il mare non c'era più.

<sup>2</sup> E vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

<sup>3</sup> Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio.

<sup>4</sup> Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate». (Apocalisse 21,1-4)

# Nell'angolo che non intendiamo vedere

di Vincenzo Andraous

La guerra diventa padrona della nostra casa, le immagini si susseguono velocemente, più ancora della nostra incredulità, più ancora della nostra capacità di elaborare una difesa.

Le notizie che ci inondano sono concentrate di indicibilità, impossibilità, inaccettabilità, ma noi riusciamo a comprenderne l'orrore per una sorta di compassionevole diversità.

Ingerenze umanitarie, elargizioni di democrazie, pari opportunità per tutti.....solo Dio sembra rassicurarci, rimanendo fermo alla finestra a guardare, lo spreco perpetrato a Sua insaputa.

Si rimane incollati al video, sulle righe di un giornale, impressionati dal sangue sparso all'intorno, eppure riusciamo a essere solidali con chi attacca, con chi si difende, con chi rimane carbonizzato su un carro o in una trincea in ultima linea.

Condividiamo l'ingiustizia della morte, i segreti incoffessabili che stanno dietro ogni verità sparata con il cannone, noi seduti alla nostra tavola con i figli di fronte, gettiamo alle spalle ogni dubbio, ogni calcolo, indifferenti a quanto accade, all'angolo che non intendiamo vedere. Nessuno può chiamarsi fuori, sentirsi estraneo alla carneficina dei terroristi e assassini prezzolati che scompongono il mondo, nessuno può sentirsi escluso nei silenzi protratti, mentre interi popoli sono torturati, decimati sotto l'egida della guerra santa, della guerra giusta, della guerra che addirittura non c'è, assai più assordante delle immagini mediatiche. Non esiste esercito sufficientemente preparato a sconfiggere le inculture erette a mal interpretate religioni, tanto meno autorevolezza nelle uniformi luccicanti di politiche di comodo, quelle privilegiate rispetto ad altre svendute per qualche pozzo di petrolio o gasodotto di confine.

Seduti alle nostre tavole prendiamo posizione, ci schieriamo, lo facciamo senza

tentennamenti a fianco dei giusti, dei saggi, di quanti intendono salvaguardare la collettività globalizzata.

E nuovamente Dio sulla Croce o con il turbante, non azzarda ulteriore comando, né consente speculazioni per alcuna guerra, ci obbliga a confrontarci con le miserie che ci portiamo addosso, perché sono quelle che ci fanno infiammare per la potenza di fuoco che ripristina lo stato di diritto, mentre non ci scalfisce minimamente l'orrore del silenzio colpevole per città ormai derelitte e porzioni di umanità destinate all'estinzione, nè ci sentiamo coinvolti-sconvolti per le tante donne umiliate o prese a sassate.

La televisione imperversa nelle nostre case con la scena più cruenta che buca il video, con il giornalista Pansa e con lo storico Bocca che si scannano sulla resistenza, sulla liberazione partigiana, sulle bugie più o meno pilotate, mentre in un "laggiù inquietante" si muore malamente davvero, senza dignità né speranza.

Sabato, 28 ottobre 2006

Editoriale

## Le voci, i volti

di Peppe Sini

*Sia liberato Gabriele Torsello. Cessi la guerra*

*[Gabriele Torsello, giornalista, fotografo e documentarista freelance, collaboratore di movimenti umanitari, impegnato contro la guerra e contro le violazioni dei diritti umani, è stato rapito in Afghanistan sabato 14 ottobre 2006]*

Molte voci si stanno finalmente levando per chiedere che Gabriele Torsello sia restituito alla libertà.

E tra queste, si parva licet componere magnis, anche la nostra. Molte voci chiedono che sia salvata la vita di un uomo di pace che col suo lavoro ha documentato e denunciato gli orrori della guerra, all'umana solidarietà convocando.

Sia restituito alla libertà.

Ma si dica anche questo: che l'intero popolo afgano é da decenni vittima di una guerra infinita, di orrori inauditi; si dica anche questo: si salvino le infinite vittime che la guerra minaccia e distrugge, sia restituita la libertà all'intero popolo afgano, e ad ogni singola persona.

Cessi la guerra che tutto devasta e perverte.

Cessi la guerra onnicida, nemica dell'umanità.

Cessi la guerra stragista e terrorista, che altre stragi ed altro terrore alimenta.

E per quanto riguarda noi cittadini italiani, é necessario ed urgente che facciamo la nostra parte per opporci alla guerra e alle stragi: molto possiamo e dobbiamo fare, perché sciaguratamente il nostro stato in quella guerra é coinvolto, é partecipe dei crimini di cui il popolo afgano é vittima, é uno degli stati stranieri le cui truppe sono occupanti e belligeranti, é uno degli stati membri della coalizione stragista e terrorista della Nato. L'Italia in Afghanistan é uno stato criminale.

E non basta a restituire dignità al nostro paese il fatto che altri italiani, quelli dell'associazione umanitaria Emergency, siano lì da anni, disarmati e nonviolenti, a recare aiuto alle vittime della guerra. Lo stato italiano, la coalizione militare di cui fa parte, ha scelto di fare l'esatto contrario di quanto i volontari di Emergency stanno facendo: Emergency salva vite umane, la coalizione della Nato le distrugge.

Cessi l'orrore e l'infamia della partecipazione italiana alla guerra; torni lo stato italiano al rispetto della legalità costituzionale e del diritto internazionale.

S'impegni l'Italia contro la guerra, le stragi, il terrorismo: e s'impegni nell'unico modo in cui si può farlo: cessando di partecipare alla guerra, opponendosi alle stragi della Nato - coalizione militare di cui fa parte e delle cui azioni é quindi pienamente corresponsabile -, impegnandosi per la smilitarizzazione del conflitto e a sostegno del negoziato politico in Afghanistan, recando aiuti umanitari alla popolazione,

scegliendo e praticando e proponendo la via della nonviolenza.

E si assumano le loro responsabilità - riconoscano il tragico, criminale errore, e si adoperino per porre sia pur tardivamente rimedio al male cui hanno cooperato - coloro che questa estate hanno deliberato la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana, e coloro che si sono prestati all'operazione propagandistica attraverso la quale si é preteso di far credere che la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana fosse cosa lecita e buona - e tra essi anche alcune persone che avevano tutti gli strumenti per sapere che si prestavano a un'infamia le cui conseguenze sarebbero state assassine. La retorica della "riduzione del danno" pervertiva una formula che designava ben altro, per legittimare il non legittimabile: cioè la prosecuzione della partecipazione a una guerra terrorista e stragista. La retorica del "metodo del consenso" pervertiva una formula che designava ben altro, per legittimare il non legittimabile: cioè la prosecuzione della partecipazione a una guerra terrorista e stragista. Coloro che si sono resi responsabili di quella criminale decisione e coloro che si sono prestati a favoreggiare quella scellerata scelta, che lo abbiano fatto per infame astuzia o per laida insipienza, oggi dai frutti loro giudichino se stessi. Ma innanzitutto si decidano a tornare alla ragione, all'onestà e alla legalità, e ad impegnarsi anch'essi affinché cessi l'orrore e l'infamia della partecipazione italiana alla guerra; affinché si torni al rispetto della legalità costituzionale e del diritto internazionale.

Ma si assumano le loro responsabilità anche quelli - e tra essi noi - che alla guerra sempre si sono opposti, ma la cui opposizione non ha saputo essere adeguata ed efficace. E non é stata adeguata ed efficace perché non abbiamo saputo condurla come condotta essere doveva: con la forza della nonviolenza, con l'azione diretta nonviolenta. E non abbiamo saputo farlo perché non abbiamo saputo fare chiarezza nel cosiddetto movimento per la pace, contra-

stando le sue ambiguità e le sue subalternità, le sue complicità con ciò che della pace è l'opposto: la violenza, il totalitarismo, la rassegnazione allo status quo, logiche meschine ed interessi speculativi, la cooptazione nei meccanismi del potere che sfrutta ed opprime, last, but not least: l'incapacità di cogliere la cruciale necessità della coerenza tra i mezzi e i fini. E non avendo saputo fare chiarezza non abbiamo neppure saputo separarci, come pure era necessario, e condurre la lotta che era da condurre con la necessaria autonomia, con la necessaria determinazione, con la necessaria intransigenza e limpidezza.

Sono cose che su questo foglio scriviamo da anni, sovente in palese solitudine, ma naturalmente non bastava predicare, occorre praticare l'opposizione nonviolenta alla guerra, la resistenza nonviolenta all'anomia, l'azione nonviolenta in difesa del diritto alla vita di ogni umana persona, in difesa della Costituzione della Repubblica Italiana che quel diritto attesta e che la guerra ripudia. Anche noi siamo corresponsabili della guerra nella misura in cui non abbiamo saputo pensare ed agire tutto il possibile per contrastarla.

Ma detto tutto questo, che andava pur detto, diciamo anche ancora: in ogni città, in ogni piazza, in ogni luogo d'incontro e di deliberazione d'Italia, si levi corale un appello: sia liberato Gabriele Torsello, cessi la partecipazione italiana alla guerra afgana, ci si adoperi perché cessino tutte le uccisioni, perché a tutte le vittime della violenza sia recato soccorso. Vi è una sola umanità.

Sia liberato Gabriele Torsello.

Cessi la guerra.

Gabriele Torsello col suo lavoro documentava e denunciava la violenza della guerra, col suo lavoro invocava che si cessasse di uccidere e si recasse soccorso ai superstiti, invocava il rispetto della vita, della dignità e dei diritti di tutti gli esseri umani.

Documentava e denunciava gli orrori indicibili tuttora in corso in Afghanistan.

Sia liberato Gabriele Torsello.

Cessi la guerra.

Massacri di civili, sequestri illegali e torture le più atroci, finanche profanazione di resti umani; e devastazioni che ricordano Coventry, Dresda, Hiroshima; ieri anche l'annuncio protervo e insensato che l'occupazione militare della Nato e le sue pratiche naziste, e l'animalizzazione di tutte le vittime e di tutti i combattenti, dureranno ancora per altri dieci anni almeno: crimine e disumanità, follia e terrorismo, che terrorismo e follia, disumanità e crimine, propagheranno in tutto il mondo.

E' così evidente che la guerra è nemica dell'umanità, che la guerra è il terrorismo supremo, che l'intera umanità è minacciata di distruzione se non si fa la scelta della pace, la scelta della convivenza, la scelta della nonviolenza.

Sia liberato Gabriele Torsello.

Cessi la guerra.

E l'Italia - in flagrante violazione della sua stessa legge fondamentale, della sua carta costituzionale - sta partecipando alla guerra afgana, è complice di tutto questo orrore, è parte della coalizione militare stragista e terrorista e suscitatrice di stragismo e terrorismo.

Nel silenzio vile e schiavo di un'opinione pubblica narcotizzata e idiotizzata, nella criminale corresponsabilità di un ceto politico che nella sua quasi totalità ha condiviso la scelta dell'occupazione militare neocoloniale e della guerra terrorista e stragista, e nella complicità dei cosiddetti "movimenti" che si occupano di tutto tranne che di questo: della guerra che la Nato - e con essa l'Italia - sta conducendo in Afghanistan.

Cessi immediatamente la partecipazione italiana alla guerra afgana. Torni lo stato italiano al rispetto del diritto internazionale e della legalità costituzionale. Troppo sangue è stato sparso.

Sia liberato Gabriele Torsello.

Cessi la guerra.

Sia liberato Gabriele Torsello.

Cessi la guerra.

Tratto da *La nonviolenza è in cammino*  
Numero 1461-1462 del 27-28 ottobre 2006

L'analisi

# La sconfitta di Bush: gli evangelical non c'entrano

di Paolo Naso, direttore del mensile  
"Confronti"

## *Le cause vanno cercate nella guerra in Iraq*

Tutta colpa degli evangelicali. Per molti osservatori italiani sono loro i principali responsabili della sconfitta di George W. Bush nelle recenti elezioni di mid-term: così come la galassia evangelical sarebbe stata un fattore decisivo nella vittoria alle presidenziali del 2000, avrebbe determinato la sconfitta del 2006. Si tratta di una lettura schematica e fuorviante per varie ragioni. Innanzitutto si dovrebbe chiarire il termine "evangelical" che resta assai vago ed elastico. Non sono una chiesa ma, semmai, una corrente teologico-spirituale nella quale si riconoscono cristiani "nati di nuovo", talvolta ma non necessariamente pentecostali, che tendono a leggere la Bibbia in termini letteralistici, spesso legati a chiese non denominazionali e comunque distinte da quelle storiche del protestantesimo. Ulteriore complicazione per il pubblico italiano il fatto che "evangelical" non si può che tradurre con "evangelici", termine che nel nostro paese indica tutti i protestanti, storici e non.

Con evidenza si tratta di una realtà estremamente ampia e differenziata al suo interno: vi convivono infatti conservatori e progressisti, elettori attivi e - come per altro la maggioranza degli americani - altri tendenzialmente astensionisti. È quindi decisamente fuori misura affermare che, ripetutamente, essi hanno costituito l'ago della bilancia della politica americana. E' una forzatura giornalistica che si inserisce in quella tendenza molto provinciale e molto italiana a caricaturizzare i fenomeni religiosi nordamericani. Forse perché lì, diversamente dall'Europa, hanno una reale consistenza quantitativa.

Certamente nel 2000 e nel 2004 la strategia elettorale di Bush puntò molte carte nel

tentativo di portarli alle urne: utilizzando un linguaggio "religioso", denunciando l'involuzione secolarista del paese, esaltando la fede e la pietà personale del candidato presidente e di gran parte del suo staff. Allora funzionò. Una quota - all'incirca quattro milioni di persone - di elettori evangelical tendenzialmente astensionisti, si sentì coinvolta e mobilitata da quella campagna e, scegliendo di andare alle urne, depose un voto a favore di Bush. Nel 2006 le cose sono andate diversamente. Innanzitutto non si trattava di presidenziali ma di elezioni politiche, con un tasso di partecipanti fisiologicamente più basso: l'appello del presidente questa volta non ha funzionato perché più bassa era - o così appariva - la posta in gioco. Hanno poi giocato anche altri fattori. Innanzitutto la "delusione" di ampi settori del mondo evangelical per i risultati dell'Amministrazione nella cosiddetta "moral agenda": l'impressione è che su temi come l'aborto, la preghiera nelle scuole, il riconoscimento delle unioni omosessuali o delle coppie di fatto, lo schieramento a fianco del Presidente non abbia ottenuto i risultati sperati. La rivoluzione conservatrice promessa in ben due campagne elettorali, almeno sui temi etici e morali, non c'è stata. Al massimo si è contenuta la spinta liberal. Delusione, dunque.

Ma le vere responsabilità della sconfitta di Bush sono altrove, e più che con le megachiese evangelical di Denver o di Colorado Springs hanno a che fare con le moschee di Baghdad e di Bassora. Lì è crisi vera e di giorno in giorno sembra franare l'intera impalcatura politico militare costruita da Bush. Viene meno il sostegno di importanti settori conservatori, cresce la voce di generali ed esperti militari che denunciano una crisi di ruolo e di strategie nel dramma iracheno. Perfino nel partito repubblicano vi è la consapevolezza che, ormai, l'era Bush è finita e bisogna guardare al futuro. E con tutto questo gli evangelical, anche quelli conservatori, c'entrano assai poco. (NEV 46/06)

Articolo tratto da *NEV - Notizie Evangeliche* sito web: <http://www.fcei.it>  
Giovedì, 16 novembre 2006

# Editoriale

## Da Ratisbona a Verona, il dialogo alla prova

di Brunetto Salvarani

**Ringraziamo l'amico Brunetto Salvarani, direttore di CEM-Mondialità, per questo intervento che comparirà sul prossimo numero di Settimana, settimanale delle Dehonianie di Bologna. (Vedi <http://www.dehonianie.it/>)**

Da Ratisbona a Verona: nell'arco di poco più di un mese il cammino del dialogo fra cristiani e musulmani è stato messo alla prova. Con esiti difficili da prevedere in questo momento. Sta di fatto che, alla poesia soave dell'incontro di Assisi il 27 ottobre 1986, esattamente vent'anni fa, quando la prospettiva di una funzione fondamentale delle religioni nel processo di pace su scala mondiale fu affermata con forza da Giovanni Paolo II, è definitivamente subentrata la prosa di un confronto aspro, accidentato, in cui non mancano le strumentalizzazioni politiche, anzi! Sarebbe facile lasciarsi andare ad una lettura immediata di quanto sta accadendo, proclamando, come ormai si sente ripetere da più parti, la sostanziale ed irreparabile impossibilità di confrontarsi con una religione che quotidianamente - dall'erezione contrastata delle moschee al caso del velo, dalla scuola islamica milanese alle reiterate accuse di convivenza col terrorismo - appare nell'occhio del ciclone. Messa all'angolo. Additata come residuo premoderno, *naturaliter* violenta e maldisposta nei confronti dei diritti delle donne. La lente dell'intransigenza, indossata da un gran numero di *opinion leader* nostrani, ci fa percepire come acquisito il terribile paradigma dello scontro di civiltà, a partire dal quale è sin troppo agevole soffiare ulteriormente sul fuoco. La memoria del Concilio, che invitava i cattolici a guardare con stima i musulmani, «a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione» (*Nostra Aetate* n.3),

risulta sfuocata e impercettibile. I dubbi sull'opzione del dialogo, diffusi anche nelle chiese locali, tendono ad aumentare, e capita di regola, viaggiando per le comunità, di sentirsi riproporre una serie di luoghi comuni sull'islam che, peraltro, non sarebbe giusto né conveniente lasciar perdere con una scrollata di spalle.

Tra cristianesimo e islam, questi due storici *nemici intimi* (M.Rodinson), il confronto è senza dubbio complesso, carico del deposito a zigzag di quattordici secoli di rapporti e intrecci, in cui si sono rincorsi momenti di violenza e di guerra ma anche fasi di convivenza pacifica, di tolleranza e di feconde contaminazioni delle rispettive conoscenze culturali. Dopo la tragica svolta dell'11 settembre, l'occidente ha registrato l'emergere di un'islamofobia prima solo latente, mentre l'avvio di una *guerra infinita* imboccata come reazione dagli Stati Uniti e dai loro alleati ha suscitato in larghe fasce della *Umma* un antiamericano viscerale che a volte sfocia in inimicizia nei confronti dell'intero occidente. Paradossalmente, perché non mancano anche fenomeni di fascinazione reciproca, ed esperienze di dialoghi aperti e sinceri. Quei dialoghi che oggi, purtroppo, rimangono sottotraccia nei media, sembrano così ardui da esercitare e comunque venati da una perenne cultura del sospetto.

### UN PUNTO DI RIPARTENZA...

Se questo panorama è realista, come credo, potremmo forse dire, paolinamente, che *oportet ut scandala eveniant*. E quanto sta succedendo può costituire una nuova opportunità per chiarire sia qual è il pensiero ecclesiale in relazione al dialogo sia di quanto discernimento esso abbia bisogno per risultare efficace. Ratisbona, in tale ottica, ha rappresentato per Benedetto XVI l'occasione, pur sofferta, per ribadire il suo intento, ben al di là delle polemiche. E' avvenuto, in maniera indiscutibile, nel discorso del 25 settembre agli ambasciatori dei paesi musulmani: «Fin dall'inizio del mio pontificato ho auspicato che continuo a consolidarsi ponti di amicizia con i fedeli di tutte le religioni, con un particolare apprezzamento per la crescita del dia-

logo tra musulmani e cristiani[1]. Come ebbi a sottolineare a Colonia lo scorso anno, *il dialogo interreligioso e interculturale fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta del momento. Si tratta effettivamente di una necessità vitale, da cui dipende in gran parte il nostro futuro*»[2]. A Verona, è toccato al cardinal Ruini, nel discorso conclusivo dell'assise il 20 ottobre, constatare come «la sfida rappresentata dal terrorismo internazionale, per quanto ardua e minacciosa, è soltanto un aspetto di una problematica molto più ampia, che si riconduce al risveglio religioso, sociale e politico dell'islam e alla volontà di essere di nuovo protagoniste sulla scena mondiale che accomuna almeno in qualche misura le popolazioni islamiche, pur con tutte le differenze e le tensioni che esistono tra esse». Ed evidenziare, più avanti, come il dialogo interreligioso sia «da condurre nel cordiale rispetto reciproco e al contempo senza rinunciare a proporre con sincerità e chiarezza i contenuti della propria fede e le motivazioni che li sostengono».

Nel complesso si apre ora, dunque, una stagione per il dialogo - parola e concetto certamente da purificare - che prevedibilmente lo farà emergere come un autentico *caso serio* del cristianesimo in Italia, cartina di tornasole dell'ermeneutica veronese, stando al discorso inaugurale del cardinal Tettamanzi, arcivescovo di Milano, secondo cui bisognerebbe «tenere massimamente desta non tanto la *distanza*, quanto la preoccupazione per la *differenza*, per la *specificità* della fede cristiana». Una differenza che dovrebbe condurci a leggere la storia fra le sue pieghe, a cogliere le tante manifestazioni di male quali occasioni di bene, a non accodarci agli strateghi della paura così in auge: in uno slogan, ad essere davvero buoni messaggeri di una speranza a caro prezzo. Non si tratterà, si badi, di puntare il dito contro quanti oggi vivono il cambiamento in atto provocato dalle immigrazioni e dal processo di pluralizzazione religiosa più con preoccupazioni che con attese, più con timori che con fiducia. E' questo, infatti, un atteggiamento, per così dire, naturale e persino ovvio

di un Paese che difetta di strumenti per decifrarlo, e che appena da qualche decennio ha toccato con mano i benefici del benessere: un Paese che va invecchiando e appare smarrito di fronte a mutamenti epocali (come verificiamo giorno dopo giorno osservando il paesaggio, umano e urbanistico, delle nostre città). Ma è proprio qui che si potrà misurare lo slancio che dovrebbe trasmettersi alle comunità locali da Verona, nell'evitare di replicare senza fantasia i ricorrenti lamenti sul rimpianto del bel tempo andato, di quando ci si conosceva tutti e le chiese erano piene di gente... Anzi, un confronto serio e motivato con persone di altre fedi e altre provenienze potrebbe persino rappresentare un punto di ripartenza decisivo per la nostra chiesa, come già accade in tanti ambienti ecclesiali poco valorizzati e scarsamente notiziati: che anche dallo scoprirsi senza drammi minoranza hanno deciso di riprendere in mano la Bibbia accorgendosi di quanto poco sia al centro delle nostre pastorali; di puntare ad un'eucaristia viva, partecipata, da ripensare come *fonte e culmine* della vita cristiana; di ripensare alla carità quale motore essenziale della comunità; e via dicendo.

## PERCHE' DIALOGARE?

Perché dialogare, d'altra parte, si interrogano alcuni all'interno del mondo cristiano, se in quello islamico si stanno rafforzando proprio le componenti più radicali e fondamentaliste? Interrogativo legittimo, su cui varrà la pena di abbozzare qualche iniziale risposta, in attesa di una riflessione più matura.

In primo luogo, perché è con il dialogo, e non con il muro contro muro, che anche i musulmani residenti nelle nostre nazioni possono essere aiutati (proprio grazie alla loro condizione di minoranza rispettata in stati di cui sono chiamati a riconoscere la legittimità e la legalità del diritto) ad elaborare nuove modalità di comunione con la *Umma* musulmana. Modalità europee. «L'islam dei musulmani di oggi - commenta bene Olivier Roy, uno dei più acuti islamologi attuali - non è un'isola culturale, è un fenomeno globale che subisce la

globalizzazione e ne partecipa: secolarizzazione e ritorno alla religione, neofondamentalismo e globalizzazione, perdita dell'evidenza religiosa ed emergenza di una religione». Quanti, inoltre, dei problemi che siamo abituati a riferire come peculiari dell'islam e dei musulmani immigrati non sono altro che esiti purtroppo normali di situazioni di disagio sociale non gestito, di anomia, di disistima?

In secondo luogo, perché, nonostante gli ostacoli e le incomprensioni, vanno aumentando le occasioni di in-contro, gli spazi comuni e condivisi. Non è un caso che ad intervalli regolari, ormai, ad esempio, si discuta della scuola e della sua difficoltà ad accogliere ragazzi musulmani e, più in generale, immigrati o comunque legati a tradizioni culturali diverse da quella da noi maggioritaria. Manca-no corsi di lingua mirati, c'è scarsa attenzione alle culture di provenienza, talvolta si trascurano elementari forme di accoglienza e di integrazione; veniamo a sapere, talora, di gesti segnati da un buonismo ingenuo e poco fruttuoso, così come di chiusure integralistiche, altrettanto improduttive; in parallelo, però, crescono pure le buone pratiche e i progetti interculturali, fino a produrre esperienze pilota che arricchiscono - ben al di là della fatica oggettiva di un impegno controcorrente - quanti vi sono coinvolti. Questo dialogo, di cui sono ogni giorno protagonisti tanti delegati di Verona, non è una teoria dell'in-contro, ma piuttosto una pratica, legata alla vita quotidiana; ed è soprattutto una *pratica sociale*, da incrementare attorno a contenuti concreti di conoscenza, relazione, condivisione. La sua efficacia si valuterà in rapporto ai contenuti civili e politici della co-vivenza e della cittadinanza, e metterà a dura prova anche le capacità della nostra classe politica (si pensi, fra l'altro, ai processi delle Intese e alla Legge sulla libertà religiosa, alla Legge sulla cittadinanza agli immigrati e alla stessa Consulta islamica). Sì, il dialogo è necessario, anzi, indispensabile per riaffermare con forza che la convivenza non è la semplice giustapposizione di ghetti o di comunità chiuse in se stesse!

## STRANIERO E PELLEGRINO

In terzo luogo, ma non all'ultimo posto, per il credente cristiano, perché il dialogo non è un'opzione, ma una prassi evangelica persino naturale nel quadro della logica delle Beatitudini e dell'amore al nemico. Qui, bisogna ammettere che scontiamo un impegno teologico ancora limitato e riduttivo, sulle relazioni cristiano-islamiche. Non basta, infatti, ribadire in continuazione il riferimento ad Abramo padre comune, o i tratti di contiguità fra Bibbia e Corano, se ciò non è accompagnato da un'elaborazione più approfondita; da un investimento intellettuale che veda protagonisti i pensatori dell'una e dell'altra parte; da scambi, conoscenze, viaggi, convegni... Quanto lavoro ancora da fare! Occorreranno tempo, parecchia pazienza e scelte lungimiranti: personalmente, mi auguro che la seconda fase del Progetto culturale della chiesa italiana, auspicata a Verona da Tetamanzi e ribadita dallo stesso Ruini, si spenda con energie importanti nella direzione di un consolidamento delle ragioni teologiche del dialogo, non solo cristiano-islamico, ma anche ecumenico e interreligioso.

Nel frattempo, non resta che benedire l'intuizione del quarto convegno ecclesiale che ha scelto di tenere come basso continuo la splendida architettura della Prima Lettera di Pietro. Essa ci indica chiaramente, infatti, lo statuto del cristiano come *straniero e pellegrino*, capace di vivere la propria fede come *scandalo e follia*, e di essere *evangelizzatore e missionario* innanzitutto sperimentando un *bel comportamento* in mezzo ai non cristiani. Un messaggio prezioso, che non va smarrito, ma anzi custodito gelosamente, nelle faticose temperie odierne.

### Brunetto Salvarani

[1] *Discorso ai Delegati delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e di altre Tradizioni religiose*, Oss. Rom. 26 aprile 2005, pag. 4.

[2] *Discorso ai Rappresentanti di alcune comunità musulmane*, Oss. Rom. 22 - 23 agosto 2005, pag. 5.

Domenica, 05 novembre 2006

## Editoriale

# Militari a Napoli?

## No, grazie!

di Antonio Lombardi  
(Pax Christi - Napoli)

***Ringraziamo Antonio Lombardi, di Pax Christi - Napoli, per questo intervento sulla situazione napoletana molto preciso e stimolante.***

Inutile dire che in questi giorni la comunità partenopea si sente particolarmente "presa di mira". Ciò non tanto dalle armi, quanto piuttosto —a mio parere— da due fattori non meno violenti: la mala-informazione e la reiterazione di presunte "soluzioni", vecchie quanto inutili e perniciose.

Cominciamo con il problema dell'informazione. A prestare ascolto acritico a telegiornali e quotidiani sembra che qui viviamo in un lago di sangue, tra pallottole vaganti e cechini pronti a fare fuori qualcuno. In realtà, nella nostra dolente ma viva comunità locale avviene meno della metà dei fatti di sangue ad essa attribuiti. C'è un antico vizio della mala-informazione: ricondurre al capoluogo tutti i delitti compiuti nella provincia (e talora addirittura in altre province della Campania!). Gli agguati di questi giorni sono stati compiuti quasi tutti fuori del nostro territorio cittadino (Torre del Greco, Pozzuoli, Crispano, ecc...), ma "magicamente" vengono presentati come responsabilità e tormento della città di Napoli. E' sorprendente, ascoltando o leggendo con attenzione le notizie, la leggerezza con cui si penalizza una comunità intera gettandole gratuitamente del fango addosso, molto più di quanto non sappia effettivamente fare da sé. Questa logica di fare di Napoli il capoluogo non solo della Regione, ma anche degli omicidi che si consumano su tutto il territorio, semplicemente contribuisce a fornirne un'immagine falsata ed a tenere lontano dagli sguardi i veri problemi che realmente e concretamente l'attanagliano ogni giorno.

E qui vengo al secondo punto.

Sta per essere attivato un nuovo ennesimo "piano di sicurezza", con dispiegamento di una nutrita schiera in città di forze dell'ordine, comprensivo di sistema penetrante di telecamere per videosorveglianza. Qualcuno, più d'uno, a livello politico, invoca l'impiego dell'Esercito. Anzitutto occorre avvertire che questi interventi, parzialmente condivisibili, sono sempre in chiave repressiva di reati già consumati, il loro impatto deterrente sulla criminalità (organizzata o spicciola) è praticamente nullo. Quindi non aumenta il livello di sicurezza dei cittadini, che comunque avrebbero solo la soddisfazione di sapere che è stato acciuffato qualche delinquente in più, quando oramai la frittata è fatta. Non è questo che ci serve.

Secondo. I costi, che immagino sicuramente elevati, di tale operazione rappresentano l'ennesima beffa per i cittadini onesti (o che tali vorrebbero restare) ma poveri. Ci sono liste interminabili di disoccupati (reali, accanto a quelli opportunisti che però qui non considero), senza formazione o comunque senza prospettive di reale accesso al mercato del lavoro. Si calcola un tasso effettivo di disoccupazione pari al 35%. Non ci sono uguali nell'Occidente industrializzato. Ci sono interi quartieri che giacciono in un degrado sociale inenarrabile, dove ragazzi tra i 14 e i 18 anni, fuoriusciti dal circuito scolastico, si aggirano come alieni alla ricerca di una identità sociale che possono procurarsi solo entrando "dint' 'o sistema" (la camorra) o, più modestamente, praticando con gli amici la microcriminalità: rapine di cellulari ai coetanei, di Rolex ai turisti, e via dicendo. E ogni tanto ci scappa l'omicidio commesso da un minorenni (in città o in provincia). Non parlo per sentito dire o, peggio ancora, per frasi fatte: nel settore ci lavoro da anni.

Disoccupazione e annichilimento dei giovanissimi: ho fatto appena due esempi di disagio, per rendere l'idea. Allora dico: basta denaro alle divise, spendiamoli per ri-costruire un tessuto sociale che è pieno zeppo di lacerazioni; smettiamola di

“mettere una toppa nuova su un vestito vecchio”, tanto per ricordare il Vangelo, e cominciamo a produrre un tessuto nuovo. Le risorse umane per questa operazione non mancano.

Terzo. La ciliegina sulla torta del grande affare “sicurezza a Napoli”: mandiamo l'Esercito!

Voglio anzitutto ricordare Ermanno Rea, uno dei pochi intellettuali partenopei che ha il coraggio e la lucidità di ribadire (e lo ha fatto ancora in questi giorni) che la militarizzazione del territorio, e lui si riferisce specificamente a quella statunitense, è stata una delle rovine della città.

Oggi ci ritroviamo sequestrate intere aree dalla NATO e dalle forze armate USA: 5 entro i confini del territorio comunale! Senza naturalmente contare le caserme delle forze armate italiane.

Così ad esempio l'Allied Joint Force Command (AJFC-NA), comando di primaria importanza nell'ambito della riorganizzazione della struttura militare della NATO, da cui dipendono circa ventimila militari e le seguenti basi: il Component Command Maritime Headquarters Naples (CC-Mar HQ Naples), comando marittimo che è sempre a Napoli; il comando terrestre dislocato a Madrid in Spagna; il comando aereo a Smirne in Turchia; i quartier generali di Skopje in Macedonia, di Tirana in Albania e di Sarajevo in Bosnia-Erzegovina. L'AJFC di Napoli copre un'area di circa 4.000.000 di chilometri quadrati, includendo oltre a tutta l'Italia, anche la Grecia, l'Ungheria, la Spagna, la Turchia, il Mar Nero, il Mare di Azov, il Mediterraneo, la sponda atlantica dello Stretto di Gibilterra e un'area circostante le Isole Canarie.

Napoli è la porta militare dell'Occidente e

una presenza militare così pervasiva, arrogante (i militari statunitensi godono di privilegi, anche penali, come tutti ben sappiamo) e pericolosa impedisce da oltre sessanta anni lo sviluppo del territorio. Per non parlare del porto, dove accanto alle grandi navi da crociera passano le portaerei a propulsione nucleare della marina militare statunitense. O dell'aeroporto civile di Capodichino che convive (a pochi chilometri dal centro) con una immensa base della US Navy (la marina USA).

Mi fermo... Penso che si sia capito che viviamo già in una caserma, non c'è bisogno che ci mandino altri militari: a fare che cosa poi...? A riempirsi le tasche di denaro pubblico che potrebbe essere ben diversamente speso.

Allora il 4 novembre mi piacerebbe proprio che Napoli potesse festeggiare non le forze armate, ma la liberazione dalle forze armate e l'inizio di un nuovo modo di guardare ai problemi e alla popolazione: più rispettoso e più intelligente.

Chiudo, ricordando ai detrattori della nostra città che abbiamo una storia millenaria fatta di arte, cultura e sacrifici: se necessario, venire a toccare per credere. A casa mia c'è un posto letto disponibile, anche per il piccolo Calderoli...

**Antonio Lombardi** (Pax Christi - Napoli)  
Lunedì, 06 novembre 2006



## Editoriale

# “Un autogol del Tempio”

di Mario Mariotti

Gli enunciati del Papa che sostengono che Dio è incompatibile con la violenza, col sangue versato, con le guerre sante, mettono in crisi tutto il castello religioso di cui il Papa stesso si sente garante. Lui ha parlato in questo modo probabilmente per continuare l'allineamento del Tempio ai progetti dell'impero, che ha bisogno di nemici perpetui per manifestare la propria bontà perpetua.

Tuttavia, senza rendersene conto, dando una mano all'impero facendo il Goebbels in vece sua, fomentando i fondamentalismi religiosi, il proprio e l'altrui, buttando il sasso e ritirando la mano (chiedendo scusa per rafforzare la propria posizione), ha creato le basi per la futura compromissione del Tempio stesso.

Se Dio rifiuta la violenza, il Dio dell'Esodo deve andare a confessare i suoi peccati. Se la fede non si diffonde con la spada, da Costantino ad oggi il cristianesimo reale ha peccato e ha messo in atto le peggiori porcate della storia.

Se Dio non gradisce il sangue, il sacrificio, salta la logica dell'agnello che toglie il peccato; saltano i sacramenti, che usano il capitale inestinguibile della Grazia acquisita dal sangue dell'agnello; salta la seconda parte della messa, che include la logica veterotestamentaria delle sacrificio di Uno per il bene di tutti.

Qui la malignità del Tempio che sostiene l'impero ritorce contro lui stesso, poiché esso dimostra di essere il primo a non credere agli enunciati che esso stesso sostiene.

Già lo Spirito, nell'Antico Testamento, aveva ispirato qualcuno che annunciava che a Dio, dei sacrifici, non gliene cale nulla; e che, invece, vuole solo la giustizia per i non garantiti, ed il rifiuto della logica di Mammona. Poi Gesù, lo Spirito del Padre col corpo nel mondo, aveva ribadito

la natura del Padre, amore incondizionato per tutti, cercatore di “mani”, di persone, che gli permetta di portare a compimento la creazione secondo amore. Niente da fare! Secoli e secoli di violenza dell'uomo sull'uomo coperta dal sigillo religioso, è messa in atto in nome di Dio e della vera fede. E oggi?

L'Occidente imperialista, rapinatore, aggressore e sfruttatore, ad autoqualificarsi cristiano, e a demonizzare un'altra religione, associata a tutto il negativo possibile in quanto generatrice del terrorismo, gravissima minaccia portata alla civiltà occidentale, che sarebbe la più avanzata, la più rispettosa dei valori, la più giusta e la più democratica, e poi, guarda caso, anche dalle “radici cristiane”.

A parte che, se non ci fossero stati Illuminismo, Rivoluzione Francese, marxismo e socialismo, sempre ostacolati da Santa Romana Chiesa, i custodi della religione cristiana starebbero ancora ad arrostitire eretici, streghe ed infedeli, e continuerebbero a sostenere che la Terra è ferma e il Sole gira attorno a lei, che cosa dire di una civiltà che continua nelle guerre di aggressione, che lascia morire migliaia di piccini nella grande favola del Sud, sacrificati al capitalismo privato multinazionale ed al mercato, che con lo scambio ineguale persiste nella rapina planetaria ai danni dei non-garantiti, che tollera differenze abissali nelle condizioni di vita dei propri cittadini, e di quelle degli altri Paesi; che, infine, tramite i mass-media, impone una cultura (quella del “beati gli indefinitamente ricchi”) che porterà al collasso ecologico lo stesso ecosistema-mondo?

Possibile che la storia non insegni mai niente, e che Tempio ed impero, coi vari Goebbels e Straicher di turno a sostenerli demonizzando coloro che vorrebbero una trasformazione storica verso una maggiore giustizia, debbano entrambi dimostrarsi galoppini del vero Dio di questo mondo, Sua Santità Mammona, che ormai ha conquistato delle culture del pianeta?

Deve andare proprio così?

Se andrà proprio così, sarà certo non-

volontà di Dio, ma merito nostro: a forza di rubare, di distruggere tutto per il profitto, di monetizzare tutto, anche la Verità, sempre per il profitto, finiremo anche l'ossigeno necessario per continuare ad alienare ed a rapinare.

Allora il Signore tornerà sulle nubi, saranno tanto non-sottili da fargli rischiare di inciampare, e noi dovremo fare i conti con Lui.

Allora ci sarà corrispondenza fra quanto abbiamo consumato e fatto è rubato, e la temperatura del liquame in cui saremo stati collocati, felici però di essere più alla moda del ricco epulone, sempre seduto sull'obsoleto bruciatore della Geenna, ad aspettare la goccia d'acqua di Lazzaro...

**Mario Mariotti**

28 ottobre 2006

Editoriale

## **Where have all the flowers gone**

di *Pepe Sini*

E' scandaloso il silenzio in Italia sulla guerra afgana. Forse tra mesi o tra anni ci si chiederà con sconcerto come sia stato possibile che pressoché l'intera popolazione si sia resa complice della guerra illegale e criminale, della guerra stragista e terrorista.

E' scandaloso il silenzio in Italia sulla guerra afgana. Forse tra mesi o tra anni ci si chiederà con sconcerto come sia stato possibile che pressoché l'intera popolazione si sia resa complice di una così immensa e flagrante violazione del diritto internazionale e della legalità costituzionale.

E' scandaloso il silenzio in Italia sulla guerra afgana. Si protesta e si manifesta in Italia, e giustamente, contro i crimini e le stragi degli Stati Uniti in Iraq; si protesta e si manifesta in Italia, e giustamente, contro i crimini e le stragi della Russia in Cecenia; si protesta e si manifesta in Italia, e giustamente, contro i crimini e le stragi di Israele nei Territori occupati palestinesi; e

si tace sulle stragi della Nato in Afghanistan, si tace sulla partecipazione italiana a quella coalizione e a quella guerra, si tace sulla corresponsabilità italiana per quelle stragi.

E' scandaloso il silenzio in Italia sulla guerra afgana. Si fanno sovente in Italia proclami alati, roventi, struggenti, contro il terrorismo: e quel terrorismo il nostro stato contribuisce a praticarlo e ad alimentarlo; la partecipazione italiana alla guerra afgana, come a quella irachena, come la politica italiana nei confronti dei migranti, é terrorista e favoreggiatrice di terrorismo.

E' scandaloso il silenzio in Italia sulla guerra afgana. Cessi la partecipazione italiana alla guerra.

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino***

*Numero 1471 del 6 novembre 2006*

## **Kissinger consiglia Ratzinger.**

### **E Navarro-Valls**

### **'scende in campo' ... a favore di Tettamanzi !!!**

Una nota

di Federico La Sala

Nel 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 Ottobre 2006), il cardinale Tettamanzi, alla fine della sua *Prolusione*, ha dato la parola non a sant'Ignazio di Loyola (e ai 'soldati' della Compagnia di Gesù) ma a un vescovo martire dei primi tempi (69 ca. – ben prima del confine costantiniano stabilito da Papa Ratzinger) della Chiesa, sant'Ignazio di Antiochia, e ha invitato tutti e tutte a ricordare: "Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pra-

tica della fede fino alla fine. *E' meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo (Lettera agli Efesini)*". Il richiamo è suonato come un rimprovero e un monito solenne – quasi come un "Verrà un giorno..." (forse) di manzoniana memoria.

Oggi, 06.11.2006, su "la Repubblica" (pp. 1/20), è apparso uno 'strano' intervento, dal titolo "L'America e l'ethos asimmetrico. La doppia morale del paese"\* , firmato da Joaquin. Navarro-Valls. A leggerlo, benché si parli degli Stati Uniti d'America (e dell'Europa – ma non della politica della stessa Chiesa: "Kissinger consiglia Ratzinger", La Stampa del 04/11.2006) la mente è tornata stranamente e immediatamente indietro, a pochi giorni fa, a Verona:!!! Il tema e il problema dell'articolo, infatti, è proprio quello della "coerenza": "Si può giustificare – scrive Navarro-Valls – moralmente la guerra e, dalla stessa posizione etica, avere un programma di tutela della vita oppure sostenere la stabilità della famiglia? Penso che questo sia il vero grande quesito da risolvere [...] Non è un caso che il giurista tedesco Kelsen abbia affermato che "il senso più profondo della democrazia è che ciascuno voglia la libertà non soltanto per sé ma anche per gli altri". E ciò è possibile solo all'interno di un ethos in cui tutte le persone e, soprattutto, tutti gli aspetti della vita trovino il loro posto in un sistema coerente [...] Cercare la prospettiva del bene di tutti e del tutto si rivela, alla fine, sempre un percorso difficile, ma anche l'unico valido veramente, proprio perché, come sosteneva Pieper, il tutto non è mai soltanto la somma delle parti."!!!

Cosa si cerca di dire in e con questo 'messaggio', e che vuol dire questo invito a essere "coerente" – a chi è rivolto? A tutti e a tutte, e a tutte le Istituzioni, compresa la stessa Chiesa cattolica?! Certo è che, come l'America, e la stessa Chiesa cattolico-romana, "L'Europa stessa si trova divisa da analoghe questioni di coerenza".

Che si cerca di comunicare dentro e fuori le mura del Vaticano?! Che forse, da qui e

in avanti, il 'papa vero' e la 'vera guida' della Chiesa cattolico-romana è il card Dionigi Tettamanzi?!

Molto bene, ne prendiamo atto ... e, *coerentemente*, cercheremo di non "zoppicare" più (accogliendo il 'vecchio' invito di Elia e di Sigmund Freud) e, soprattutto, di non parlare né con la "lingua bi-forcuta", né di seguire la "doppia morale" e la "doppia verità". Così sia!

**Federico la Sala**

\_\_\_\_\_

\*

Il conflitto tra i valori morali della nazione e il consenso pubblico alla guerra in Iraq

## **L'America e l'ethos asimmetrico la doppia morale del paese**

*di JOAQUIN NAVARRO-VALS (la  
pubblica, 06.11.2006, pp. 1/20)*

Nello scontro elettorale per le elezioni americane di mezzo termine, la strategia dei Repubblicani è stata quella di muovere accuse di carattere etico ai candidati antagonisti, denunciando atteggiamenti personali e modi di vita ritenuti in contrasto con il sentire profondo del popolo americano. Anche l'imbarazzo suscitato da Kerry per la sua uscita ironica sulla guerra ha evidenziato questo contrasto di valori presente nella società americana: da un lato, i valori militari di difesa della libertà e, dall'altro, gli altri valori irrinunciabili dell'ethos nazionale. L'argomento centrale della campagna è stato, come era ovvio immaginarsi, il giudizio sulla guerra in Iraq. Dopo un primo periodo di grande condivisione della politica di Bush, in seguito all'11 settembre, il consenso dell'opinione pubblica è andato progressivamente calando.

L'opinione pubblica americana, soprattutto negli ultimi mesi, si è formata un giudizio complessivamente negativo della politica tenuta dal Governo. Praticamente, ormai, quasi più nessuno è pronto a negare che si tratti di una vera e propria catastrofe. Si discute semmai sulle modalità con cui pensare ai tempi per un disimpegno definitivo. Ma è chiaro che parlare della guerra in Iraq come "catastrophic failure"

non è un giudizio etico sulla guerra stessa, bensì una valutazione geopolitica o semplicemente militare. E proprio questo pone una domanda inevitabile, e senza risposta sul piano puramente tattico: è davvero possibile separare totalmente il giudizio su questi accadimenti dai presupposti di un ethos in altri campi continuamente invocato?

Il fatto sconcertante è che un repubblicano forse riconoscerebbe volentieri la sconfitta etica che viene ottenuta attraverso la relativizzazione della famiglia o l'uso di cellule staminali embrionali per la ricerca, mentre non sarebbe facilmente pronto a riconoscere l'aspetto etico insito nella decisione di iniziare questa guerra e nelle azioni laceranti che questa guerra continua a occasionare. Anzi, forse, per alcuni "teo-con" appoggiare la guerra è un fatto in sé etico che sta su un piano molto superiore rispetto alla difesa dell'ambiente o alla costruzione di scuole nel Terzo Mondo.

Il problema centrale è che la questione della pace non può essere considerata un tema secondario dal punto di vista dei valori. Non è possibile ritenere che vi siano istanze etiche che giustifichino interventi militari che producono morte e distruzione di vite umane tranne che in circostanze molto precise contenute nello stesso ethos. Queste circostanze non concorrevano nel momento di decidere l'inizio di quella guerra e il divenire del conflitto lo ha posto ulteriormente in chiara evidenza. La pace è il fondamento e il fine a cui deve tendere una politica autenticamente attenta al diritto. E non può essere sacrificata a altre regole o interessi.

Anche un giurista classico come Grozio, che ha riflettuto a fondo sull'aspetto ineluttabile della guerra, ha sempre riconosciuto che il fine della politica deve essere la pace tra gli uomini. Tutto questo vale sul piano etico anche quando può essere difficile realizzarlo in pratica. In questo senso, è ovvio che per i conservatori è stato molto importante mettere in rilievo i contenuti eticamente labili dell'opposizione, che vengono valutati come parte di una visione della vita scissa dall'etica. Si deve

rilevare, però, che la decisione di cominciare una guerra non è giustificata senza che una solida considerazione etica più che consigliarla la renda eticamente obbligata.

La lotta tra Repubblicani e Democratici ha ricavato da problemi etici di questo tipo conclusioni rilevanti di carattere pratico. Gli argomenti contrari a certe forme di ricerca da parte dei conservatori mirano proprio ad evidenziare l'aspetto eticamente intollerabile delle prospettive opposte, mentre i Democratici vedono in queste tecniche di sperimentazione un chiaro progresso della libertà e della civiltà. L'importanza che il dibattito etico ha avuto nella campagna elettorale è particolarmente evidente se si pensa ad alcuni avvenimenti, come, ad esempio, la perdita di consensi che ha subito il candidato democratico James Webb in Virginia a causa di alcune tesi - reputate dai repubblicani "immorali" - presenti in uno dei suoi romanzi.

Ora, tutto ciò è eticamente congruente e compatibile con la recente scelta del governo di edificare un muro per proteggere i confini del sud dall'immigrazione clandestina proveniente dal Messico? D'altra parte, osservando il contenuto delle proposte dell'opposizione si vede chiaramente quanto essa sia portatrice di un ethos proprio. In questo senso, il recente caso del Missouri chiarisce molto bene la situazione. È chiaro, infatti, che la difesa della salute, del diritto pubblico all'educazione, del salario minimo, di un ambiente ecologico sono tutti contenuti eticamente decisivi per una proposta progressista attenta alle questioni dei diritti civili.

In definitiva, si deve riconoscere che la contrapposizione tra gli schieramenti ha assunto il senso complessivo di uno scontro etico tra visioni del mondo, animando la lotta politica dei partiti e dei candidati in competizione, e si deve riconoscere che il carattere quasi perfettamente bipolare della politica americana ha trasformato la scelta elettorale dei cittadini in un'opzione tra modelli alternativi. Un ethos è autenticamente tale, però, quando riesce a confor-

mare una visione intera della vita, altrimenti perde ogni credibilità. Un ethos asimmetrico, settoriale, manca di razionalità. Una visione etica settorializzata, fatta a macchie di leopardo, assomiglia ad una persona che dice la verità solo ogni tanto e vuole essere creduta sempre. Non si può utilizzare un valore etico contro un altro, allo stesso modo in cui non si può distruggere la vita per difendere la vita.

Aristotele, nell'Etica Nicomachea, ci aveva insegnato come le forze - ma non i principi - che concorrono a promuovere e conservare la vita sono le stesse che possono distruggerla. Tutto dipende dai criteri che si adottano e dalle azioni che ne conseguono. Questo fatto avviene proprio perché questi criteri sono per l'uomo il suo ethos, che o è congruente in tutto oppure rivela tutta la sua debolezza. Si può giustificare moralmente la guerra e, dalla stessa posizione etica, avere un programma di tutela della vita oppure sostenere la stabilità della famiglia? Penso che questo sia il vero grande quesito da risolvere.

L'ethos che muove verso la guerra dovrebbe essere lo stesso ethos che muove verso la ricerca della pace, e quello di chi difende la vita dovrebbe essere lo stesso di chi difende il diritto alla vita di malati inguaribili. Non è un caso che il giurista tedesco Kelsen abbia affermato che "il senso più profondo della democrazia è che ciascuno voglia la libertà non soltanto per sé ma anche per gli altri". E ciò è possibile solo all'interno di un ethos in cui tutte le persone e, soprattutto, tutti gli aspetti della vita trovino il loro posto in un sistema coerente.

In fondo, Hobbes non aveva torto a ritenere che il vero presupposto della guerra è l'unilateralità e la parzialità delle prospettive, perché essa porta a contrapporre un interesse parziale ad un altro, disconoscendo l'ethos comune. E senza uno sguardo agli aspetti fondamentali che sono comuni a tutti si distrugge la validità etica di ciò che viene proposto da ciascuno. Come non vedere in questo un elemento di dissoluzione che minaccia la stessa politica? Ecco che l'inseparabilità di tutti i problemi at-

tuali della società, insieme con la difficoltà di affrontarli tutti insieme, senza incoerenze esasperate, è proprio ciò che sta immobilizzando le decisioni politiche, e non soltanto quelle americane. L'Europa stessa si trova divisa da analoghe questioni di coerenza. Cercare la prospettiva del bene di tutti e del tutto si rivela, alla fine, sempre un percorso difficile, ma anche l'unico valido veramente, proprio perché, come sosteneva Pieper, il tutto non è mai soltanto la somma delle parti.

( 6 novembre 2006 )

Editoriale

## La morte non è mai la soluzione a nulla

di Giovanni Sarubbi

La condanna a morte di Saddam Hussein era già scritta, fin dall'inizio del processo farsa a cui è stato sottoposto. Solo con una buona dose di ipocrisia ci si può stupire della decisione che è stata presa non a Bagdad ma a Washington da chi, il governo degli Stati Uniti, ha aggredito e distrutto un paese sovrano, con oltre seicentocinquantaquanta morti in tre anni e mezzo di guerra, di cui circa 200mila bambini. Chi ha fatto tutto questo, chi detiene e brandisce armi capaci di distruggere (se fosse possibile) ben sette volte l'intero pianeta, non ha preoccupazioni "umanitarie" e dichiara con i fatti di non avere nulla a che fare con il genere umano, che cerca vita e non morte. Occorre salvare l'umanità da chi è tanto ingordo da non accontentarsi né di questa terra né di altre 10 terre simili alla nostra. Occorre salvare l'umanità dall'odio che questi ingordi diffondono a piene mani vendendolo per "difesa della libertà", la loro, ad avere un modo di vita che consuma l'80 per cento delle risorse esistenti sul pianeta pur rappresentando essi solo il 4-5 per cento della popolazione mondiale. La soluzione ai problemi dell'umanità è una convinta scelta per la vita, per la vita di tutti e non di pochi ingordi, perché c'è

cibo e vita per tutti su questa terra e nessuno deve appropriarsene come se fosse il padrone di tutto.

Allora non si tratta di essere solo contro la pena di morte a Saddam. Si tratta di essere contro la pena di morte a cui questi governi ingordi hanno condannato l'intera umanità, perchè chi uccide anche un solo essere vivente e come se li uccidesse tutti, e si autocondanna a morte certa.

Si fermino tutte le armi. Si fermino tutte le guerre.

Martedì, 07 novembre 2006

Editoriale

## “Una vera e propria bestemmia”

di *Mario Mariotti*

Io sono di formazione cattolica, e quindi sono abituato alle bestemmie. Alle bestemmie contro Dio, secondo cui il Dio di Gesù sarebbe anche Dio degli eserciti, secondo cui il Papa sarebbe il vicario di Dio stesso sulla terra; alle bestemmie contro il buon senso e la ragione, per cui il Papa non sarebbe fallibile, e solo nella Chiesa uno potrebbe salvare l'anima sua! A volte, nella Messa, ci si può imbattere anche in bestemmie non solo non dette, ma anche cantate, quando il Dio degli eserciti viene messo in musica. Quando poi la Messa è finita, e se ne escono in pace, perché si sentono gratificati dal fatto che "hanno preso messa", e quindi hanno ben meritato davanti a Dio, che dovrebbe tenerne conto e liberarli dai mali presenti e futuri, anche questo atteggiamento interiore, l'aver considerato la Messa non un impegno a trasformare il mondo secondo la parola, ma una polizza d'assicurazione contro il male che incombe, anche questo atteggiamento, a ben pensarci, ci manca poco che non sia una bestemmia. Ma detto questo, e nonostante questo, quello che ho sentito e visto ieri sera alla TV, su Rai 3, "C'era una volta-Iraq, tutti i soldi spariti". È stato troppo grosso, mi è sembrata una vera e propria bestemmia, di dimensione ontologica.

Siamo in Iraq, in un ospedale fatiscente, in condizioni igieniche spaventose, con i liquami di fogna che mandano i loro effluvi nelle camere operatorie, e scarafaggi, e formiche intenti alle loro ordinarie occupazioni.

Su due lettini, ricoperti di panni e lenzuola, ci sono due gemellini nati prematuri. Sono nati prematuri, ci vorrebbe l'incubatrice, e quest'ultima non c'è. Sono le coperte a dovere tenerli caldi. Sono poco ossigenati, il loro colorito è scuro, respirano a fatica, le mascherine per l'ossigeno non ci sono. I dottori hanno messo un tubicino con l'ossigeno nel naso dei piccini, ma il colorito resta scuro. Ci vorrebbero delle medicine specifiche, ma queste non ci sono, e il padre deve andare a comperarle a mercato nero fuori dall'ospedale. Lì accanto c'è un'altro dottore che deve reidrattare un'altra piccina, che ha la diarrea per aver bevuto acqua inquinata; (molte fogne, laggiù, sono a cielo aperto), e non ha aghi sottili, e deve torturare la piccina cercando la vena con un ago surdimensionato rispetto alla vena stessa. Passano le ore, i corpicini diventano sempre più scuri; dopo qualche ultimo segnale di lotta per sopravvivere, i cuoricini si fermano, e i due gemellini muoiono. Arriva il padre con due fiale della medicina necessaria, ma è troppo tardi. Padre e madre cercano, piangendo, due scatole di cartone che faranno da bara, forse solo provvisoria...

A questo punto il padre dice ad uno dei due corpicini: "non hai potuto avere niente dalla vita, e sei tornato ad Allah", traduzione islamica del cristiano: "Dio ha dato, Dio ha preso, sia fatta la volontà di Dio". Ed è proprio questo enunciato che mi ha fatto indignare, e mi ha ferito nel più profondo di me stesso, e mi ha reso evidente come non mai la negatività della concezione religiosa del nostro rapporto con Dio. Come se la morte di quei due piccini, e il loro dolore fisico dell'altra bambina, potessero essere ascritti alla volontà di Dio. No, non è così, dobbiamo piantarla di ascrivere il negativo alla volontà di Dio, e di dire che non si muove foglia che Dio non voglia. Dire questo è bestemmia il

Dio di Gesù, il Dio della vita.

Quei piccini non sono tornati al Padre; il Padre ce li aveva donati perché fruissero del miracolo prodigioso della vita. Sono stati rispediti al Padre dalla cattiveria degli uomini, dalla nostra cattiveria, ed ora provo a chiarire a me e agli altri la catena, la filiera delle responsabilità di queste e di migliaia, di milioni di altre morti.

Partiamo dalle lobbies dell'apparato industriale-militare e degli interessi petroliferi degli Usa che hanno messo il loro consigliere delegato, Bush, quale presidente del loro Paese; (questa sarebbe la qualità della democrazia dello Stato-guida del nostro pianeta), Paese responsabile della guerra di aggressione contro l'Iraq.

Passiamo quindi ai Neocon, ai cristiani fondamentalisti Usa, che hanno contribuito in modo decisivo a far rieleggere il suddetto consigliere delegato alla suddetta presidenza, e quindi contribuito al proseguimento della guerra. Continuiamo con lo sterminato popolo degli allocchi, parlo del cittadino medio americano, che ignora completamente la necessità di una progettualità politica dei partiti, ed orienta il loro voto verso i candidati dell'immagine più accattivante, per cui anche chi volesse impegnarsi per fare avere l'assistenza sanitaria ai milioni di cittadini che oggi ne sono privi, ma non avesse la "dentiera sorridente", ebbene costui non avrebbe futuro, e sarebbe fregato dai predetti cittadini, più che sfruttati ma, purtroppo, completamente teledipendenti.

E che dire degli alleati del colosso nordamericano, ad esempio di noi italiani, che continuiamo ad essere militarmente occupati da lui dalla fine della seconda Guerra mondiale, e che abbiamo accompagnato con il nostro silenzio-assenso le porcate che in quest'ultimo mezzo secolo gli Usa hanno posto in essere (Vietnam, Cile, Argentina, Guatemala, Salvador, Indonesia. E oggi in Afghanistan ed Iraq), per cui ci troviamo complici e coresponsabili di un enorme negativo, compresa la guerra in Iraq, del quale prima o poi dovremo rendere conto.

E che dire dell'associazione a delinquere (l'oggetto dell'inchiesta televisiva) di tutti coloro che hanno deciso, amministrato e gestito il capitolo degli aiuti Usa per la ricostruzione dell'Iraq, che, in partenza, consistevano nello stanziamento di 23 miliardi di dollari, che, alla fine, si sono ridotti a 5, e questi ultimi usati per progetti più di immagine che di sostanza, per cui negli ospedali iracheni oggi manca anche l'indispensabile? E come non terminare denunciando quella cultura maledetta del "Beati gli indefinitamente ricchi" che sta alla base di tutto il negativo della catena delle responsabilità, e che cova come un cancro maligno dentro al cuore di ognuno di noi? Ecco allora, finalmente, finalizzato l'elenco delle colpe della morte dei due piccini, del dolore imposto all'altra bambina, di tutto quello sterminato oceano di sofferenze che viene imposto dalla nostra cattiveria e dalla nostra alienazione a migliaia, e milioni di piccole vite, che devono soccombere per tutte le suddette cause, le quali, a loro volta, sono l'esatto contrario, la vera bestemmia della volontà di Dio, del Dio dei viventi. Ed ecco che l'enunciato di quel padre che alludeva al rientro della morte dei suoi figli nella volontà di Dio può metterci davanti agli occhi ed alla coscienza tutta la negatività e l'alienazione del nostro rapporto con Dio se vissuto in chiave religiosa. Non c'è, non può esserci errore più grosso di quello di attribuire alla volontà di Dio il negativo che ha origine dalla soggettività strutturalmente maligna dell'uomo. E la religione fa proprio questo. E noi a persistere a darle il credito, e a praticarla! Perdonateci, piccini, se potete. Dentro di noi si contendono il primato dell'egoismo, l'alienazione religiosa, l'indifferenza, l'ipocrisia maligna. Ma Dio ci attende al varco, e ci fa capire... Allora il fuoco l'avremo dentro di noi, e non ci sarà inferno peggiore.

**Mario Mariotti**

8 novembre 2006

No alla guerra

## Quando impareremo?

di *Cindy Sheehan*, 14.11.2006,

(trad. *M.G. Di Rienzo*)

*Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione*

Domanda: Qual è la differenza tra il Vietnam e l'Iraq?

Risposta: Per il Vietnam, George Bush, aveva un piano d'uscita. Questa è una vecchia battuta che circola ancora. E' divertente, ma corrisponde alla verità neppure per l'uno per cento. George non aveva un piano per uscire dal Vietnam, aveva un piano ben orchestrato dagli amici di suo padre ed i suoi problemi di tossicodipendenza, per non andare in Vietnam.

Nel viaggio che ho intrapreso da quando Casey è morto, ho incontrato molte brave persone, uomini e donne, che non si sottrassero all'invio in Vietnam, sebbene non fossero d'accordo con quella tragica guerra. Tuttavia, la maggior parte di esse erano coscritti, arruolati contro la propria volontà, e non erano avvantaggiati dall'essere ricchi e dall'aver influenti amici che li tenessero lontani dalle battaglie. I veterani del Vietnam non sono i solo ex combattenti che ho per amici: sono anche molto vicina a numerosi giovani, buone persone ancorché danneggiate, che sono già veterani dell'occupazione irachena. Non erano coscritti, ma provano la stessa sensazione dell'essere stati traditi dal loro comandante in capo, il quale li ha spediti a fare il lavoro sporco per lui, ad uccidere persone che non erano un pericolo per gli Usa, e che sono solo state demonizzate e trasformate in nemiche da gente che voleva approfittarsi della loro distruzione.

Veterani coscritti e veterani volontari, hanno allo stesso modo visto i loro compagni fatti a pezzi e atrocità commesse su civili innocenti. Entrambe le tipologie di vetera-

ni sono ritornate a casa, in un paese che ora a loro sembra irreale, finto. Un paese in cui la relazione fra due attori o sapere chi ha vinto un concorso televisivo sembrano cose più importanti dell'aver il proprio esercito all'estero, o del taglio dei benefici per l'assistenza sanitaria agli ex combattenti.

Tutti i veterani miei amici soffrono di "disordini da stress post traumatico" in un forma o l'altra. Sorprendentemente, i media stanno cominciando a rendersi conto che la guerra danneggia i soldati tanto quanto danneggia le popolazioni innocenti contro cui viene combattuta. I media si sono alla fine accorti del fatto che i soldati che ritornano a casa vivi ci tornano come gusci, o fantasmi, delle persone che erano prima, e spesso si trovano a dover lottare per avere dell'aiuto in un sistema che è stato prosciugato dalla stessa gente che pompa denaro nella macchina della guerra, al fine di continuare questo scempio impuro e senza dio.

Un mio caro amico, Kevin Lucey, ha dovuto staccare il figlio Jeffrey, veterano dell'Iraq, dal gancio da cui stava pendendo in cantina, mesi dopo il suo ritorno dalla guerra. Jeffrey non ha potuto ricevere aiuto da quello stesso sistema che gli aveva inflitto dolore. Jeffrey non era più lo stesso, dopo essere tornato, ed ora è la sua famiglia che non potrà mai più essere la stessa. Sua madre Joyce, a cui il dubbio onore dell'onorificenza "stella d'oro" è stato negato, sta attraversando lo stesso infinita ed orrenda pena che proviamo noi, ovvero tutti coloro il cui figlio è tornato a casa in un sacco.

Per quanto feriti siano i veterani che io conosco, essi hanno una controparte che non è altrettanto fortunata, che sta vivendo e morendo per strada. I veterani del Vietnam sono la maggioranza delle persone senza casa, vagabonde, del nostro paese. Due volte il numero di quelli che morirono nella guerra si suicidò successivamente, senza contare il numero di quelli che si stanno suicidando lentamente ancor oggi, sulle strade. Ora, Bush e compari hanno creato un'intera nuova generazione di ve-

terani che si stanno avviando verso il medesimo destino.

Oggi (14 novembre) Bush parte per il suo viaggio in Asia, che include una visita in Vietnam per un summit economico. Nella sua intera vita, quando era teoricamente in servizio durante il conflitto in Vietnam, con un padre attivo in politica, e poi presidente da già sei anni, questa sarà la prima volta in cui visita quel paese. Un paese che nonostante l'orribile guerra, la "guerra di punta" contro il comunismo, è ora un paese comunista.

A milioni di giovani che sono stati così sfortunati dall'aver l'età giusta negli anni '60 e '70, è stato detto che dovevano per forza andare a combattere in Vietnam, al fine di arrestare l'avanzata del comunismo nel sudest asiatico. 58.000 di essi morirono, milioni di vietnamiti furono uccisi o dispersi, e trent'anni più tardi il paese è la roccaforte comunista dell'area. Trent'anni dopo, ai nostri giovani viene detto che si trovano a combattere sul "fronte principale" contro il terrorismo. Ne sono morti più di quanti ne morirono durante lo stesso periodo di combattimenti in Vietnam. Circa un milione di iracheni sono stati massacrati durante un'occupazione che viola tutte le leggi internazionali. Cosa sarà l'Iraq, fra trent'anni?

Cosa sarà il terrorismo quando i miei figli saranno genitori o nonni? L'Afghanistan è tornato nelle mani dei signori della guerra e dei produttori d'oppio, e la situazione sembra peggiore di quella precedente l'invasione. Cos'abbiamo ottenuto in quest'altro paese devastato da Bush?

George finirà quindi per andare in visita ad un paese che ha accuratamente evitato quand'era giovane. Forse manderà una cartolina al suo vice Cheney, il quale aveva pure cose migliori da fare che andare in Vietnam quando aveva vent'anni. Ma a me non importa nulla del loro sottrarsi al Vietnam, io penso che chiunque avrebbe dovuto rifiutarsi di combattere quella guerra, come penso che le nostre truppe

dovrebbero rifiutarsi di andare in Iraq, e di morire per delle menzogne. Il problema che ho con Bush e Cheney è che loro sono invecchiati sino a quando hanno mandato a morte mio figlio grazie alle loro bugie. Sono invecchiati sino a tagliare i fondi per l'assistenza ai veterani, cosicché Jeffrey Lucey ha preferito morire piuttosto di continuare a vivere ossessionato dallo spettro della guerra. Sono invecchiati sino a mettere i nostri figli in un'altra violenta situazione, dove stanno perdendo contro un'insorgenza inferiore di numero e peggio equipaggiata.

Quando impareranno, i nostri politici, che occupare un altro paese non può mai funzionare? Non impareranno sino a che i loro capi formali non verranno puniti per i crimini che hanno commesso contro l'umanità.

Anch'io vado in Asia, la settimana prossima. Vado ad incontrare i contadini coreani che si sono visti rubare la terra dal complesso militare statunitense (il quale, temo, desidera inghiottirsi il pianeta). Sarò in un altro paese che fu devastato dalla guerra e dai nostri leader che guidano al male.

Camminerò sui passi di un'altra generazione di soldati venduti per un pugno di merci e per avidità di profitto.

E la vecchia canzone continua: Quando mai impareremo qualcosa da tutto questo? Quando mai impareremo?

Mercoledì, 15 novembre 2006



Appoggiamo i pacifisti americani

# Assassini più competenti

di *Cindy Sheehan*, 4.11.2006,

(trad. *M.G. Di Rienzo*)

***Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione***

Ultimamente sembra che chiunque, da senatori di ambo i partiti a generali (in pensione, naturalmente) di tutte le armi dell'esercito, chieda a Donald "Rambo" Rumsfeld di dimettersi, a causa della sua incompetenza. Io credo che dovrebbe certamente farlo, visto che l'incompetenza è il suo forte e l'insensibilità il suo marchio di fabbrica. Ma queste richieste di dimissioni mancano di menzionare un paio di punti importanti.

La pubblica richiesta a "Rambo" di dimettersi per la propria incompetenza è, al suo meglio, speciosa. Credo entri nei vili tentativi di continuare ad evitare di interrogarsi su ciò che è realmente importante nell'errore dell'Iraq. Chiedere a Rumsfeld di dimettersi, o a George Bush di licenziarlo, è in effetti una cortina di fumo per non parlare di chi altri dovrebbe andarsene: Bush, Cheney, la Rice, eccetera.

Rumsfeld non è l'unico membro rozzo e incapace di quest'amministrazione deviata, che ha mentito sino a portare il nostro paese in guerra, ed ha fatto autorizzare crimini contro l'umanità dal più alto livello del nostro governo, ovvero il ramo esecutivo. Concentrarsi su "Rambo" distoglie anche l'attenzione dall'illegale ed immorale occupazione. Invece di chiedere a lui di dimettersi, le stesse persone, le quali dicono di sostenere le nostre truppe, dovrebbero chiedere urlando un immediato piano d'uscita dall'Iraq.

Non è possibile alcuna vittoria in Iraq. Il massimo che possiamo sperare è andarcene subito, leccarci le ferite ed aiutare gli iracheni a riprendersi dai crimini e dalle

violazioni di Bush e compagnia nel miglior modo possibile, senza la nostra presenza militare nella regione.

Quasi un milione di morti e tre milioni di dispersi sono dovuti alla grossolana inettitudine di Bush e compari, ed è ora di smettere di punire un paese per la colpa di essere intrappolato nell'insaziabile ingordigia di George Bush per il sangue, i macelli e la gloria.

L'aumento nello spargimento di sangue è dovuto all'enorme negligenza e all'incompetenza criminale di costui, con le complicazioni aggiunte dall'aver addestrato e rifornito milizie che si stanno prendendo vecchie vendette le une sulle altre, nel mentre prendono a bersaglio i soldati statunitensi nel tempo che gli resta.

Una recente e dettagliata inchiesta riporta che almeno 300.000 armi leggere sono finite dall'esercito Usa alle mani degli insorgenti, che stanno uccidendo i nostri figli a ritmo crescente. Ribellioni di questo tipo non possono essere sconfitte sul piano militare, e invece di "vincere" come George ci ripete, siamo diventati la barzelletta del mondo intero che vede il più potente apparato militare sulla terra tenuto in scacco da un'insorgenza. L'unica cosa che l'illegale occupazione dell'Iraq ha provato per certo è che il nostro esercito è debole, nelle mani di allarmisti privi di coraggio che mandano i nostri figli a morire in una guerra che non avrebbe mai dovuto essere intrapresa.

Rusfeld ha ripetuto il vecchio detto "si va in guerra con l'esercito che c'è", e per noi famiglie che abbiamo avuto un figlio ucciso questo è tragicamente ed orrendamente vero, a causa della insipiente e stupidissima leadership dell'esercito stesso.

Mio figlio Casey era in Iraq da cinque giorni quando ricevette l'ordine di andare a soccorrere alcuni suoi compagni che erano caduti in un'imboscata. La 182<sup>a</sup> divisione di artiglieria da campo mandò il suo personale umano in zona di guerra prima di mandar loro l'equipaggiamento protettivo. Casey, un meccanico motorista, è stato spedito nell'infuriare di una battaglia indossando una giacca da combatti-

mento dell'era del Vietnam.

I nostri figli sono preziosi ed insostituibili. Non sono pezzi in una malvagia partita a Stratego, una partita che non ha fine per le famiglie come le nostre, che grazie a quest'era inumana non saranno mai più le stesse.

Ma, ed è un grosso "ma": se Rumsfeld dà le dimissioni, stiamo per caso dicendo che vogliamo al suo posto un assassino più competente? Gli uccisori alla Casa Bianca e la compagnia Bush saranno sempre là. Cosa ci guadagnano i nostri soldati o il popolo dell'Iraq, se un membro della congrega neocon se ne va?

Invece di chiedere le dimissioni di "Rambo" Rumsfeld, la gente per bene, di qualsiasi parte o partito, dovrebbe chiedere l'incriminazione, la rimozione dalla carica e la condanna per tutti gli appartenenti al regime Bush. Questo sarebbe un progresso reale, nella nostra ricerca di pace e giustizia. Votate per la pace, il 7 novembre, e raggiungeteci al sit-in che circonderà la Casa Bianca.

## **Signor Bush, ma non avrà mai i miei figli**

Lettera al quotidiano "The Oregonian" pubblicata il 27.10.2006

di (trad. M.G. Di Rienzo)

**Ringraziamo Maria G. Di Rienzo[per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione**

Mio padre era nativo dell'Oregon e ha combattuto nella seconda guerra mondiale. Anch'io sono nato in Oregon e sono un veterano del cosiddetto "conflitto" in Vietnam. Combattendo nell'esercito Usa ho, come mio padre, visto la mia quota di morte e di rovine, da ambo le parti. Ora, due dei miei figli continuano a ricevere volantini che incitano al reclutamento

da differenti branche dell'esercito. Sebbene io ami il mio paese quanto chiunque altro, incoraggerò i miei figli a fare ciò che io non feci negli anni '60, e cioè a rifiutarsi di andare ad uccidere persone innocenti in altri paesi, in una guerra nata dalle menzogne, solo perché i tuoi governanti ti dicono di farlo.

George Bush, Donald Rumsfeld, Dick Cheney: quante onorificenze avete tutti voi messi insieme? Io ho quattro "Stelle di bronzo" e ho quattro ragazzi. Le posso restituire le medaglie, signor Bush, ma non avrà mai i miei figli.

Ron Allen, Northwest Portland

Venerdì, 03 novembre 2006

## **Gli occhi di Alyssa**

di Maria G. Di Rienzo

***Alyssa era una specialista dell'intelligence che era stata assegnata alla prigione della base aerea a Tal-Afar, nell'Iraq nord occidentale. Si è uccisa perché si opponeva alle tecniche di interrogatorio usate sui prigionieri.***

***Ringraziamo Maria G. Di Rienzo[per contatti: sheela59@libero.it] per questo suo intervento***

"Il giorno stesso in cui Alyssa morì, suo padre mi disse che era preoccupato per questa figlia nell'esercito, all'altro capo del mondo.", racconta Mary W. Black, "Eravamo in ufficio, siamo colleghi. Il giorno dopo, arrivarono due ufficiali proprio sul posto di lavoro, a notificargli il decesso della ragazza. Non ho mai visto un uomo, un padre, andare in pezzi in quel modo."

Di lei gli altri soldati ricordano la gentilezza, l'intelligenza schietta, e l'immediatezza. Era dolce, ripetono, aveva un sorriso solare. Certo è facile, e a volte ipocrita, profondersi in lode di qualcuno che non c'è più. Alyssa Peterson finì sul listino degli "eroi caduti" in Iraq, anche se la sua morte fu imputata ad un incidente, accaduto il 15 settembre 2003. "Colpita da armi

non ostili". Non inusuale in Iraq, pare. Poiché era la terza donna dell'esercito Usa a morire laggiù, la stampa le dedicò qualche attenzione. Com'era morta questa giovane, a 27 anni? L'esercito fornì diversi scenari ai redattori dell'Arizona Republic, i più interessati alla storia poiché Alyssa era originaria di quello stato: "Poteva essere un colpo partito dalle sue stesse armi mentre le scaricava, oppure poteva essere stato il colpo partito dal fucile di un altro soldato che stava compiendo la stessa operazione, o l'uccisione accidentale della Peterson da parte di un civile iracheno". Oggi sappiamo che Alyssa si è uccisa. Era una specialista dell'intelligence che parlava arabo in modo fluente, ed era stata assegnata alla prigione della base aerea a Tal-Afar, nell'Iraq nord occidentale. Il primo novembre, la radio locale di Flagstaff, sua città natale, ha cominciato così un servizio su di lei: "Alyssa Peterson si suicidò perché si opponeva alle tecniche di interrogatorio usate sui prigionieri. Rifiutò di continuare a partecipare agli interrogatori dopo due sole notti di lavoro in quell'unità, che veniva chiamata "la gabbia". I portavoce dell'unità si sono rifiutati di specificare che cosa Alyssa rifiutava. Dicono che tutte le registrazioni relative a quelle tecniche sono state distrutte."

Vedete, è molto semplice. Se abbiamo distrutto tutte le registrazioni, assieme ad esse se ne è andata la nostra memoria. Cosa facevamo ai prigionieri, tanto da indurre una testimone a togliersi la vita, soverchiata dal dolore e dall'angoscia non meno che dalla sensazione di non poter arrestare le nostre azioni? Non ce lo ricordiamo più.

La verità la si deve alla tenacia di un giornalista, Kevin Elston, che dopo centinaia di inutili telefonate e richieste a reticenti membri dell'esercito ha intentato un'azione legale (inerente la libertà d'informazione) ed ha ottenuto i documenti ufficiali relativi alla permanenza di Alyssa in Iraq ed al suo decesso. Ora sappiamo che stante il suo rifiuto, ella venne assegnata ad un altro incarico, la supervisione delle guardie irachene al cancello della base. Sappia-

mo che nello stesso periodo le furono date lezioni informative su come prevenire il suicidio: lei stessa lo ricorda con triste ironia in un biglietto che le è stato trovato addosso: "Quelle lezioni mi hanno insegnato come ammazzarmi", ha scritto. I suoi ex commilitoni la ricordano, certo, la sua gentilezza, lo abbiamo detto, la sua intelligenza. Ma aveva problemi, aggiunsero. "Non riusciva a separare i suoi sentimenti personali dai suoi doveri professionali." Cosa non funzionava, nel suo lavoro, a cosa era contraria? Preferiscono non rispondere, non lo sanno, i file sono stati cancellati.

Nell'Italia occupata dai nazisti, mia madre lavorò per la Wehrmacht. Da qualche mese riposa fra le braccia dei nostri comuni antenati e tutto quel che so è che all'epoca era una ragazzina miserabile ed affamata, proveniente da una famiglia di convinti fascisti. Di quel periodo riusciva a stento a dirmi che "la guerra è brutta, spera di non vederla mai." Nessuno fra i miei parenti, ne' lo zio miliziano, ne' lo zio partigiano, ne' quello deportato in Germania ne parlavano volentieri. Di quando scavava trincee per i tedeschi, mia madre mi raccontò un solo episodio. Quello del soldato semplice, un ragazzino biondo di diciassette anni che si sparò in testa a poca distanza da lei. Sì, c'erano stati i bombardamenti. Sì, tornavano i feriti e i mutilati, si sapeva del tale e del tal'altro che erano caduti in combattimento. Sì, aveva già visto persone morire accanto a lei. Ma quello si configurava come il colmo dell'orrore, un episodio che restava inciso nella sua memoria perché un attimo prima quegli occhi azzurri la guardavano, un attimo dopo il ragazzo "si sfilò la pistola dal cinturone" e quegli occhi sprofondarono nel buio. Fu come se la notte fosse calata all'improvviso. Chissà cosa avevano visto, quegli occhi azzurri, cosa temevano di dover continuare a vedere, per decidere che la cecità era preferibile.

Possiamo raccontarci molte bugie. Anche molte amabili, confortevoli, dolcissime bugie. Persino sulla guerra come male minore, come inevitabile estrema difesa,

come atto connaturato alla nostra stessa umanità. Possiamo inneggiare agli eroi. Al valore, al coraggio, allo sprezzo del pericolo che hanno impiegato per uccidere altri esseri umani: possiamo persino metter loro delle lucenti medaglie sul petto, per questo, che siano vivi o morti. Possiamo fingere che non sia mai accaduto, che non stia accadendo, che non accadrà certo a noi. Possiamo. Poi viene la notte. Anche in Iraq. Anche per i soldati occupanti. Viene la notte del 15 settembre ed il cielo è pieno di stelle, ma Alyssa non riesce a vederne la bellezza, le sembra che per reggersi, quella volta celeste, stia posando proprio sulle sue spalle. E' pesante, è orribile. Vorrebbe tornare a dormire, ma non riesce a togliersi quelle urla dalle orecchie. Vorrebbe tornare a dormire ma lo sguardo le è caduto sulla camicia che indossava quel giorno, e anche se l'hanno lavata lei continua a vederci uno schizzo di sangue. Vorrebbe dimenticare, e però quegli occhi spalancati la inseguono, fissi nei suoi, era un altro essere umano, le assomigliava troppo, quegli occhi, quegli occhi, così simili... no: identici ai suoi. Cosa starà succedendo, ora, in quella stanza? Alyssa è sola, non sa come fermarli. Le hanno detto che è lei ad avere dei problemi. Le cose vanno così. Non ti aspetterai che confessino spontaneamente. Sono terroristi. Forse è meglio che vedi uno psicologo, che fai del training antisuicidio. Saresti proprio in gamba, ragazza, sei intelligente, svelta, saresti perfetta se solo riuscissi a non avere sentimenti sul lavoro. Ma non avere sentimenti equivale ad essere morti.

Nella "gabbia" degli interrogatori a Tal-Afar, è lì che Alyssa Peterson è stata uccisa, prima del 15 settembre 2003. "Colpita da armi non ostili".

Venerdì, 03 novembre 2006

**Veniteci a trovare su Internet**

<http://www.ildialogo.org>

[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384

Poesia

**Vanessa Vallasca**

**Italia**

## **Il mio amante**

Tratto da "L'incanto sospeso", Ed. Il Filo, 2006

Non sarai  
che il mio amante.  
Non avrai altro  
di me  
se non la forma bianca  
dei miei fianchi.  
Non ti darò  
niente di più  
del mio piacere  
del tuo piacere  
di una notte paga  
senza sogni.  
Non sarai  
che un trastullo.  
Un po' di creta tra le mani  
distratte  
d' un bambino.  
Non sarai altro  
/per me/  
che puro assenzio  
in cui affogare la noia  
della sera.  
Non sarai  
che il mio amante  
dunque  
in questa lunga notte  
l'unica certezza.

*Da Isola Nera 1/39. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Novembre 2006 - Lanusei, Sardegna*

# L'Italia partecipa alle manovre militari USA nel Golfo Persico

Chi ha autorizzato tale partecipazione? Smettiamola di scherzare col fuoco nucleare.

Diverse agenzie di stampa ieri hanno dato notizia che alcune unità navali italiane hanno partecipato ad esercitazioni militari guidate dagli Stati Uniti, al largo della costa nord-est del Bahrein e non lontano dall'Iran. Scopo della esercitazione militare sarebbe quello di "sperimentare e promuovere la capacità di lottare contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, specie nucleari, e il loro trasporto". Ma si tratta evidentemente di una prova di forza per far vedere agli Iraniani di essere pronti a colpirli in ogni momento.

La notizia è stata resa nota dalla Marina militare Usa che ha precisato che all'esercitazione hanno partecipato forze navali e personale incaricato del mantenimento dell'ordine di Australia, Bahrein, Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Altri Paesi - tra cui Emirati Arabi Uniti, Qatar, Pakistan e Corea del sud - hanno inviato osservatori. La Corea del Sud, in particolare, ha declinato l'invito a partecipare alla esercitazione denominata PSI ('Iniziativa Usa di sicurezza contro la proliferazione), adducendo che se simili esercitazioni fossero tenute al largo della Corea del Nord, «la possibilità di scontri armati sarebbe altissima». E che le manovre militari USA siano lette come azioni belliciste, lo dicono le dichiarazioni provenienti dall'Iran che parlano di una Marina iraniana che non teme tali minacce e che controlla totalmente il nemico, di cui non ha alcuna paura.

L'Italia, invece, partecipa a pieno titolo alle manovre pur avendo scritto nella propria Costituzione il ripudio della guerra

come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. E partecipa con un ruolo di primo piano visto che la fregata impegnata nelle operazioni sarà anche il centro di comando durante la manovra. Diverse fonti di informazioni confermano anche che nella zona delle esercitazioni ci sono due portaerei nucleari americane con la loro squadra navale di appoggio, con un potenziale di fuoco, anche nucleare, veramente impressionante.

E c'è anche chi ha messo in giro l'ipotesi che il 3 novembre prossimo, fra due giorni, possa esserci un "false flag", un incidente fabbricato ad arte per mettere in moto la guerra e l'attacco all'Iran, come successe in Vietnam con il falso incidente del Golfo del Tonchino. E si parla anche di due sommerginili israeliani che pattuglierebbero le acque iraniane pronti anchessi a lanciare missili nucleari.

Ma, al di là delle ipotesi belliciste più o meno verosimili messe in giro in questi giorni, quello che ci preme sottolineare e su cui chiediamo chiarezza, è la presenza sicura di mezzi e truppe italiane in iniziative unilaterali americane che non si muovono verso la pace ma verso la guerra. Dov'è finito il multilateralismo a cui ha fatto riferimento il nostro Ministro degli Esteri? In base a quale diritto internazionale un gruppo di paesi possono permettersi di organizzare manovre militari apertamente offensive ai danni di un paese sovrano?

Chiediamo che i parlamentari schierati su posizioni pacifiste facciano sentire forte la loro voce e la si smetta di scherzare col fuoco e per di più col fuoco nucleare.

Mercoledì, 01 novembre 2006

**Veniteci a trovare su  
Internet**

<http://www.ildialogo.org>  
[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384

# Seduti per il cambiamento, in piedi per la pace.

di Cindy Sheehan, 27.10.2006,

(trad. M.G. Di Rienzo)

*Ringraziamo Maria G. Di Rienzo per contatti: sheela59@libero.it per averci messo a disposizione questa sua traduzione*

L'opzione "thesaurus" del mio computer ha avuto un sovraccarico di lavoro, da quando ho iniziato a scrivere articoli e libri su questo governo, Bush, Casey eccetera. Ci sono solo quelle tante parole da usare. Ho cercato sinonimi per: tristezza, disastro, morte, crimine, folle, profitto, illegale, immorale, malvagio, innocente, corrotto... così spesso che sembra siano sempre le stesse parole ad essere usate. Comincio a non averne più per descrivere i mascalzoni a Washington e l'orribile occupazione dell'Iraq.

Mi sembra comunque che Bush e comparistiano diventando un po' stizzosi e stiano parecchio sulla difensiva rispetto alle loro grottesche mosse per il profitto in Medio Oriente. Recentemente George, "Darth" Cheney e Rambo-Rumsfeld hanno mostrato quanto disprezzano l'America nel loro ingiustificato sostegno ai crimini commessi per il beneficio di una cerchia ristretta di persone.

In effetti, Cheney praticamente sbavava al pensiero di praticare la tortura su esseri umani. Stavo scrivendo "su altri esseri umani", ma applicare la definizione a lui forse è essere troppo gentili. Gli illegittimi occupanti della Casa Bianca l'hanno sconciata al punto che appare al di là della possibilità di recupero, ed hanno infangato la già macchiata immagine dell'America nel mondo a livelli senza precedenti. Le persone che non abbiamo mai eletto, in primo luogo, pensano che noi si sia deludenti e incapaci come loro. Quando Bush dice che stiamo "vincendo" la guerra in Iraq, cosa intende? Abbiamo

ucciso persone duemila volte tanto quanto abbiano fatto loro, e decimato un paese che era già ridotto a condizioni subumane dalle devastanti sanzioni degli anni '90. Quando dice che questa amministrazione non ha mai esortato a "continuare la missione", si suppone che noi si getti i nostri banchi memoria nello spazio cosmico, si sorrida blandamente, si vada a far compere e tutto sia a posto?

Niente è a posto. In effetti tutto è pericolosamente fuori posto. Se mai c'è stato un momento per la disobbedienza civile non-violenta, è proprio ora. Il presente è già di per sé abbastanza spaventoso, ma quando penso al mondo che i fascisti neoconservatori stanno volontariamente e lietamente preparando per i nostri figli e nipoti, mi fa male lo stomaco.

La nostra nazione è stata attraversata da sollevazioni e problemi in passato. I movimenti di base che hanno posto collettivamente i loro corpi sulla linea per ottenere giustizia possono vantarsi di aver ottenuto quei positivi cambiamenti sociali che hanno permesso a me ed alle mie sorelle e fratelli di colore di votare. I nostri antenati e le nostre antenate hanno fermato la schiavitù, il lavoro minorile e le condizioni opprimenti sul posto di lavoro. Grazie ad elezioni corrotte, al disdegno di Bush e compagnia per i sindacati, ed al lascivo sostegno al fascismo corporativo, stiamo perdendo i diritti per cui i nostri predecessori lottarono così valorosamente. Ci fu una sorta di rivoluzione contro la guerra durante il conflitto in Vietnam, in cui i dimostranti vennero persino uccisi a sangue freddo dal regime Nixon. I terribili sacrifici che i nostri predecessori nel movimento per la pace hanno fatto, sono stati sminuiti e invalidati dalla maggior parte della cittadinanza del paese, nel suo confortevole e acquiescente consenso alla corrotta occupazione dell'Iraq. Per i nostri figli, i nostri nipoti e per il mondo intero, è imperativo che noi si metta i nostri corpi in gioco per la pace, e perché chi ha commesso crimini ne risponda. Il tempo del timore è passato, il tempo del coraggio ha inizio.

Mostriamo a Bush e compari che non siamo più spaventati da loro, e che rivogliamo il nostro paese, e che le truppe tornino a casa dall'Iraq. Il nostro Stato non è diventato solo illegale, ma pensa addirittura di essere al di sopra della legge. Mostriamo all'irresponsabile Congresso che, si chiamino democratici o repubblicani, noi li riteniamo responsabili dei guai di questa nazione.

Venite a Washington, a stare "Seduti per il cambiamento, in piedi per la pace". Noi vi aspettiamo, e saranno i vostri figli e i vostri nipoti a ringraziarvi.

Lunedì, 30 ottobre 2006

Bandiere

## La mia bandiera

di Amy Branham

(Trad. Maria G. Rienzo)

*Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione di una lettera inviata ai giornali dalla madre, Amy Branham, di un soldato morto in Iraq, 27 ottobre 2006.*

Noi tutti conosciamo la storia della bandiera americana. Conosciamo la sua simbologia. Il bianco significa purezza ed innocenza, il rosso valore e coraggio, e il blu significa vigilanza, perseveranza e giustizia. Ogni stella rappresenta uno stato dell'Unione.

Guidando l'auto attraverso il mio tipico quartiere americano, vedo che molti dei miei vicini hanno una bandiera americana nello spazio di fronte alle loro case. Fanno sventolare le bandiere per mostrare sostegno e amore al loro paese. Per essi, dispiegare le bandiere è un segno di patriottismo.

Io non mostro ne' faccio sventolare mai la mia. La mia bandiera è racchiusa in una cassetta triangolare di legno, in cima alla libreria nel mio soggiorno. E' facilmente visibile da chiunque entri in casa mia. Nella cassetta di legno sono custodite anche le medaglie che mio figlio si guadagnò du-

rante il suo servizio nell'esercito, e i bosoli della salva di saluto sparata al suo funerale. Ognuno di questi oggetti nella cassetta può rappresentare differenti elementi di ciò che l'esercito Usa proclama: dovere, onore, paese.

La bandiera americana significa molte cose per molte persone. Alcuni si avvolgono nella sicurezza della bandiera e dicono se stessi "patriottici". Altri la bruciano, nello sforzo di mostrare il loro dissenso al governo americano.

In questi giorni, essa riveste un significato interamente diverso, per me. La bandiera è stata l'ultimo lenzuolo di mio figlio. Ha coperto la sua bara di legno, ad indicare che è morto al servizio del suo paese. La mia bandiera porta il peso delle lacrime e della tristezza e del lutto per la perdita di un figlio che non vedrò mai più. Ho seguito i colori della bandiera nella processione funeraria che ha condotto mio figlio alla sua ultima dimora, dove resterà per sempre.

Ci sono state troppe di queste bandiere a coprire i feretri dei nostri morti nella guerra irachena. Ci sono state troppe famiglie a cui si sono presentate tale bandiere a coprire le bare.

Per favore, aiutate chiunque di noi stia tentando di mettere fine a questa guerra illegale ed immorale. Aiutateci andando a votare a quest'elezione stagionale per il candidato che farà la cosa giusta facendo terminare la guerra in Iraq. Onorate i figli caduti e le figlie cadute d'America, e i loro sacrifici, andando a votare. Se non votate, state mancando verso di loro. Se non votate, il loro sacrificio sarà stato inutile.

Sabato, 28 ottobre 2006

**Veniteci a trovare su Internet**

<http://www.ildialogo.org>

[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384

# Credo

di Helen Caldicott ( trad. M.G. Di Rienzo)

***Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione.***

***Helen Caldicott è una pediatra australiana, notissima attivista antinucleare, ha scritto "Nuclear Power Is Not the Answer", pubblicato da The New Press. Questo intervento è stato pubblicato su l'Independent (GB) il 1-2.11.2006***

Io credo che le donne abbiano il fiato della Terra sul palmo delle loro mani. Al mondo siamo il 53%, e siamo davvero pervase di energia. Non restiamo sull'assicella: è tempo di compiere il balzo.

Io credo che gli uomini abbiamo avuto la loro possibilità, e che oggi vivano una grande confusione.

Io credo che il denaro sia la radice del male. Quando le persone cominciano a credere che il possedere oggetti produca la felicità più grande e durevole, questo è il segno sicuro che sono intensamente infelici. So che un terzo degli statunitensi prende antidepressivi. Dovrebbero dar sollievo alla proprie anime, non farsi stirare le facce.

Io credo nella sacralità della natura. Io credo che noi possiamo salvare il pianeta. Siamo abbastanza intelligenti per farlo, ma dobbiamo agire con la consapevolezza che l'emergenza è estrema.

Io credo che i media stiano controllando e determinando l'aspetto della Terra: come disse Thomas Jefferson, una democrazia informata si comporterà in modo responsabile.

Io credo nella bellezza della musica: devo averla, nutre la mia anima.

Io credo nella bontà dello spirito di ogni persona, anche se a volte è difficile da vedere. Ho in cura numerosi pazienti che stanno morendo, o i cui bambini stanno

morendo. Anche se a volte è pesantemente oscurata, nei casi estremi questa bontà tende ad emergere.

Non credo in un dio. Ho aiutato tante persone a morire, e credo che sia cenere alla cenere, e polvere alla polvere. Io credo che l'inferno e il paradiso siano presenti nelle nostre vite di ogni giorno. Io credo che la vita sia un dono assoluto, e che debba essere tesoreggiata in accordo con questa consapevolezza. E' già un privilegio che qualcuno ci abbia concepiti.

Io credo che siamo qui per servire. Non siamo qui per essere autoindulgenti, edonistici, e pensare solo alla nostra soddisfazione. Lo stato più felice che io raggiungo è quando lavoro nella mia clinica, quando aiuto i bambini con la fibrosi cistica ad affrontare la morte e aiuto ad alleviare le loro sofferenze e mi curo dei loro fratelli e sorelle. Sono del tutto esausta, al termine della giornata, ma profondamente soddisfatta.

Io credo nella bellezza del mio giardino. Ho due acri e mezzo di terra, e non sono mai così in contatto con il potere dell'universo come quando sono nel mio giardino, in un giorno caldo e soleggiato, a prendermi cura di fiori ed alberi, mentre i pellicani mi volteggiano sulla testa.

Io credo che sul pianeta ci sia troppa gente. Nel 1900 eravamo un miliardo. Ora siamo 6 miliardi e mezzo, e le previsioni dicono che entro pochi decenni saremo 14 miliardi.

Io credo che il più grande orrore al mondo non siano pochi terroristi che colpiscono il World Trade Center. Il più grande orrore è che metà della popolazione mondiale vive in condizioni di estrema povertà, e che fra i 30.000 ed i 40.000 bimbi muoiono ogni giorno di fame, mentre le nazioni ricche continuano ad arricchirsi.

Io credo che il lavoro più importante del mondo sia essere genitori. Le donne devono essere sostenute finanziariamente, per questo. Il loro lavoro è assai più importante di quello dei direttori alla testa delle grandi corporazioni.

Io credo che il segreto della felicità sia

composto da: il servire i nostri compagni esseri umani, facendo in modo che ognuno di essi abbia amore e cura (intendo il curarsi profondamente l'uno dell'altro); l'andare a fondo nella conoscenza della nostra psicologia come esseri umani, di modo da essere più costruttivi; il prendersi cura di questo incredibile pianeta, che è nostro.

Venerdì, 17 novembre 2006

## Una lingua che nessuno ha mai parlato

di Brian Whitaker

(trad. M.G. Di Rienzo)

### *Donne lesbiche nel mondo arabo*

*Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione di un articolo di Brian Whitaker per Guardian Unlimited, ottobre 2006*

Quando Rauda Morcos sentì dire che c'era una mailing list per le lesbiche palestinesi, dapprima non riuscì a crederci. "Pensavo fosse uno scherzo. Prima d'allora, credevo di essere l'unica lesbica al mondo a parlare arabo."

La lista certamente non era uno scherzo, ma in una società in cui le relazioni fra persone dello stesso sesso sono ancora tabù, le aderenti alla lista tenevano molto alla privacy. L'unico modo per aggiungersi era tramite una raccomandazione personale.

"Alla fine riuscii ad iscrivermi.", ricorda Rauda, "E scoprii che c'erano un bel mucchio di donne lesbiche, anche se non potevano dirlo apertamente."

Dopo aver corrisposto via e-mail per qualche mese, Rauda pensò che sarebbe stato bello incontrare di persona alcune delle donne invisibili e nel gennaio 2003, assieme all'amica con cui condivide l'abitazione, organizzò una riunione.

"Non avevamo aspettative, ma otto donne vennero. E l'incontro durò otto ore, e penso che nessuna avesse voglia di tornare a casa." Questo incontro segnò la nascita di

"Aswat" (Voci), la prima organizzazione di arabe lesbiche a funzionare apertamente in Medio Oriente.

"Durante la riunione comprendemmo di avere una grossa responsabilità verso le altre donne della nostra comunità. Tentammo di contattare diverse organizzazioni e mandammo lettere, ma l'unica risposta venne da "Kayan" (Essere), un gruppo di femministe di Haifa. Troppe ong non pensano alla nostra istanza come ad un diritto umano, e non vogliono esservi associate."

Tre anni più tardi, tuttavia, "Aswat" conta più di settanta socie sparse fra la West Bank, Gaza ed Israele (dove il gruppo ha una sede). Solo circa una ventina partecipa regolarmente alle riunioni: il bisogno di tenere segreta la propria sessualità e le restrizioni ai movimenti imposte da Israele impediscono ad altre donne di partecipare, tuttavia esse si tengono in contatto tramite e-mail e il forum di discussione online. Segni positivi cominciano ad apparire, dice Rauda Morcos: "Facciamo un gran mole di lavoro all'interno della comunità, per esempio con i gruppi di giovani. Io credo che il movimento gay/lesbico stia iniziando ad esistere per noi come palestinesi."

Uno degli scopi di "Aswat" è riuscire a provvedere informazioni sulla sessualità che sono ampiamente disponibili ovunque in altre lingue, ma che non sono mai state pubblicate in arabo. Non si tratta semplicemente di un problema di traduzione, spiega Rauda: "Non so come dire "fare l'amore" in arabo senza suonare sciovinista, aggressiva ed alienata dall'esperienza. Si tratta di sviluppare una "lingua madre" con espressioni positive, affermative e non svilenti rispetto alla donne, alla sessualità lesbica ed al genere. Stiamo creando una lingua che nessuno ha mai parlato prima."

Un riconoscimento per il lavoro di "Aswat" è arrivato agli inizi di quest'anno, quando Rauda Morcos ha vinto il premio "Felipa de Souza" della Commissione internazionale per i diritti umani dei gay e delle lesbiche. La citazione per il premio la descrive come "un vero esempio di guida coraggiosa ed efficace nell'ambito dei diritti umani", ma Rauda ha subito aggiun-

to che molto lavoro viene fatto da donne che restano dietro le quinte.

Invitata questo mese a Londra, durante la Campagna per la solidarietà con la Palestina, Rauda Morcos ha spiegato la necessità che ha fatto di lei il volto pubblico di "Aswat". Numerose donne coinvolte nel gruppo non vogliono essere identificate, spesso per buone ragioni. "Ma se per il momento non vogliamo uscire allo scoperto come persone, facciamolo almeno come movimento."

Lo stesso coming out di Rauda non fu del tutto volontario, ed ebbe conseguenze particolarmente spiacevoli. Nel 2003, fu intervistata dal giornale israeliano "Yedioth Ahronot" sulle poesie che scrive. Parlando menzionò la propria sessualità, solo per trovarsela in prima pagina, nel titolo dell'articolo.

"Di colpo, sembrò che tutta la popolazione araba della mia cittadina, nel nord di Israele, che generalmente credevo indifferente ai supplementi letterari dei giornali ebraici, avesse letto l'articolo e avesse qualcosa da dire su di me. I proprietari dei negozi facevano fotocopie e le distribuivano.

Le conseguenze furono più serie di quelle che mi ero aspettata. I finestrini della mia auto vennero sfasciati, e le gomme tagliate più volte; ricevetti minacce via lettera e via telefono, e come ciliegina sulla torta persi il lavoro di insegnante. Mi dissero che i genitori non volevano che io stessi a contatto con i loro figli."

La società araba di oggi è attraversata dallo stesso tipo di pregiudizi sull'omosessualità che erano comuni in Gran Bretagna un secolo fa. La persecuzione degli omosessuali è altrettanto comune. I chierici musulmani condannano l'omosessualità in termini assai chiari, e dichiarazioni simili provengono anche da leader arabi cristiani, come il papa copto in Egitto, il quale ha detto che "i cosiddetti diritti umani, per la gente gay, sono inammissibili".

Nella società palestinese la questione viene ulteriormente complicata, e resa maggiormente politica, dal conflitto con Israele, che ha legalizzato le unioni fra persone

dello stesso sesso nel 1988. Quattro anni più tardi compì un ulteriore passo avanti e divenne l'unico paese in Medio Oriente a dotarsi di una legislazione contro le discriminazioni basate sulla sessualità.

Questi risultati, sicuramente apprezzabili, sono però divenuti anche un attrezzo propagandistico, che rinforza la pretesa di Israele di avere il monopolio della democrazia in Medio Oriente. Allo stesso tempo, sottolineare l'associazione di Israele con i diritti delle persone omosessuali ha reso la vita più difficile ai gay arabi, aggiungendo alimento alla nozione diffusa che vede l'omosessualità come una "malattia" propagata dagli stranieri.

Un recente articolo sul quotidiano egiziano Sabah al-Kheir, che ricordava il trentesimo anniversario della guerra d'ottobre, aveva come titolo "Golda Meir era lesbica". Nel 2001, a seguito dell'arresto di 50 uomini sospettati di essere gay, il magazine al-Musawwar pubblicò una foto ritoccata del supposto "leader" del gruppo, mostrandolo vestito di un'uniforme israeliana, seduto ad un tavolo ricoperto dalla bandiera d'Israele.

Israele, comunque, non è un paradiso per i gay. C'è ancora ostilità da parte degli ebrei più conservatori, le cui truci dichiarazioni non sono molto diverse da quelle grandemente pubblicizzate dei chierici musulmani. A Gerusalemme, l'anno scorso, il sindaco ultra-ortodosso proibì la sfilata del "gay pride", sebbene la sua decisione fosse poi immediatamente rovesciata da un tribunale israeliano. La marcia ebbe luogo, ma un fanatico religioso israeliano attaccò tre partecipanti a coltellate, e disse in seguito alla polizia che era andato a "uccidere in nome di Dio".

La storia del movimento per i diritti delle persone omosessuali in Israele è per alcuni controversa. Lee Walzer, autore di "Tra Sodoma e l'Eden", spiega in un articolo che i primi attivisti gay israeliani adottarono una strategia che "rinforzava la percezione dei diritti dei gay come istanza non di parte, non collegata al maggior problema della politica israeliana, ovvero il conflitto arabo-israeliano ed i metodi per la

sua soluzione. Riconoscere i diritti dei gay ha permesso agli israeliani di darsi pacche sulle spalle per quanto erano di mente aperta, sebbene la società israeliana abbia registrato meno successi nel raddrizzare altre ineguaglianze sociali. Gli attivisti cercarono di convincere l'opinione pubblica che i gay israeliani era buoni e patriottici cittadini, a cui era semplicemente accaduto di sentirsi attratti dal loro stesso sesso." Il che, come principio generale, può essere valido, ma nel contesto di una guerra e di un'occupazione può condurre a territori vischiosi. E' veramente un titolo d'orgoglio, per un membro apertamente gay dell'esercito israeliano, essere capace di distruggere i propri vicini di casa libanesi?

La questione, qui, è se veramente i diritti dei gay, in Israele o ovunque, possano essere separati dalla politica, o trattati isolandoli dal resto dei diritti umani. "Helem", l'associazione gay/lesbica libanese pensa di no, ed allo stesso modo la pensa Rauda Morcos.

Secondo Rauda, c'è una connessione fra nazionalità, genere e sessualità. La sua identità è triplice: è donna, lesbica e palestinese (e in più ha un passaporto israeliano), ovvero, come lei stessa dice, fa parte di "una minoranza di una minoranza di una minoranza". La sua prima preoccupazione è la fine dell'occupazione israeliana, ed ella non vede prospettive per l'ottenimento di diritti alle persone omosessuali palestinesi fintanto che l'occupazione continua.

Anche alcuni attivisti gay israeliani riconoscono questo legame. Durante il "gay pride" del 2001, a Tel Aviv, un gruppo chiamato "Omosessuali in nero" sfilò con un cartello che recitava "Non c'è orgoglio nell'occupazione". Nel 2002, quando Ariel Sharon divenne primo ministro, ed incontrò formalmente una delegazione gay, la questione tornò alla ribalta. L'attivista Hagai El-Ad scrisse: "Non è pensabile sedersi tranquillamente con il primo ministro e, in nome della nostra comunità, ignorare i diritti umani degli altri, incluso ciò che accade in relazione alla Palestina:

blocchi stradali, rifiuto di accesso alle cure mediche, omicidi, e l'implementazione della politica dell'apartheid nei territori occupati ed in Israele. La lotta per i nostri diritti è priva di valore, se è indifferente a ciò che sta accadendo alle persone che si trovano a tre chilometri da noi. Tutto quel che abbiamo guadagnato dall'incontro con il primo ministro è una legittimazione simbolica della comunità gay. Quel che ci ha guadagnato lui è l'aura di persona illuminata e pluralista."

L'aura non si estende comunque al trattamento che Israele riserva ai gay palestinesi. Per coloro che subiscono persecuzioni nella West Bank e a Gaza la via di fuga più ovvia è Israele, ma ciò li lascia spesso sospesi, a livello amministrativo, in una sorta di "terra di nessuno", con scarse speranze di trovare lavoro nel paese e costantemente a rischio di arresto e deportazione. Nel frattempo, agli occhi del palestinese medio, fuggire in Israele si configura come un tradimento, e persino gli omosessuali che restano nei territori palestinesi diventano sospetti. A volte non senza ragione: ci sono stati vari rapporti sui gay palestinesi presi a bersaglio o ricattati dagli agenti dello spionaggio israeliano affinché divenissero informatori. Che poi soccombano alle pressioni o no, "Tutti sono immediatamente visti come collaborazionisti.", conferma Rauda Morcos.

Giovedì, 26 ottobre 2006

### **Abbonamenti Annuali**

**Costo:** 25 Euro per 12 numeri

**Versamento su CCP n. 60961059**

**Intestato a: Giovanni Sarubbi**

Via Nazionale, 51

**83024 Monteforte Irpino (AV)**

**Specificando la causale:** Abbonamento

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

Dialogo cristiano - islamico  
**Primo convegno  
diocesano  
cattolico - islamico:  
una occasione da  
non perdere**

di Luigi Cattani

Domenica 19 novembre, dalle ore 17 alle 19, presso l'auditorium del Centro Famiglia di Nazareth, si svolgerà il primo convegno promosso dalla commissione cattolico-islamica che già da tempo opera nel tessuto cittadino, con il proposito di favorire la conoscenza e la reciproca stima tra i fedeli cristiani e musulmani.

Il titolo del convegno è particolarmente suggestivo: **Viandanti di Dio: il pellegrinaggio nelle tradizioni cristiana e islamica**. Il programma è il seguente: dopo un saluto iniziale di Mons. Arcivescovo e dell'Imam della moschea di Modena, seguiranno due interventi, che ci consentiranno di approfondire il significato del pellegrinaggio nelle due tradizioni religiose. Il noto biblista modenese, Prof. Padre **Paolo Garuti** illustrerà il significato di Gerusalemme nel cristianesimo; il dott. **Abdu-R-Rahman**, intellettuale milanese molto apprezzato nell'Islam italiano per le sue pubblicazioni, parlerà invece del pellegrinaggio alla Mecca, uno dei "cinque pilastri" dell'islamismo. L'incontro si concluderà con un breve dibattito, nel quale sarà possibile rivolgere domande sul tema in oggetto.

Si tratta, come è evidente, di *una occasione imperdibile* nell'ambito della nostra realtà diocesana: e ciò sia per l'indubbio valore dei relatori, sia per l'esigenza intrinseca di iniziare un serio confronto con l'Islam, confronto che esige l'acquisizione di alcuni dati sicuri di conoscenza, oggi spesso del tutto assenti nelle nostre comunità ecclesiali.

Il tema prescelto ci è parso prestarsi otti-

mamente allo scopo. Senza pregiudizi né facili irenismi, potremo insieme riflettere sulle somiglianze e sulle differenze esistenti tra le due grandi religioni: i cui fedeli, pur professando convinzioni non di rado contrapposte, devono riconoscersi reciprocamente lo statuto di sinceri *viandanti di Dio*, in cammino verso l'eternità, verso l'"altra vita" che, come afferma ripetutamente il Corano, è "la migliore". Vi pregherei quindi, a nome di tutta la commissione, di accorrere numerosi. La vostra presenza (quella dei giovani poi sarebbe particolarmente gradita...) costituirà un grande incentivo per il nostro lavoro, che è ancora ai primi passi. E d'altra parte... non vorremo continuare a discutere solo del velo, delegando il nostro impegno di formazione cristiana agli scoop giornalistici o a trasmissioni televisive del tipo di "Porta a porta"! A tanta banalità cerchiamo di opporre, per quanto ci è possibile, un po' di cultura.

**Luigi Cattani**

Martedì, 14 novembre 2006

*Contributo al dialogo  
cristianoislamico*

**Casumaro,  
12 Novembre 2006;  
21 Shawwal 1427**

*Franco Bardasi e un gruppo di amici  
organizzatori della 5° Giornata del  
dialogo cristianoislamico a Casumaro  
(Fe)*

Domenica prossima 12 Novembre, ad iniziare dalle ore 15, si svolgerà a Casumaro (Fe), nella sala polivalente di Via Garigliano, la 5° Giornata del dialogo interreligioso cristianoislamico. Tale Giornata si celebra sin dal 2002, il 14 Dicembre, in occasione dell'ultimo Venerdì del mese di Ramadan, facendo proprio l'invito di Papa Giovanni Paolo II a condividere il digiuno dei fratelli e sorelle musulmane dopo le tensioni e i sospetti scaturiti in tutto il

mondo, fra le comunità cristiane e musulmane, a seguito dell'attentato alle Torri gemelle di New York, all'inizio della guerra in Afghanistan e in previsione dell'annunciata e infausta guerra in Iraq, purtroppo tuttora in corso.

La Giornata del dialogo di quest'anno cade in un periodo molto delicato dopo tanti gravi fatti internazionali e nazionali che hanno fatto aumentare le diffidenze e le incomprensioni già esistenti e che turbano anche la nostra vita quotidiana.

Dieci Associazioni e Gruppi, d'ispirazione cristiana, musulmana e laica, d'intesa con alcune Parrocchie della zona, hanno riconfermato l'impegno per il dialogo basandolo su due elementi elementari ma basilari: la CONOSCENZA reciproca fra cittadini locali e cittadini immigrati, sia musulmani che di altra fede, e il RISPETTO, atteggiamento questo che favorisce l'ascolto e la stima reciproca. Soltanto l'osservanza di tali condizioni può e deve portare alla PACE, alla integrazione e alla concordia.

Un altro impegno è quello di rispettare l'identità religiosa e culturale di ognuno. Sarebbe sbagliato minimizzare le differenze che esistono o relativizzare i propri valori pensando di fare piacere all'interlocutore di altra fede e di favorire il dialogo. Nessun cittadino immigrato, musulmano o non, deve ignorare di vivere in una Italia laica ma dalle profonde radici cristiane e d'altra parte, nessun cittadino locale deve assumere atteggiamenti intolleranti con la pretesa, ad esempio, che i musulmani in Italia rinuncino alle proprie radici o all'esercizio del loro culto.

Altri principi importanti che caratterizzano la Giornata sono i seguenti:

- il dialogo e la collaborazione vanno fatte sulle cose condivise mentre ci deve essere l'impegno di confrontarsi con serietà su quelle che ci vedono ora discordi;

- vanno tenuti ben separati gli aspetti di fede religiosa da quelli profani e laici, di tipo politico e sociale.

Per quanto riguarda il ruolo delle religioni per un mondo più giusto, si rileva intanto

che le tre religioni monoteiste (cristiana, musulmana ed ebraica) hanno una comune origine in Abramo e un unico Dio, pur chiamandolo e pregandolo con nome diverso. Si deve assolutamente evitare che il nome di Dio venga usato per giustificare le guerre, gli odi razziali, i nazionalismi, gli egoismi dei ricchi contro i poveri, la distruzione del pianeta in cui viviamo. Le religioni non devono favorire lo scontro fra i popoli ma la pace e la concordia, la salvaguardia del creato, l'eliminazione della fame (quasi un miliardo ne soffre, ha accertato la FAO), attraverso una effettiva giustizia distributiva delle risorse. Per esercitare questo ruolo essenziale, si sollecitano le religioni, che hanno anche una grande valenza sociale nella vita delle persone e dei popoli, a trovare una intesa sui valori comuni e agire concretamente per la pace, liberandosi da tanti timori, tradizioni ormai superate, da uno spiritualismo e devozionismo spesso disincarnati.

Si è convinti, infine, che il dialogo fra le religioni, in particolare fra cristiani e musulmani, in un mondo multietnico e globalizzato, è diventato una urgenza storica, è necessario e persino obbligato se non si vuole arrivare a gravissimi scontri di civiltà dalle conseguenze imprevedibili. Serve ogni giorno, per cristiani e musulmani, una pratica di reciproca conoscenza, di confronto rispettoso e di azioni comuni per migliorare questa società dove tanti valori sono offuscati e che, pur chiamandosi democratica, non è ancora abbastanza giusta, libera e solidale nei riguardi, soprattutto dei più poveri e svantaggiati.

*Franco Bardasi e un gruppo di amici  
organizzatori  
della 5° Giornata del dialogo cristiano-  
musulmano a Casumaro (Fe)*

(sunto del testo che sarà diffuso durante  
e dopo la Giornata)

Venerdì, 10 novembre 2006

I resoconti della quinta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico

## Una la pace tante le religioni

di D. Sergio Gaburro

*Sintesi dell'incontro interreligioso, con tema sulla pace, svoltosi a Verona il 30 ottobre ultimo scorso.*

*In allegato il pieghevole con il programma dell'incontro contenente anche il messaggio espresso dai rappresentanti delle religioni presenti in quell'occasione ed il testo del messaggio d'accoglienza del delegato diocesano per l'ecumenismo e il dialogo.*

*Ringraziamo Giovanni Parise, segreteria ufficio ecumenismo e dialogo della diocesi di Verona (Per contatti: ecumenismo@diocesivr.it), per averci inviato questo resoconto dell'incontro interreligioso svoltosi a Verona il 30 ottobre scorso.*

Gran Guardia 30 ottobre 2006

In occasione di questa quinta giornata di dialogo con l'islam rivolgo un particolare saluto ai rappresentanti delle diverse fedi che hanno accettato di radunarsi in questa sala per dare voce ad una testimonianza di pace. Vogliamo ascoltarci gli uni gli altri e già questo è un segno di pace. L'ascolto reciproco tra persone e tra religioni serve a diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione. Se è vero che le tenebre si allontanano accendendo fari di luce noi questa sera vogliamo accendere da Verona una luce di pace.

La storia ha conosciuto e continua a conoscere uomini e donne che, proprio in quanto credenti delle diverse religioni, si sono distinti come testimoni di pace. Con il loro esempio, ci insegnano che è possibile costruire tra gli individui e tra i popoli ponti

per incontrarci e camminare insieme sulle vie della pace. Sono molti gli uomini e le donne di fede diversa che hanno scelto di dare la vita per gli altri, per i perseguitati, per i deboli. È una folla immensa e silenziosa di ogni religione che ci propone un esempio vivo di come sia possibile contrastare il male col bene, fino al dono totale di sé.

L'avventura umana nel mondo può essere descritta come un lungo cammino, una tensione perenne, un pellegrinaggio sacro dell'uomo e del cosmo verso la perfezione del bello e del santo, del giusto e del vero.

È un cammino che ci vede solidali con tutti gli operatori di pace, con tutta l'umanità, con chi vive oggi, con chi ci ha preceduto e con chi ci seguirà. La luce dell'Oriente e quella dell'Occidente si intrecciano e si integrano reciprocamente sulla terra quale riflesso dell'unica luce del cielo.

Questa sera siamo qui per dire che tante sono le religioni e che la pace è una sola, tanti i percorsi ma una sola la Sorgente della pace, tante le invocazioni di pace ma uno solo il cielo che le raccoglie.

Dopo secoli di conflitti, di sospetti e di guerre di religione, vorremmo che Verona diventasse una casa dei popoli e delle fedi diverse, dove nessuno fa tacere la propria diversità e tutti la cercano come opportunità di crescita. Vorremmo che Verona diventasse una tenda di pace per tutti i popoli e per tutte le religioni, dove tutti si sentono ospiti della stessa terra e dello stesso cielo. Tutti ospiti e nessuno padrone! Tutti mendicanti di pace. La pace si realizza quando una persona come un mendicante dice ad un altro mendicante dove insieme possono trovare da mangiare.

**D. Sergio Gaburro**

*Delegato Vescovile per l'Ecumenismo e il Dialogo*

Diocesi di Verona

Venerdì, 03 novembre 2006

I resoconti della Quinta Giornata ecumenica del **dialogo cristianoislamico**

## **Incontro cristiano islamico alla comunità La Collina di Serdiana (CA)**

*Riceviamo e ringraziamo Pierpaolo Loi (per contatti: piERGAVI@tiscali.it) per averci inviato il seguente articolo del giornalista Nando Mura sull'incontro alla comunità La Collina di Serdiana (CA) in occasione della 5ª giornata del dialogo cristianoislamico che si è tenuto lo scorso 19 ottobre 2006. L'articolo è tratto da L'UNIONE SARDA di sabato 21 ottobre 2006.*

*Nella comunità di don Ettore Cannavera, a Perdiana, Mohammed Kourchrad e Pierpaolo Loi discutono di religioni e violenza.*

**Alla "Collina" tra cristianesimo e islam. di Nando Mura**

Ha confuso le crociate con le crociere ma è stato l'unico lapsus di una conversazione a due voci e tante orecchie che ha scaldato l'altra sera la comunità La Collina di don Ettore Cannavera a Serdiana: si è parlato di "religion e violenza, quale rapporto?" con gli interventi di Moahammed Kourchrad, marocchino, da tredici anni in Italia, mediatore culturale nelle carceri di Buoncammino e Quartucciu, e di Pierpaolo Loi, cultore di teologia. Non è stato un faccia a faccia, una contrapposizione netta tra cristianesimo e islam, tema caldissimo dall'11 settembre in poi. Tutt'altro. Le due voci, davanti ad un audience di un centinaio di persone, si sono soprattutto accavallate perché hanno espresso lo stesso concetto: "La religione è una, ha un solo scopo, farci vivere meglio su questa terra e arrivare poi a conquistare il paradiso evitando l'inferno". Mohammed Kourchrad ha tenuto una brevis lectio di religione islamica, sottolineando le tante affinità con quella cristiana. Senza paura: "Anche don

Ettore ha fatto il Ramadan – il mese di digiuno (si mangia solo dal tramonto all'alba) – e non è successo niente". È solo un modo diverso di pregare, di accettare le regole di una religione ("e fa anche bene alla salute", ha scherzato) Il Ramadan trasmette a chi non conosce la fame la conoscenza: sapere che cosa prova chi non ha i mezzi per sostenersi. E non appena finisce il digiuno scatta la seconda fase, la privazione di propri mezzi a vantaggio di chi non li ha. La religione cristiana, è stato fatto notare, non si muove sugli stessi territori? Ma i due mondi sono in conflitto.

Pierpaolo Loi, filosofo e teologo, ha fatto autocritica: ha ricordato non le (eventuali) malefatte dell'Islam verso l'Occidente, ma ha fatto riaffiorare dall'archivio della storia tutti i genocidi dell'Occidente stesso: "Cristiani contro cristiani, obbligare altri popoli – con la violenza – ad abbracciare un'altra religione, impugnando spada e vangelo".

Don Ettore Cannavera ha articolato bene la serata nella sua comunità: non solo dialogo, ma anche preghiera, nella cappella della Collina, dove si sono alternate preghiere cristiane e preghiere islamiche. Con una sola differenza, lingua a parte.: i cristiani hanno pregato guardando l'altare, gli islamici rivolti verso la Mecca che, soltanto per una coincidenza, era esattamente dalla parte opposta. Preghiere incredibilmente simili, nel segno di pace, amore, tolleranza rispetto. "Ma dopo le Twin Towers – ha ribadito Mohammed Kourchrad – siamo tornati dietro di un secolo, tutti i passi in avanti sono stati cancellati". Con un grave errore di interpretazione: "Certe cose le ha fatte Bin Laden, certe cose le ha fatte Al Qaeda: non il popolo dell'Islam".

Poi l'ultimo atto della serata, la parte conviviale, davanti a piatti tipici delle due culture. È stato lo stesso Ettore Cannavera a tagliare simpaticamente discussioni e preghiere, riflessioni e analisi, che avrebbero potuto proseguire per tutta la notte, rinviando gli ospiti alla prossima puntata del dialogo cristiano islamico: "Andiamo, ragazzi, altrimenti cous cous e mallorreddus si raffreddano".

Lunedì, 30 ottobre 2006

I resoconti della giornata del dialogo

## A Genova l'impegno comune a continuare sulla via del dialogo

di Virgilio Canepa

Cari Amici de "il Dialogo",

come vi avevo preannunciato anche a Genova abbiamo celebrato il 20 ottobre 2006 la V° giornata dell'amicizia cristiano/islamica. La manifestazione è stata una serena e nello stesso tempo ferma risposta all'inqualificabile articolo apparso nei giorni precedenti sul Corriere della Sera a cura di Magdi Halam sulla costruzione della Moschea a Ge-Cornigliano. L'incontro ha avuto un discreto riflesso sui media cittadini che hanno dedicato un buon spazio alla manifestazione.

Come al solito, la manifestazione è stata organizzata dal Gruppo di Genova delle

Religioni per la Pace (WCRP), dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) e dal Contro Culturale Islamico con l'adesione della Comunità di Sant'Egidio e del Movimento dei Focolari.

L'incontro è iniziato alle ore 18,00 presso il Centro Culturale Islamico e, dopo la rottura del digiuno, si è tenuto un dibattito su "il Valore della Persona nelle Religioni" con l'intervento, per i Cristiani di Mons. Francesco Anfossi - Direttore della Caritas Genovese e del Dott. Husein Salah Presidente del Centro Culturale Islamico di Genova. Un'agape fraterno, con lo scambio di cibi liguri e Arabi, ha concluso la Manifestazione con l'impegno comune di continuare e far crescere questa consolidata tradizione alla quale abbiamo aderito da sempre.

Virgilio Canepa (Gruppo di Genova delle Religioni per la Pace - WCRP) a nome degli organizzatori.

Sabato, 28 ottobre 2006



Conoscere l'Islam

Basta con l'islamofobia

## Lettera al presidente della Repubblica

di Ali Abu Shwaima

*Esprimiamo ad Ali Abu Shwaima la nostra più convinta solidarietà per gli attacchi ingiusti di cui è stato oggetto da parte di chi fomenta l'odio antiislamico ed è promotore di guerre e non di pace. Molto volentieri pubblichiamo questa sua lettera al Presidente della Repubblica.*

Signor Presidente della Repubblica, sono Ali Abu Shwaima, ho anni cinquantasei, sono venuto in Italia nel lontano 1969. Ero ragazzo, quando sono venuto in questo meraviglioso Paese dalla mia Patria, bagnata dal fiume Giordano, per studiare medicina. Qui mi sono laureato e qui ho messo le mie radici, per amore di questo bella Italia, la cui capitale si adagia su sette colli, come la mia Amman. Qui, dopo essermi sposato con una ragazza italiana, ho intrapreso, dopo la laurea e la specializzazione, la professione medica da cittadino e mi sono perfettamente integrato nella società italiana, nella sua cultura, nelle sue tradizioni, pur mantenendo la mia identità originaria di Musulmano, la qual cosa mi è garantita dalla Costituzione repubblicana, di cui Lei, Signor Presidente è il Supremo Custode. E', infatti, per questa Sua posizione di Garante delle libertà conquistate dal Popolo italiano con la gloriosa Resistenza alla Dittatura liberticida, Resistenza guidata dagli amanti della libertà, tra i quali Ella, Signor Presidente, è annoverato in posizione di primo piano, che a Lei mi rivolgo, certo che Ella vorrà prestare orecchio alle mie doglianze. Da quando ero studente mi sono preoccupato di educare all'integrazione e al dialogo gli studenti e le persone provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo, facendomi promotore, nel corso degli anni, della fondazione dell'Unione degli Studenti Musulmani in Italia, del Centro Islamico (di Milano), dell'Unione delle Comunità e delle Orga-

nizzazioni Islamiche in Italia e sempre indirizzando i Musulmani che vivono in Italia verso il dialogo interculturale e inter-religioso, in obbedienza all'Islam, che è un armonica fusione di equilibrio e moderazione. Ho svolto una attività di primo piano nella cooperazione con le autorità amministrative del Comune di Milano, della Regione Lombardia e della Questura come membro della Consulta degli Stranieri; sono poi stato eletto Presidente del Coordinamento degli Stranieri della Regione Lombardia. Sono stato uno dei fondatori della Consulta interculturale della città di Pioltello, di cui ho tenuto la prima presidenza per elezione all'unanimità e anche la seconda. Come Presidente del Centro Islamico di Milano e Lombardia, sono membro del Forum per il Dialogo Interreligioso. Ho fatto parte della Commissione per la redazione della Carta dei Musulmani in Europa, sottoscritta dalla maggioranza delle Associazioni Islamiche in Europa a Vienna nella scorsa primavera, durante una cerimonia cui ha preso parte il Primo Ministro austriaco, nella sua veste di Presidente di turno dell'Unione Europea. Dopo questa schematica presentazione di me stesso, mi permetto di sottoporre alle Sua autorevole attenzione la vigorosa azione di moderazione da me svolta all'interno della Presenza Islamica durante la prima guerra del Golfo, che ha tranquillizzato la comunità musulmana, impedendo reazioni negative. Per questo ho ricevuto il ringraziamento dell'allora sindaco di Milano, on. Pillitteri. Mi sono adoperato in occasione dell'operazione Sfinge, su richiesta del Questore Serra, l'attuale Prefetto di Roma, per far capire ai Musulmani di Milano che l'Operazione era diretta solo contro persone determinate e non contro la Comunità. L'esito positivo dell'azione svolta ha avuto il riconoscimento dell'allora Prefetto, dott. Rossano, il quale mi ha ricevuto nel suo Ufficio, per ringraziarmi dell'azione svolta. Ho condannato, immediatamente, l'atto terroristico dell'11 settembre 2001 con un comunicato Stampa e in numerosi incontri televisivi e interviste giornalistiche. In occasione dei sequestri di giornalisti italiani in Iràq ho manifestato per chie-

dere la loro liberazione e, addirittura, ho offerto me stesso in cambio della loro liberazione; infine ho pubblicamente espresso la mia condanna degli atti terroristici di Madrid e di Londra. Ultimamente, mentre in tutte le grandi città d'Europa si sono avute vivaci manifestazioni di protesta per le vignette dissacratorie della figura del Profeta, questo non è avvenuto a Milano, nonostante i gesti provocatori dell'allora ministro Calderoli, grazie al lavoro svolto dal Centro Islamico, di cui sono Presidente, per non creare situazioni di disagio alla cittadinanza. Tutto questo e altro ha fatto di me l'immagine dell'Imàm moderato, di nome e di fatto. Per la mia attività, durante questi anni, ho riscosso un generale apprezzamento positivo da Autorità religiose, civili, politiche e culturali di ogni livello, per cui una prestigiosa rivista mi ha inserito in una lista di stranieri considerati V.I.P. ( very important persons). Per la mia linea moderata ho subito un attentato da parte di un fanatico esaltato estremista, che era intenzionato ad uccidermi per impedirmi di continuare nella direzione della realizzazione di un'area culturale-religiosa islamica nella luce del pluralismo democratico, che sta alla base della nostra società, area islamica che ha diritto all'esistenza nel variegato panorama culturale italiano. Tutto questo rappresenta, oggettivamente, e non a parole il mio amore per l'Italia e la mia devozione alla Repubblica, al servizio della sicurezza della quale ho messo tutta la mia vita, oltre a esercitare la professione medica, lavorando esemplarmente come specialista in una struttura sanitaria dell'ASL di Milano, per la realizzazione del diritto alla tutela della salute dei cittadini, garantito dalla Costituzione. Per tutto quanto sopra, e altro, ben dieci coltellate ho subito nella mia carne il 18 aprile dell'anno 2004! Da qualche tempo sto ricevendo coltellate più devastanti di quelle ricevute dal fanatico; sono coltellate massmediatiche inferte con una caratura notevole di fanatismo anti-islamico e con venature evidenti di odio personale, da un giornalista di origine egiziana, di nome Magdi Allàm, che imperversa con articoli, nei quali ha come obiettivo la demonizzazione

della mia persona e dell'Islàm, con tale virulenza da far supporre che questa sua persecuzione abbia dei secondi fini; fini di interesse personale, al servizio dei quali mette menzogne e grossolane distorsioni della verità storica e dottrinale, costringendomi a tutelare il mio onore in sede giudiziale con due querele. Anche ultimamente, in occasione di una trasmissione televisiva, cui partecipava la signora, onorevole Santanché, con la quale ho avuto uno scontro verbale, nei toni usuali dei confronti televisivi tra esponenti di sponde diverse, il suddetto giornalista, in un suo pezzo nelle pagine di un quotidiano di importanza nazionale, mi metteva in bocca parole non dette, il cui significato è stato artificiosamente valutato come una minaccia di morte e, cosa incredibile, il ministro dell'Interno ha accordato la scorta alla onorevole, sulla base delle affermazioni calunniose del giornalista, che una semplice visione della registrazione può smentire categoricamente. Ho voluto, Signor Presidente, rivolgermi a Lei nella Sua veste istituzionale di Primo Cittadino della Repubblica e Rappresentante dell'Unità Nazionale, per presentarmi a tutti gli Italiani, affinché attraverso queste poche righe, che da tanti possono essere autorevolmente testimoniate, si sappia chi è veramente Ali Abu Shwaima.

Con doverosi ossequi e devozione a Lei come Supremo Magistrato della Repubblica nella mia qualità di cittadino, La saluto.  
Ali Abu Shwaima

Venerdì, 03 novembre 2006

"In verità, nella creazione dei  
cieli e della terra  
e nell'alternarsi della notte e  
del giorno,  
ci sono certamente segni per  
coloro che hanno intelletto"

Corano III, 190

# Lascino in pace i bambini

Lettera al Prefetto di Milano:

di *Hamza Roberto Piccardo*

Al sig. Prefetto di Milano  
prefettura.milano@interno.it

e p.c:

al sig. Questore della prov. di Milano

al sig. Sindaco di Milano

agli organi di stampa.

Gent.mo sig. Prefetto,

quello che è successo nei giorni scorsi nella Sua città, durante la manifestazione organizzata contro la riapertura della scuola araba di via Ventura è sinceramente inaccettabile e segno desolante di una degenerazione della politica italiana e della percezione che si ha del rispetto e della tutela dei deboli, in quella che una volta si adornava dell'appellativo di "capitale morale d'Italia.

Non voglio ribadire se non fugacemente la mia personale convinzione che la scuola pubblica statale abbia le necessarie risorse e il personale capace di portare avanti nel modo migliore il processo formativo dei bambini delle diverse etnie e culture che oggi convivono nelle nostre città

Tuttavia, Ella lo sa bene, a Milano come nel resto d'Italia, ci sono scuole private confessionali e nazionali, oltre agli istituti laici non statali che partecipano, ognuno a suo modo, ma in un unico quadro di legalità e sotto la vigilanza delle competenti autorità, all'offerta formativa di cui possono usufruire le famiglie, che per loro motivi, opinabili ma leciti, decidono di non avvalersi della scuola pubblica di Stato.

Anche "quella" scuola quindi, è garantita dalla nostra Costituzione e, una volta che siano state soddisfatte l'esigenze di sicurezza e le normative in merito ai programmi, nulla, in democrazia, potrà impedirle di funzionare serenamente e svolgere la sua missione di trasmissione del sapere e

di formazione delle giovani generazioni per cui è stata fondata.

Sono certo che Ella concorda con queste preliminari considerazioni, e non potrebbe essere diversamente visto che la Nagib Mahfuz, da qualche giorno sta funzionando, riempiendo il diritto costituzionale all'istruzione dei bambini che vi sono stati iscritti e che oggi, finalmente, la possono frequentare.

Le scrivo invece nella Sua qualità e funzione di rappresentante del Governo e responsabile dell'ordine pubblico a Milano e provincia, chiedendoLe di vigilare affinché quei bambini e le loro famiglie non siano più disturbati nell'esercizio di un loro diritto e non debbano più subire le ignobili pressioni di individui e forze politiche, che nel deserto delle loro idee e nell'acrimonia delle loro convinzioni li hanno fatti ripetutamente oggetti di intemperanze e minacce.

Va da sé che nessuna limitazione alla libertà d'espressione garantita dalla legge è mai auspicabile, ma mi sembra indubbio che se una protesta legittima quei personaggi avevano il diritto di esprimere, era nei confronti del provveditorato agli Studi o nei Suoi stessi confronti sig. Prefetto, per le autorizzazioni concesse.

Perché mai imporre ai bambini lo spettacolo atroce dell'intolleranza, le grida, i cartelli? Con l'aggravante dell'imponente presenza dei media che li ha riecheggiati portandoli nelle case di tutta Italia e, inevitabilmente, anche nelle loro?

Mi è successo di partecipare negli anni scorsi ad una manifestazione di protesta contro la politica russa in Cecenia, contro le stragi di innocenti e i metodi che quel governo stava utilizzando contro i civili. Eravamo a Roma e la forze dell'Ordine ci hanno tenuti a trecento metri dalla sede diplomatica contro la quale stavamo, pacificamente, protestando.

Una simile procedura non sarebbe stata più consona ad evitare la violenza e i traumi che i piccoli scolari di via Ventura hanno dovuto subire?

I processi d'integrazione delle comunità

immigrate sono importanti e delicati, gestirli al meglio, anche con il riconoscimento e il rispetto delle identità, significa dare ai nostri figli, a tutti i nostri figli, una chance di serena convivenza, la speranza di un futuro migliore.

Imperia 8.11.06

**Hamza Roberto Piccardo**

### **questo il lancio di ADNK International**

ISLAM: PICCARDO A PREFETTO MILANO, LASCIATE IN PACE I BAMBINI DELLA SCUOLA ARABA = Milano, 8 nov. - (Aki) - «Le scrivo nella Sua qualità di rappresentante del Governo e responsabile dell'ordine pubblico a Milano, chiedendoLe di vigilare affinché quei bambini e le loro famiglie non siano più disturbati nell'esercizio di un loro diritto e non debbano più subire le ignobili pressioni di individui e forze politiche, che li hanno fatti ripetutamente oggetto di intemperanze e minacce». È con queste parole che il portavoce dell'Unione delle Comunità e Organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii), Hamza Piccardo, ha scritto questa mattina una lettera al prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi contro il sit-in organizzato dai militanti della Lega Nord che nei giorni scorsi hanno chiesto la chiusura della scuola araba Nagib Mahfuz. Nel testo della missiva, di cui AKI-ADNKRONOS INTERNATIONAL è venuta in possesso, Piccardo protesta in particolare contro le istituzioni milanesi, che a suo dire hanno permesso ai militanti leghisti di manifestare a pochi metri dall'entrata della scuola, minacciando di fatto la serenità delle decine di bambini arabi che frequentano l'istituto. «Va da sé che nessuna limitazione alla libertà d'espressione garantita dalla legge è mai auspicabile - spiega il portavoce dell'Ucoii - ma mi sembra indubbio che se una protesta legittima quei personaggi avevano il diritto di esprimere, era nei confronti del provveditorato agli Studi o nei Suoi stessi confronti sig. Prefetto, per le autorizzazioni concesse. Perché mai imporre ai bambini lo spettacolo atroce

dell'intolleranza, le grida, i cartelli? Con l'aggravante dell'imponente presenza dei media che li ha riecheggiati portandoli nelle case di tutta Italia e, inevitabilmente, anche nelle loro?». Il leader musulmano non si spiega allora come mai durante una manifestazione organizzata dalla sua associazione nella capitale contro la politica russa in Cecenia, le forze dell'ordine hanno tenuto gli attivisti musulmani a una distanza minima di trecento metri dalla rappresentanza diplomatica russa, utilizzando un metro diverso da quello usato per il sit-in leghista. «Una simile procedura non sarebbe stata più consona ad evitare la violenza e i traumi che i piccoli scolari di via Ventura hanno dovuto subire? - si chiede Piccardo - I processi d'integrazione delle comunità immigrate sono importanti e delicati, gestirli al meglio, anche con il riconoscimento e il rispetto delle identità, significa dare ai nostri figli, a tutti i nostri figli, una chance di serena convivenza, la speranza di un futuro migliore». (segue) (Aki) - Secondo il dirigente musulmano, la manifestazione organizzata lunedì scorso dai militanti della Lega Nord contro la riapertura della scuola araba di via Ventura rappresenterebbe «il segno desolante di una degenerazione della politica italiana e della percezione che si ha del rispetto e della tutela dei deboli, in quella che una volta si adornava dell'appellativo di »capitale morale d'Italia«. Pur ribadendo la sua personale convinzione che la scuola pubblica statale »abbia le necessarie risorse e personale capace di portare avanti nel modo migliore il processo formativo dei bambini delle diverse etnie e culture che oggi convivono nelle nostre città«, Piccardo difende comunque la scelta di quella parte della comunità araba milanese che intende inviare i propri figli in una scuola provata dove si insegna la propria lingua di origine. »A Milano come nel resto d'Italia, ci sono scuole private professionali e nazionali, oltre agli istituti laici non statali che partecipano, ognuno a suo modo, ma in un unico quadro di legalità e sotto la vigilanza delle competenti autorità, all'offerta formativa di cui possono usufruire le famiglie, che per loro motivi, opinabili ma

leciti, decidono di non avvalersi della scuola pubblica di Stato - conclude Piccardo - anche «quella» scuola quindi, è garantita dalla nostra Costituzione e, una volta che siano state soddisfatte le esigenze di sicurezza e le normative in merito ai programmi, nulla, in democrazia, potrà impedirle di funzionare serenamente e svolgere la sua missione di trasmissione del sapere e di formazione delle giovani generazioni per cui è stata fondata». (Ham/Aki) 08-NOV-06 10:59 NNN

## **Dichiarazione di Hamza Piccardo in merito a lettera di Fini al Corsera**

di Hamza Piccardo

**Qui di seguito una dichiarazione di Hamza Piccardo (UCOII) in merito alla lettera dell'on. Fini pubblicata sul Corriere della Sera di oggi (vedi di seguito il link e il testo)**

E' un sollievo e una speranza leggere la lettera che Gianfranco Fini ha voluto inviare al Corriere della Sera. In essa egli esprime con intelligenza il suo argomentato parere sull'atteggiamento che una democrazia liberale dovrebbe tenere nei confronti delle specificità culturali e religiose dei cittadini e dei residenti che vivono in un Paese che s'ispira a tali principi. La questione del foulard islamico (perchè di questo si tratta, il burka non esiste in Italia e il nikab viene indossato da poche decine di musulmane in tutta la penisola) agita il mondo politico e crea incidenti mediaticamente esasperati che sembrano appositamente orchestrati per dimostrare, una volta di più, la pretesa inconciliabilità della presenza islamica sul terreno europeo e italiano.

Questione marginale, seppur effettiva ,che tuttavia rischia di far arretrare il dibattito e caricarlo di tali e tanti elementi di irriducibile contrapposizione da dar l'impressione che la problematica del dialogo con una presenza viepiù integrata nel nostro terre-

no socioculturale si possa arenare sul posizionamento di pezzo di stoffa. Infatti Fini, guarda molto più avanti e in profondità e afferma che, stante il diritto di esternare pubblicamente la propria appartenenza religiosa, riconosciuto anche alle minoranze, e facendosi garante lo Stato che nessuna costrizione o violenza possa essere tollerata nei confronti di chi, persona o soggetto collettivo, volesse imporre comportamenti o specifiche fogge di abbigliamento, esercitare il diritto di avere luoghi di culto non configura nessuna aggressione nei confronti del territorio ma è segno di relazione e: *"non contraddice il senso dell'identità nazionale ma contribuisce a far crescere quest'identità verso forme più consapevoli e mature"*. Con buona pace di alcuni giornalisti estremisti e qualche parlamentare che della polemica antislamica hanno fatto la bandiera della loro visibilità politica.

Ci trova inoltre felicemente concordi il richiamo laico al fatto che debbano essere gli individui i titolari dei diritti e non le comunità comunque intese e costituite. Questo naturalmente pone alcuni problemi rispetto all'impianto costituzionale, che nella volontà di non rinnegare il concordato, ha stabilito che lo Stato si confronti, religiosamente parlando, con "gli enti esponenziali" delle comunità religiose. Quella legge sulla libertà religiosa che auspichiamo da anni darebbe alle musulmane e ai musulmani in Italia, certezza di diritti senza in nulla inficiare la laicità dello Stato e garantendoli rispetto alle intromissioni degli Stati d'origine, e della tentazione, da qualche parte ventilata, di costruire nel nostro paese un "islam di Stato".

**hamza r. piccardo**

portavoce del Consiglio direttivo UCOII

<http://www.corriere.it/>

**La lettera del presidente di An Fini:  
«Sbagliata una legge anti-velo»**

Caro direttore, può una discussione difficile e problematica come quella sull'integra-

zione e sulla libertà religiosa coincidere con le dimensioni di un velo? Senza negare il carattere simbolico del copricapo femminile e condannando ogni forma di costrizione a indossarlo (andare con il volto coperto è già vietato dalle leggi italiane vigenti, vietare l'ostentazione di simboli religiosi, quali essi siano, è profondamente sbagliato) giova ricordare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La Dichiarazione, all'articolo 18, recita: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di religione; questo diritto implica la libertà di manifestare la propria religione, da sola o in comune, tanto in pubblico quanto in privato, con l'insegnamento, le pratiche, il culto e l'adempimento dei riti». Ma può la libertà di culto rappresentare una minaccia alla identità di un popolo, di una nazione? Molti ne parlano, ma pochi si chiedono quale sarà la prospettiva per il millennio che si è appena aperto in un contesto di pulsioni e contrapposizioni religiose acuite dal fenomeno imponente dei flussi migratori e dal decadimento valoriale e demografico dell'Occidente. Secondo André Malraux, il secolo ventunesimo «sarà religioso o non lo sarà». Se è vero, sarà come noi lo sapremo modellare e l'Islam, che riappare in maniera incisiva sulla scena universale dopo un'assenza di diversi secoli, giocherà certamente un ruolo non trascurabile. Ma quale Islam? L'integralismo, secondo il professor Mohamed Talbi, docente presso l'Università di Tunisi, non consiste nel portare la barba o vestire un chador: in un mondo libero ognuno deve essere libero di vestirsi come crede. L'essenza dell'integralismo non è nel modo di vestire e ancor meno nella stretta osservanza del culto. Non si è integralisti perché si prega o perché si crede in Allah, benché alcuni su questo punto facciano una confusione raramente innocente. Essere integralisti islamici significa rifiutare la libertà dell'altro, anche musulmano, che si veste e pensa diversamente. Ogni integralista, con turbante o senza, si considera infallibile e si comporta come tutore di Dio. Per questo l'integralismo ed il fondamentalismo sono sempre più minacce rivolte non solo verso l'Occidente, ma verso

l'Islam stesso. In una società multietnica e multiconfessionale, non dovrebbe creare alcun problema il fedele che prega il suo Dio. Se la libertà religiosa è il cardine di una Costituzione liberale e democratica, il riconoscimento, ad una minoranza come quella islamica, del diritto di avere i propri luoghi di culto non contraddice il senso dell'identità nazionale ma contribuisce a far crescere quest'identità verso forme più consapevoli e mature. Eppure la difesa della propria identità diventa spesso il rifugio di fronte a tutte le paure che i processi di globalizzazione provocano. Naturalmente questi timori nascono da problemi reali che derivano dalla difficile integrazione delle popolazioni islamiche nella nostra società. Certo non si può, in nome dei diritti civili che sarebbero minacciati dalla presenza islamica, negare il principio della libertà di religione. Di conseguenza, per riprendere le parole del cardinale Sodano: «I cristiani sono per la libertà di culto e di religione dovunque e per tutti». E pertanto immaginare un Paese blindato agli immigrati di confessione religiosa diversa è una strada impercorribile e da rifiutare. In Italia sembra però che in troppi non si accorgano che una cultura teocratica come quella islamica male si adatta ad una civiltà liberale come la nostra; non si tratta di impedire alle persone di diversa religione di praticare il proprio culto. Si tratta, semmai, di non garantire permessi e diritti di cittadinanza ad immigrati che rifiutano la cultura, gli usi e gli ordinamenti del Paese ospitante. Immigrati che ambiscono ad innestare nel nostro tessuto socio-culturale, religioso, politico ed economico il proprio «credo» che spesso confligge con i principi fondamentali del nostro Stato di diritto. In troppi, specie a sinistra, non hanno compreso che il multiculturalismo non è un perfezionamento del pluralismo proprio della società aperta e liberale. Ne rappresenta la negazione e la distruzione: accettare che si costituiscano, all'interno di una società pluralista, identità culturali separate e chiuse mina alla radice il pluralismo e minaccia la società aperta. Nel futuro diventerà pertanto fondamentale far comprendere agli immigrati



islamici che provengono da Paesi dove le norme civili sono regolate dalla sola religione e dove religione e Stato formano un'unità indissolubile, che in Italia i rapporti tra Stato e organizzazioni religiose sono molto diversi. Se le minoranze religiose hanno tra noi quelle libertà e quei diritti che costituzionalmente spettano a tutti i cittadini senza eccezioni, non ci si

può appellare ai principi della legge islamica per esigere spazi o prerogative giuridiche speciali quali, per esempio, le scuole coraniche. Per orientarsi nel difficile tema Islam/integrazione occorre pertanto tenere fermo il principio fondamentale della cultura liberale secondo cui solo i singoli individui possono essere titolari di diritti; mai, in nessun caso, i gruppi o le entità

collettive. Perché la concessione di «diritti collettivi» determinerebbe una sorta di feodalizzazione del nostro diritto positivo, calpesterrebbe gli stessi diritti individuali dei membri del gruppo (basta pensare alle donne musulmane che avrebbero tutto da perdere da una mancata integrazione in una cultura assai più liberale della loro) e, nascondendosi dietro al cosiddetto multiculturalismo, porrebbe le basi per più gravi conflitti.

Gianfranco Fini  
25 ottobre 2006



# L'islam che risponde: intervista a Omar Camiletti

Dal blog di Lia

*Riprendiamo da Haramlik (<http://www.ilcircolo.net/lia/001127.php>), il blog di Lia, questa”intervista ad Omar Camiletti. Ringraziamo Lia ed Omar per averci messo a disposizione questa intervista*

**9 Novembre, 2006 22:52**

*Continuiamo con le nostre conversazioni a proposito di islam e rapporti di genere. Questa volta con **Omar Camiletti**, della Grande Moschea di Roma, intellettuale e studioso dell'islam.*

**L.: Ti sono molto grata per avere accettato di intervenire nel nostro dibattito su matrimonio e divorzio nell'islam italiano. Puoi raccontarci quali riflessioni ti hanno spinto ad accettare la mia intervista?**

O.C.:Vedi: nel raccogliere il tuo appello non mi sono trovato in una condizione gradevole. Sono da tempo consapevole, infatti, che queste circostanze di epoca e di luogo - l'Europa di oggi - in cui i musulmani e le musulmane vivono, inducono a riesaminare ed affrontare degli argomenti in maniera inconsueta, riguardo ai quali non può essere possibile rifarsi esclusivamente al parere dei nostri sapienti predecessori come, invece, molto spesso accade fra gli odierni parrucconi: quelli, per intenderci, che pensano che l'islam si riduca a chi sfoggia la barba più lunga.

**L.: Sorge la necessità, quindi, di trovare risposte che vadano incontro, tanto nel metodo come nella sostanza, a una realtà sociale che tende a sfuggire agli schemi precostituiti?**

O.C.: Direi di sì. Però, piuttosto che di coerenza tra fede e prassi - come ha sostenuto **Angela Lano** - parlerei di spessore delle conoscenze. Pensiamo ai temi

che sollevi: se non possiamo sottacere della grave lacuna di non disporre in lingua italiana di un elementare manuale di diritto islamico - la cui causa va ricercata nelle beghe universitarie di casa nostra tanto quanto nei ritardi di una élite intellettuale islamica nel bel paese - va aggiunto anche quanto non sia affatto semplice riversare in una situazione per molti versi “bollente” come sono i rapporti di genere in tutto il pianeta - e figuriamoci ancor di più nell'universo islamico - dei freddi materiali di giurisprudenza in cui vanno a combinarsi l'irrifribile, il narrabile e infine il sentenziabile. Perché stiamo parlando di amore, di tenerezze e di intimità, dei casini quotidiani e di rabbia, di depressione, di diritti e di giustizia o no ? Ma non è soltanto questo: vivo con una certa lacerazione perché mi rendo conto che non bastano le pagine dei libri o i saperi che, sparsi in internet, rendono comunque aggirabili sia le vanità accademiche sia quelle degli *ulema* fuori luogo. No: è che ogni “stazione” di questo nascente islam europeo viene acquisita anche grazie ad attriti, disgusti e varie sofferenze; si deve, insomma, sbattere il muso contro una realtà che ci avverte che l'islam è ciò che ne fanno i musulmani. Alcune zavorre devono essere scaricate, quindi, e tanto meno ci si può impantanare nel famigerato posteggio in cui i panni sporchi si lavano in famiglia.

**L. : Il silenzio su questi argomenti fa più male che bene, secondo te?**

Guarda: proprio qualche giorno fa leggevo, a pag 184 di quel che si appresta probabilmente a diventare il nuovo best seller di Tariq Ramadan, *L'Islam in Occidente*, il seguente passaggio: “*Degli imam legittimano “islamicamente” dei matrimoni veloci senza alcuna procedura amministrativa ufficiale preliminare,*

*lasciando le donne senza tutela, senza diritti, maltrattate e abbandonate da individui senza scrupoli. Inoltre, l'ottenimento del divorzio è reso alquanto difficile, anche quando è chiaro che la donna vuol difendere i suoi diritti più elementari. Certe donne subiscono pubblicamente delle violenze e dei maltrattamenti avviliti nel colpevole silenzio e nella complicità di una comunità musulmana che giustifica il suo non intervento e la sua vigliaccheria con l'esortazione a "non occuparsi di ciò che non ci riguarda".* Francamente, leggendo ciò mi sono indignato - e non per la prima volta - con la *Vedette* per la genericità e superficialità con cui pensa di cavarsela in una questione tanto decisiva.

E' avvilente che le faccende di genere, di uomini e donne, siano espresse in 5 righe! E' poco, troppo poco! Perché, invece, non sfidare apertamente l'opinione convenzionale in Occidente e, a quanto pare, di buona parte dei musulmani stessi, che ritengono che le donne musulmane siano sempre- e che sempre lo siano state! - solo delle oppresse?

### **L.: A cosa ti riferisci, per esempio?**

O.C.: Vorrei sapere, ad esempio, perché - caro Tariq Ramadan - in quel tuo vageggiare il ritorno ai testi sacri non riesci a sfatare il mito secondo il quale solo gli uomini hanno diritto al divorzio nell'Islam, contribuendo, come altri sapientoni, ad accreditarlo pervasivamente e a perpetuarlo appunto come una verità sharaitica. Storicamente, invece, si deve sapere che non tutte le donne hanno accettato un tale soggiogamento. E se è vero che studi recenti (fra cui Amina Wadud "Inside Gender Jihad") ci istruiscono su come sia proprio nel corso di questi ultimi due secoli che le donne musulmane hanno subito una progressiva erosione dei loro diritti nel matrimonio, tuttavia proprio la documentazione registrata presso alcune Corti islamiche, in tutto il mondo musulmano, rivela che in passato molte donne furono "toste" a sufficienza per saper negoziare le loro ragioni con una strategia vincente. E an-

cora oggi, comunque, a dispetto di questo ciclo scivoloso e perverso, moltissime donne musulmane continuano a lottare strenuamente nelle Corti per vedere riconosciuti i diritti che Allah, swt, ha loro concesso e che non sono certo un favore avuto dai maschi. Vedere per credere lo straordinario libro a cura di Susan Hirsch, "Pronouncing e persevering", su come le Sheherazad della costa del Kenia abbiano saputo tessere il loro filo da torcere per mariti distratti, prepotenti e quant'altro.

### **L.: E in Italia, invece, come è la situazione?**

O.C.: Lavorando presso la Grande Moschea di Roma ho avuto modo di ascoltare incredibili storie di donne e di uomini di tutti i tipi: da astute donne di potere a poverine che, dopo essere state abbandonate, non hanno ricevuto neanche il mahr; da donne obbligate a essere tenute nascoste in quanto "seconde" mogli, ad altre sposate con la solita promessa di un divorzio dalla prima moglie e che invece passano la domenica da sole con i figli; da quelle che mi imploravano di convincere il marito a lasciare l'altra, fino anche a mogli che picchiano i mariti. Ma procediamo armoniosamente: vorrei riportarti una suggestione che ho ascoltato in uno di questi iftar del trascorso mese di Ramadan. Ero insieme ad altri fratelli a assaporare una harira all'albanese (così qualcuno capisce di quale moschea romana si tratta) quando uno ci annuncia, contento, che gli era nato il primo figlio da qualche giorno, dopo 4 anni di matrimonio. Avendo voluto assistere al parto, ci raccontava di quanto era stato impressionato sia dalla sofferenza della partoriente, sia da come si viene al mondo. Poi, en passant, ci rivela che l'ostetrica - dopo che lui era stato al fianco della moglie esausta, tenendole senza interruzione la mano per più di quattro ore - gli aveva esclamato, ammirata di tanta dedizione: "Ma allora non è vero che i musulmani sono tutti così cattivi con le donne!"

**L.: Qual è o quale dovrebbe essere il significato, in senso religioso, del ma-**

## **trimonio islamico?**

O.C.: Nessuna tradizione autentica può trascurare, sia nel contesto rituale che in quello sociale, la questione centrale della relazione del genere maschile con il genere femminile. Per questo, non si può tenere il matrimonio fuori dalla sfera pubblica e confinarlo nel privato, come molti pensano debba essere mantenuta tutta l'esperienza religiosa islamica. Il problema è che, in mancanza di intesa, non c'è alcuna validità legale di un contratto islamico di matrimonio: ergo, c'è un vuoto. E tuttavia ogni essere umano ha diritto ad aspirare alla felicità, di cui quella coniugale è una parte importante: quando nell'islam si afferma che il matrimonio è metà della religione (Din) si considera l'amore tra un uomo e una donna inseparabile dall'amore verso Allah e ci viene indicato che il sesso (lecito) è un mezzo di realizzazione spirituale concessoci dalla misericordia di Dio per condurci su un piano superiore, in quel perfezionamento (la fisiologia sottile) cui si allude con l'Insan al kamil. Del resto l'autenticità del contratto implica, nella sincerità di intenzione, la volontà di purificare i propri animi (le nafs) poichè con la lussuria o la concupiscenza non si riesce ad agguantare altro se non effimeri godimenti di cui ci si stanca presto; mentre con l'amore, il darsi all'amata/o, si ottiene la calma, nell'estinzione (fana) degli avidi ed insaziabili ego.

### **L.: Questi principi possono conciliarsi anche con il matrimonio poligamico?**

O.C.: A parte ribadire che in Italia non è consentito avere legalmente più di una moglie, vorrei sottolineare che la facoltà alla poliginia (più mogli contemporaneamente, mentre poligamia significa più matrimoni ed oggi in Italia è ammessa, ossia ci si può risposare più volte) non può nell'islam inficiare tali principi. Agli occhi del marito, come ammonisce il Santo Corano, tutte le sue mogli sono eguali, altrimenti meglio desistere. Non c'è nella visione classica, al di là di una temporalità inconsequente, una prima o

una seconda moglie e tanto meno questa nuova moglie deve o può essere considerata di seconda classe. Il matrimonio è un patto solenne: come ogni patto fra i musulmani, e i musulmani sono gente di onore, esso non può essere fatto con leggerezza. Si dovrebbe essere abbastanza maturi/e prima di avanzare una domanda di matrimonio (azione che nell'islam può essere fatta anche dalla donna, a proposito di pari opportunità). Il partner merita il massimo del rispetto, tanto più se la partner è cristiana. Ora: la misericordia divina ci ha dato la Shari'a che ci istruisce che per un matrimonio valido si devono verificare alcune condizioni: consenso di entrambi le parti, (ecco perché sono da ostacolare le nozze con spose bambine senza pretestuosi riferimenti al Profeta), il versare da parte del marito il "Mahr", dei testimoni maschi o femmine. Infine, il matrimonio deve essere pubblico e non segreto: non come esibizione di una conquista ma come fuga dai sospetti e dai vari guai che possono darsi all'interno della comunità.

### **L.: E quando il matrimonio finisce, come spesso accade?**

O.C.: A volte succede che non si sa di quale amore stiamo parlando: sappiamo solo che rende ciechi. Di certo, basarsi unicamente sull'attrazione fisica o su fantasticherie romantiche occultando tutti i potenziali problemi della coppia porta poi, inevitabilmente, alla involuzione della compatibilità nella relazione. Giunti a questo punto, la maggior parte crede che agli uomini basti pronunciare la parola "talaq" per pensare di risolvere il conflitto coniugale. Come nel gioco della boxe, alcuni maschi musulmani si illudono che la fine di una vita coniugale possa darsi come un colpo ben assestato da knock out. Lasciando la donna al tappeto e passando così al prossimo match.

### **L.: Non è così?**

O.C.: Ai sensi della Sharia (che, non ci stancheremo di ripeterlo, non è il "libro nero dell'islamismo" e neanche un prontuario o mero codice di articoli) il contratto di matrimonio può essere rescisso

per azione del marito o della moglie o di comune accordo oppure mediante un ordine giudiziario di separazione su richiesta del marito o della moglie. Ci sono poi altre varie forme di dissoluzione che ora hanno scarsa rilevanza pratica come, ad esempio, quella per cui, seppur nessuno può costringere il partner a compiere "sesso", il costante rifiuto a farlo è menzionato come motivo per cui molte donne, in passato, chiesero di divorziare dai loro mariti.

Resta da chiedersi come mai la più comune procedura adottata per la maggior parte di conflitti coniugali sia divenuto il *talaq*, ovvero il ripudio.

Occorre precisare che, se resta diritto del marito, il termine *talaq* designa comunque, secondo il punto di vista dell'essenza dell'islam, l'arresto provvisorio di una relazione: una sorta di stand-by in cui le due persone permangono comunque in uno stesso percorso - devono trascorrere tre mesi dal momento del *talaq* perché il divorzio sia definitivo - e con cui si chiede implicitamente di riconsiderare la relazione fra coniugi. Questo, ovviamente, quando non si è voluto fare una sorta di matrimonio temporaneo - illecito ai sunniti - ingannando il partner. Ibn Hazm narra in *Al-Muhallâ* che un uomo aveva fatto tutto da sé ed aveva così ripudiato - ma per lui legittimamente divorziato - la moglie; poi si recò ad interrogare Humayd Ibn 'Abd Ar-Rahmân Al-Himyari su cosa potesse fare a quel punto; ma questi gli rispose: "Dio ha detto al suo Profeta: "Quando ti sei liberato delle tue incombenze, alzati per pregare e ricerca il tuo Signore con fervore " ma tu... tu che sei un uomo capace solo di giocare, continua a giocare piuttosto..."

Nessuno nell'islam può giudicare da sé, in base alle proprie passioni, preferenze o astuzie se una azione gli è lecita o meno. Quelli che si alambiccano a giustificare i loro atipici contratti di matrimonio stanno forgiando delle menzogne contro Allah. Vale la pena di ricordare che il divorzio è l'unica azione lecita che dispiaccia ad Allah. D'altra parte, l'islam

ha previsto la mobilitazione dei più vicini ai due (parenti e amici) per poter impedire la degenerazione del rapporto e la definitiva cessazione del matrimonio. I versetti coranici sono numerosi a riguardo. Non ci si può esimere dal citare i primi versi della sura *At-Talâq*: " O Profeta, quando divorziate le vostre donne, allontanatevi da loro allo scadere del termine prescritto e contate bene il termine. Temete Allah vostro Signore e non scacciatele dalle loro case, ed esse non se ne vadano, a meno che non abbiano commesso una provata indecenza. Ecco i termini di Allah. Chi oltrepassa i termini di Allah, danneggia se stesso. Tu non sai: forse in questo periodo Allah farà succedere qualcosa. "

Le ultime parole del versetto indicano la saggezza soggiacente al fatto che la donna dimori nel suo domicilio anche dopo che sia stato espresso il *talaq*, cioè una volontà di separarsi. Nel pronunciare il *talaq*, insomma, non si deve intendere una rottura definitiva della relazione: quando questa volontà è formulata secondo una intenzione sincera - e tenendo presente che, al contrario di quanto farebbe pensare il dogmatismo islamista, i musulmani non sono delle bestie in procinto sempre di «cadere» - la Sharia prevede di conservare la vita coniugale (ovviamente non quella sessuale) all'interno del focolare anche nei tre mesi che devono intercorrere dal momento del *talaq* al divorzio vero e proprio, nella speranza che le cose ritrovino il loro corso normale ed affinché anche i più profondi dissensi si possano stemperare e la tenerezza possa, a Dio piacendo, riguadagnare i due.

I musulmani e le musulmane sono unanimi sul fatto che a nessun essere umano è permesso oltre una certa misura fissarsi nella propria testardaggine, arroganza e orgoglio. Il *talaq* è una «prova» per entrambi i coniugi: «Fatele abitare dove voi stessi abitare, secondo i vostri mezzi. Non tormentatele mettendole in ristrettezze.» L'attenzione, il richiamo al superamento della prova è espresso nel versetto "questi sono i limiti fissati da Allah

". Questo sta a spronarci verso la maniera più nobile di mettere fine alla vita coniugale: «Quando poi siano giunte al loro termine, trattenetele convenientemente o separatevi da esse convenientemente».

**L.: Da un punto di vista legale, puoi darci qualche cenno su come è regolato il divorzio nel mondo islamico?**

O.C.: Le legislazioni di quello che nel corso del XIX secolo è stato chiamato "status personale" e che risulta più attento ai diritti della moglie, non hanno potuto fare a meno di rilevare il ciclo di decadenza a cui si è accennato sopra e si è fatta strada una crescente tendenza a tenere a freno tale potere degenerato del maschio; tendenza spesso osteggiata dagli islamismi, peraltro.

In base ad alcune legislazioni, quindi, nessun divorzio può essere effettivo od anche ammesso se non sia stato vagliato da un terzo soggetto. Nell'islam della tradizione si discuteva a lungo dello scioglimento del matrimonio ed il qadi, spesso un anziano sufi, estenuava le controparti affinché giungessero ad un accomodamento soddisfacente per tutte le parti in causa avendo semper a cuore il bene comune della comunità. Naturalmente tutto ciò fu visto dalle autorità coloniali come esempio della inaffidabilità e della discrezionalità della Sharia (non mancavano nel sistema qadi casi di favoritismo e di corruzione). Insomma: ci voleva lo Stato, e così in diversi paesi si è andato sostituendo il qadi con una Corte laicamente composta.

**L.: Alla luce di quanto hai esposto, come valuti la battaglia per un divorzio islamico "corretto" proposta dall'Haramlik?**

O.C.: Mi sembra che il tuo obiettivo, da emancipatissima moglie che sta nel suo paese, sia quello di impegnarti al fianco delle donne islamiche in Italia affinché cessino di essere perpetrati impunemente dei soprusi reazionari ed estranei all'essenza dell'Islam.

Bisogna protestare contro prassi messe in opera senza validi o giustificabili motivi

se non quelli legati a inconfessabili e squallidi capricci maschilisti, non meno esecrabili se compiuti da qualche campione dell'islam nostrano. Io sono convinto che le dissolutezze dei singoli non vadano occultate e che si debba affermare il principio e l'etica della responsabilità individuale, non perpetuare vizi privati e pubbliche virtù.

**L.: Ecco: nell'ottica di un'affermazione dell'etica della responsabilità individuale, pensi che la mia proposta possa essere di qualche utilità?**

O.C.: Tu dici, in pratica, che alla luce della tua esperienza di divorzio ritieni che, laddove i diritti di una donna vengono calpestati, in assenza di un qadi ci vuole una commissione che accerti le sue ragioni affinché il far west coniugale finisca e ci sia la certezza delle regole per tutti i prossimi contratti. Io non credo che si riuscirà a comporre una commissione, almeno nel senso "di omnia et super partes" che Haramlik auspica: ci sono, nell'islam italiano, moltissime differenze di scuole giuridiche e di impostazione "politica" che lo impediscono. Poi ci sono troppi passaggi da compiere prima: la figura del matrimonialista ad esempio, e un istituto di studi islamici per la formazione di esperti; il riportare, anche, quell'etica della responsabilità nelle elegibilità delle cariche, così come la trasparenza gestionale dei luoghi di culto. Rilancerei almeno l'idea di un "Osservatorio sui rapporti di genere", completamente autonomo dalle Organizzazioni oggi circolanti in Italia, le cui inette leadership sono sotto gli occhi di tutti. Io continuo a battermi per un islam orizzontale piuttosto che piramidale, ovvero per l'attuazione di enti islamici che si verifichino reciprocamente, piuttosto che per un verticismo ristretto che controlli tutto. Ritengo che in questo presumibile osservatorio (non dunque uno Stato nello Stato) un ruolo ed una competenza specifica dovrà spettare alle donne, ovviamente: altrimenti è meglio non fare niente.

**L.: Sento di dovere ringraziarti ancora**

**per questa intervista: hai proposto una panoramica dei rapporti di genere nell'islam molto ricca, complessa e a tratti anche dura, lontana dai discorsi correnti su questi argomenti e certo priva di facili diplomazie politiche.**

O. C.: Sono consapevole che ci saranno delle genti autoproclamatasi sapienti che si arrabbieranno di molto con me per ciò che ho detto e che, come al solito, mi diffameranno come wahabita o come moderato e via dicendo. Ma l'accordo con questi, o con i loro simili, mi lascia indifferente: ciò a cui mi attengo sono i nobili principi dell'Islam e l'interesse dei musulmani.

Inviato da lia il 9 Novembre 2006 alle ore 22.52

Islamofobia: segnalazione libraria

## **"Islamofobia. La paura e l'islam"**

Un libro di Monica Massari,  
Edizioni Laterza

*I libro raccoglie una parte dei risultati della ricerca che l'autrice ha condotto negli ultimi tre anni sulla percezione dei musulmani in Italia e in Europa dopo l'11 settembre.*

### **Dalla Prefazione di Renate Siebert**

Negli ultimi decenni la presenza dell'islam e di un crescente numero di immigrati di fede islamica in Europa si è progressivamente imposta all'attenzione dell'opinione pubblica, con sensibilità, intensità e curiosità dei cittadini che variano da un paese all'altro in relazione alle differenti esperienze coloniali. Curiosità sincera, ma anche curiosità morbosa che tende velocemente a trasformarsi in rifiuto e stigmatizzazione. Complessivamente possiamo dire che la presenza consistente di immigrati di

fede islamica è stata percepita in tutti i paesi europei con una forte dose di ambivalenza. Nella misura in cui l'Italia, da paese di emigrazione, si è trasformato in paese di immigrazione, anche da noi l'arrivo di tali «stranieri» particolari ha cominciato a suscitare delle reazioni. Queste si sono fin da subito incentrate su un insieme di segni, come l'abbigliamento, l'usanza delle preghiere quotidiane e, direi, un visibile senso di appartenenza a una comunità che poco conosciamo, ma che ispira fantasie inquietanti e a volte paura. L'ambivalenza che connota la nostra percezione nasce proprio dal fatto che l'affermazione di tale presenza mette in scena potenti legami comunitari e religiosi (reali, simbolici oppure solamente fantasticati e proiettati), legami che nella nostra società sono diventati piuttosto rari. Questo lavoro di Monica Massari, sociologa e attenta studiosa dei fenomeni legati ai processi della globalizzazione, indaga la questione della paura suscitata dall'affermazione pubblica dell'islam in Italia, una paura che è mescolata con aggressività e rancore e che si attiva innanzitutto verso gli immigrati di origine araba o africana. L'inquietudine rispetto a questi «stranieri», dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001 al World Trade Center e al Pentagono, si è trasformata velocemente in un sentire più compatto, fatto di diffidenza, rifiuto, paura e forse anche di un pizzico di invidia. Si sta delineando una forma nuova di razzismo, l'islamofobia, diventata esplicita e manifesta dopo l'11 settembre, ma che vanta una lunga fase di incubazione che, in Italia, inizia a configurarsi già negli anni Ottanta. Tale fenomeno ha tutte le caratteristiche del razzismo, vale a dire di una credenza nutrita di «sentito dire», di paura e di passione aggressiva. Una fobia, appunto, un fenomeno sostanzialmente irrazionale che rimanda a

processi intrapsichici forti e potenti che contribuiscono a creare frontiere invalicabili tra un «noi» – rinforzato da una comune angoscia e una comune ostilità – e un «loro», un gruppo indistinto e immaginato coeso di persone percepite come diverse da noi nella loro essenza. Un «loro», tuttavia, che segretamente intacca le nostre certezze e mina la nostra «superiorità» conclamata. Come ha scritto Alain Touraine, citato in questo volume: «Nel razzismo attuale c'è sia invidia che paura, nonché vergogna per noi stessi, che ci sentiamo deboli e impotenti. Il razzismo contemporaneo fa dell'Altro un anti-Soggetto per esprimere il proprio malessere e la propria vergogna di non essere più egli stesso Soggetto».

Mondo Sciita - Venerdì 17  
novembre 2006

## **Anniversario del martirio di Imam Jafar Al-Sadeq<sup>(AS)</sup>**

A cura di Associazione Ahl al Bait

Studiosi di scienze religiose e razionali, entrambi sedettero ai suoi piedi per apprendere le molecole della conoscenza. La sua scuola a Medina contò più di 4000 studenti tutti bramosi di apprendere le verità della vita. La lista di personalità famose è inesauribile.

Se Hisham bin Hakam si evidenzia come maestro e teologo per eccellenza battendo chiunque lo confrontò al dibattito, Jaber Hayya, (conosciuto come Geber nell'Europa medioevale) è celebrato ancora oggi come il Padre della Chimica.

Anche coloro che non fecero apprezzamento dei suoi avvertimenti a non usare il qiyas, (analogia) come fonte del diritto islamico, ammettono che: "Nu'man (Abu

Hanifa, considerato il fondatore di una delle quattro scuole giuridiche sunnite) si sarebbe perso se non fosse stato per i due anni trascorsi come studente (dell'Imam Ja'far As-Sadeq(AS)) apprenditore della conoscenza e della sunnah del Profeta(S)." Abu Hanifa, figlio di un convertito all'Islam di Kabul, non è il solo a riconoscere di essere stato illuminato durante i suoi anni di studio presso l'infallibile 6° erede del Santo Profeta(S).

Il fondatore di un'altra scuola giuridica islamica, Malek ibn Anas (pronipote di Anas ibn Malek, un servitore del Profeta (S) ), anch'egli racconta della sua esperienza dichiarando che "studiosi sedevano come scolari in soggezione alla presenza del diretto discendente del Profeta(S).

Questo fu l'Imam Ja'far as-Sadeq(AS), il rivificatore della sunnah e seerah del Profeta Mohammad(S) dopo il disordine e la distorsione dell'Islam causati dagli usurpatori e da pseudo-giuristi, durante i decenni del potere degli Ommiadi.

L'indebolimento degli Ommiadi diede all'Imam l'opportunità di raggiungere le masse. Ma purtroppo la salita al potere degli Abbasidi, nuova dinastia di usurpatori, risulterà nel suo martirio, commemorato ogni anno il 25 del Mese Islamico di Shawwal ( corrispondente quest'anno al 17 Novembre 2006).

Poche parole purtroppo non possono far giustizia a 65 anni di vita fruttuosa, 34 dei quali furono trascorsi come designata Guida Divina, Imam (dal 114 AH al 148 AH). Ahadith ci dicono che l'Imam Ja'far As-Sadeq(AS) era in possesso della Torah originale di Mosè(AS), dei Salmi del Profeta Davide(AS), il Vangelo di Gesù(AS) ed il Corano del Profeta Mohammad(S) scritto dalla mano dell'Imam Ali(AS), le scritture rivelate al Profeta Abramo(AS) ed altri libri divini. Il Mishaf (Libro) di Hazrat Fatima(AS), il Jami'a che contiene tutto ciò di cui la gente a bisogno, e la scienza di Mazbur, Ghabir and Jafr, riferimento alla conoscenza del passato, futuro, e presente.

Una prova a questo riguardo ci viene data

dal famoso incidente di Abwa che ebbe luogo molti anni prima del suo martirio, quando i membri del clan del Profeta(S), gli Hasheminti, si erano riuniti per decidere che strategia adottare per porre fine al mal governo degli Ommaidi. L'Imam Ja'far As-Sadeq(AS) vi si era recato con riluttanza. Dopo aver avvertito i suoi congiunti, soprattutto i discendenti dell'Imam Hassan(AS) a non pensare all'idea di raggiungere il potere politico, si voltò verso una persona dall'apparenza mite avvolto in un mantello giallo seduto in un angolo. L'Imam dichiarò che questi sarebbe stato un futuro leader. I presenti non credevano che gli Abbassidi avessero la stoffa politica e la legittimità per poter diventare governanti ne tanto meno quell'uomo seduto lì vicino avvolto in un mantello giallo che era Mansour ad-Dawaniqi. Lo stesso Mansour giurò su Dio che l'erede legittimo del Profeta Mohammad(S) era l'Imam Ja'far As-Sadeq(AS) e che l'Imam Atteso sarebbe stato il suo diretto discendente.

Gli anni passarono, gli Abbasidi per mezzo del loro agente persiano Abu Muslim Khorasani riuscirono a dirottare il califfato. Due anni più tardi Abbas As-Saffah (il sanguinario), morì lasciando il potere a suo fratello Mansour. Lo stesso Mansour di quel incontro che avendo accettato l'incarico dimenticò della sua alleanza ed iniziò a tormentare l'Imam As-Sadeq(AS). La profezia si era avverata, ed alla fine fu lo stesso califfo traditore ad ordinare l'avvelenamento dell'Imam.

**Assalam Alaikum Ya Imam Ja'far As-Sadeq**

Domenica, 19 novembre 2006

**Veniteci a trovare su Internet**

<http://www.ildialogo.org>

[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384

Poesia

**Fausta Squatriti  
Italia**

## **Pietà è morta**

Verbo muore in gola silenzio  
non sa raccontare  
di guerriero caduto senza onore  
su riva inerpicata  
alimenta formichine  
iniziando dalle parti molli  
come letterine d'inchiostro sulla  
pagina  
non puoi contarle che sono troppe  
e ognuna chiama valore.

Il guerriero non schifa fango  
sulla bocca di latte  
risacca di paura usa stiletto  
infisso al cuore della terra  
della terra fredda  
imbiancata  
dalla mai abbastanza pietosa pietà  
dove si muore anche senza  
sterminio di fede  
nevralgia di ragione.

Fatto silenzio  
si squaglia anche il dolore  
morto  
oltre ogni ragionevole  
speranza.

*Da Isola Nera 1/39. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Novembre 2006 - Lanusei, Sardegna  
[mulasgiovanna@hotmail.com](mailto:mulasgiovanna@hotmail.com)  
Per i numeri completi di Isola/nera vai a  
<http://www.ildialogo.org/poesia>*

Travolto da uno scandalo sessuale alla vigilia delle elezioni

## Si è dimesso il leader degli evangelicali Usa

da Riforma n. 44 del 17 novembre 2006

*Era uno dei più feroci oppositori dei matrimoni Gay ma egli, sposato con cinque figli, intratteneva una relazione omosessuale con un "prostituito".*

*Una sola considerazione ci sia consentita. Questo episodio non fa altro che confermare un dato: chiunque si erge a rigido censore dei costumi sessuali altrui, soprattutto sulla questione omosessuale, ha quasi sempre uno "scheletro nell'armadio", cioè è egli stesso un omosessuale represso. Situazione simile si è verificata poche settimane fa anche per l'altro grande inquisitore cattolico, Anatrella, anch'egli accusato di abusi sessuali. Sarebbe ora che la questione sessuale fosse liberata da tabù, pregiudizi e repressioni che rendono disumani chi li pratica e promuove.*

Il pastore statunitense Ted Haggard, presidente dell'Associazione nazionale degli evangelicali (Nae), che spesso ha pronunciato violenti sermoni contro l'omosessualità, si è dimesso in seguito alle accuse mossegli da un prostituito massaggiatore, Mike Jones, 49 anni, residente a Denver, Colorado, che ha affermato a una rete televisiva locale di avere avuto per tre anni una «relazione d'affari» a carattere sessuale con il pastore.

Haggard ha confessato la propria «immoralità sessuale» in una lettera che ha letto di fronte alla propria comunità, la megachurch «New Life Church» di Colorado Springs, che conta 14.000 membri, durante il culto del 5 novembre. «Una parte della mia vita è così ripugnante e così losca che ho dovuto lottare contro di essa per tutta la mia vita di

adulto», ha detto Haggard, aggiungendo che era «un ingannatore e un bugiardo».

L'ex presidente dell'Associazione nazionale degli evangelicali, che conta circa 30 milioni di membri, ha affermato di assumere «l'intera responsabilità del problema».

Le dimissioni di Haggard sono avvenute nel momento in cui gli elettori di 8 Stati degli Usa erano chiamati a pronunciarsi pro o contro il matrimonio omosessuale. A tale proposito Mike Jones ha spiegato di avere reso pubblica la vicenda proprio a causa della battaglia politica intorno a questa questione: «Ero arrabbiato di vedere qualcuno predicare contro il matrimonio gay mentre intratteneva di nascosto una relazione omosessuale».

Sposato e padre di cinque figli, il pastore Haggard era considerato come uno dei cristiani evangelicali più noti e influenti degli Stati Uniti, molto vicino a George W. Bush e alla sua politica. (eni)

*Il presente articolo è tratto da Riforma - SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE BATTISTE, METODISTE, VALDESI Anno 142 - numero 44 - 17 novembre 2006. Ringraziamo la redazione di Riforma (per contatti: [www.riforma.it](http://www.riforma.it)) per averci messo a disposizione questo testo*

Mercoledì, 15 novembre 2006



Haaretz, venerdì 10 Novembre  
2006 Cheshvan 19. 5767.

Ultimo aggiornamento alle 8:16

## **La polizia alza l'allarme al più alto livello possibile per la manifestazione del "gay pride"**

di Yuval Yoaz e Jonathan Lis, Corri-  
spondenti di Haaretz

*Traduzione di Augusta De Piero*

**Ringraziamo Augusta De Piero [per  
contatti: [augusta.depiero@tin.it](mailto:augusta.depiero@tin.it) blog:  
[diarialealtro.splinder.com](http://diarialealtro.splinder.com)] per questa  
sua traduzione**

Venerdì (*n.d.t.: oggi 10 novembre*) la polizia ha portato lo stato di allarme al suo livello più alto in seguito alle crescenti minacce terroristiche ovunque nel paese e all'alta tensione a Gerusalemme prima della manifestazione dell'orgoglio gay prevista per le undici del mattino. Giovedì la polizia aveva approvato la proposta di Open House\* di Gerusalemme di sostituire il corteo del "gay pride" con una manifestazione nello stadio dell'università ebraica di Givat Ram. Gli organizzatori del corteo avevano proposto un luogo alternativo nella capitale in seguito all'alto livello di allarme dichiarato dopo il bombardamento che a Gaza aveva ucciso 19 Palestinesi.

La polizia schiererà 3.000 poliziotti per garantire la sicurezza della manifestazione anziché i 12.000 precedentemente previsti. Venerdì mattina la radio dell'esercito ha informato che le forze di polizia rimanenti saranno schierate ovunque nel paese per prevenire possibili attacchi terroristic. I leader degli ultra-ortodossi si erano accordati per una proposta di compromesso a seguito di un incontro tenuto giovedì fra il comandante della polizia di Gerusalemme Ilan Franco e una delegazione di capi ultra ortodossi

capeggiati dal rabbino Yitzhak Tuvia Weiss.

I capi degli ultra ortodossi avevano chiesto chiarimenti circa i criteri della manifestazione e richiesto a Franco assicurazioni perché l'evento si tenesse in un'area chiusa e definita dove i partecipanti non avrebbero esibito alcun simbolo di orgoglio gay fuori dell'area dell'evento.

Inoltre la delegazione aveva chiesto che fossero rilasciati tutti gli oppositori della parata che erano stati arrestati nei giorni precedenti.

Secondo i portavoce della comunità degli ultra ortodossi, le parti avevano raggiunto un accordo su tutti gli argomenti fatta eccezione per il rilascio di coloro che avevano protestato e per la cancellazione delle accuse contro di loro. Le fonti dicevano che gli accordi non erano stati ancora conclusi.

La delegazione aveva tenuto i contatti dal principio alla fine con il rabbino Ovadia Yosef, guida spirituale dello Shas (*n.d.t.: partito religioso ultraortodosso sefardita*) e con il rabbino Yosef Shalom Eliashiv, guida della comunità ultra ortodossa lituana per raggiungere, con l'appoggio di entrambi, un compromesso su tali punti. In seguito a questo compromesso, giovedì l'Alta corte di Giustizia rigettate le petizioni che chiedevano la cancellazione del corteo, autorizzava la manifestazione.. I rappresentanti di Open House avevano promesso alla corte che non avrebbero tenuto alcuna forma di corteo. Giovedì pomeriggio le guide degli ultra ortodossi avevano cominciato a distribuire ovunque volantini che chiedevano la fine delle manifestazioni contro la marcia.

Tuttavia la polizia avvisa che ci saranno proteste e attentati per interrompere la manifestazione.

Gli estremisti di destra, condotti da Baruch Marzel, stanno organizzando la protesta contro la manifestazione. Inoltre alcuni ultra ortodossi ebrei, che non sono seguaci dei rabbini che si sono impegnati nel compromesso protesteranno comunque.

L'organizzazione "Open House" suggeriva di tenere la manifestazione in risposta al rifiuto della polizia a che il corteo attraversasse le strade della capitale. Eran Ettinger, rappresentante dell'Ufficio della procura di stato, riferiva ai giudici che durante un'udienza dell'Alta Corte di Giustizia il procuratore di stato (che era stato ascoltato dalla polizia a proposito dell'innalzamento dello stato di allarme) aveva detto che i militanti avrebbero tentato di organizzare attacchi in Israele.

Diceva che la procura non avrebbe preso una decisione in proposito prima di una consultazione congiunta con le forze di sicurezza giovedì mattina.

Contemporaneamente il Vaticano diceva che avrebbe chiesto al suo inviato in Israele (*n.d.t.: il Nunzio Apostolico?*) di rappresentare il suo disappunto a proposito della decisione di consentire la realizzazione del corteo.

Il Vaticano diceva: "La Santa Sede ha ripetuto in molte occasioni che il diritto alla libertà di espressione è soggetto a giusti limiti, in particolare quando l'esercizio di questo diritto potrebbe offendere i sentimenti religiosi dei credenti.

E' chiaro che il corteo gay, per cui era stabilito che sarebbe avvenuto a Gerusalemme, risulterà offensivo per Ebrei, Cristiani i Mussulmani, dato il carattere sacro della città di Gerusalemme."

*\* Jerusalem Open House (IOH) è una organizzazione popolare formata da lesbiche, gay, bisessuali e transessuali che si identifica nella causa della tolleranza.*

Sabato, 11 novembre 2006

**Veniteci a trovare su Internet**

<http://www.ildialogo.org>

[redazione@ildialogo.org](mailto:redazione@ildialogo.org)

Tel: 333.7043384

## **Accusato di abusi sessuali il censore vaticano dell' omosessualità**

di Agenzia Adista n.79 del 11-11-2006

33616. PARIGI-ADISTA. È il più rigido censore in Vaticano dell'omosessualità, in prima fila tra chi suggerisce l'esistenza di un legame diretto tra tendenze omoerotiche e pedofilia: ma adesso, mons. Tony Anatrella, gesuita francese e psicanalista, si ritrova accusato lui stesso di abusi sessuali su minori. Anzi, le accuse sono addirittura due.

Una prima denuncia contro di lui sarebbe stata depositata il 30 ottobre al tribunale dei minori di Parigi, dopo che per molti mesi una serie di lettere aveva raccontato al procuratore di un giovane "di ambiente cattolico" abusato proprio da mons. Anatrella.

Poi c'è la testimonianza di Daniel Lamarca, ex-seminarista, che ha denunciato al periodico francese Goliath di essere stato, nel 1987, in analisi presso mons. Anatrella. Lamarca, allora ventitreenne, cercava di 'guarire' dalla sua omosessualità: in realtà, più volte le sedute di "lavoro corporale" con il gesuita si erano risolte in veri e propri rapporti sessuali. Il giovane si era anche rivolto all'allora arcivescovo di Parigi, card. Jean-Marie Lustiger, il quale, dopo avergli promesso di intervenire, avrebbe in realtà lasciato cadere la cosa.

L'avvocato di mons. Anatrella ha definito "pura calunnia" le accuse ma il redattore capo di Goliath, Christian Terras, che 'indaga' sul gesuita da una quindicina anni, non è stupito: "Sapevamo che Tony Anatrella utilizzava il metodo psicanalitico per puntellare la dottrina cattolica sull'omosessualità, ormai questa testimonianza ci mette in allerta sulle sue pratiche".

La doppia accusa contro mons. Anatrella è

un colpo molto duro per l'autorità del Vaticano, dopo che proprio la scorsa settimana (v. articolo precedente) il papa aveva pronunciato il primo, durissimo, discorso sul tema degli abusi sessuali dei sacerdoti: lo psicanalista gesuita è infatti consultore di ben due Consigli pontifici, quello per la Famiglia e per la Pastorale della Salute, ed è considerato una vera autorità sul tema, tanto da aver curato la voce "Omosessualità e Omofobia" sul Lexicon (un volume pubblicato nel 2003 a cura del Pontificio Consiglio per la Famiglia che affronta i punti chiave dell'etica sessuale cattolica) e aver tenuto una delle relazioni principali al controverso convegno all'Università Lateranense dello scorso febbraio sulla "Questione omosessuale" (v. Adista n. 19/06).

E non solo, quando lo scorso novembre il Vaticano aveva reso nota l'Istruzione che escludeva chi aveva "tendenze omosessuali profondamente radicate" dall'ordinazione (v. Adista n. 84/05), era stato proprio Anatrella a darne, dalle colonne dell'Osservatore Romano, l'interpretazione più restrittiva; quella, se non ufficiale, di certo 'ufficiosa' (v. Adista n. 86/05).

Secondo quanto scritto allora dal gesuita, l'omosessualità "non rappresenta un valore sociale", è "destabilizzante per la società", ed è frutto di "narcisismo" e di "incompiutezza e immaturità sessuale".

Anche se rimangono casti, gli omosessuali sono inadatti al sacerdozio perché, al di là dei "rischi di passare all'atto sessuale", essi hanno "notevoli difficoltà a collocarsi istituzionalmente nella cooperazione con gli altri", hanno "relazioni pastorali deviate dal loro obiettivo, elezioni affettive ambigue", "arrivando persino a militare a favore dell'omosessualità"; inoltre, per mons. Anatrella, gli omosessuali tendono all'"esercizio di un governo manipolatore delle idee e delle persone" e ad "un modo selettivo di presentare il messaggio evangelico".

Insomma, i preti devono essere uomini "ben fondati nella maturità della propria

mascolinità".

Un articolo di un'omofobia talmente esasperata che l'associazione francese "David & Jonathan", si chiede oggi se Anatrella, noto da tempo per "la violenza e l'estremismo delle sue discutibili opinioni", potrà continuare ad essere "il portavoce ufficiale o ufficioso della Chiesa cattolica in Francia, e dello stesso Vaticano, su tutto ciò che riguarda l'omosessualità". (alessandro speciale)

Martedì, 07 novembre 2006

Basta con le criptocheche omofobe

## **Lanciamo la campagna 'adotta un'anatrella'**

*Comunicato stampa Facciamo Breccia lancia la campagna adotta un'anatrella*

NO VAT - PIU'

AUTODETERMINAZIONE, MENO  
VATICANO

[www.facciamobreccia.org](http://www.facciamobreccia.org)

Tony Anatrella, gesuita e psichiatra francese nonché principale consulente del Vaticano in materia di omosessualità, è stato accusato da due ragazzi di abusi sessuali nei loro confronti.

La cosa non ci stupisce affatto: da tempo Facciamo Breccia sottolinea come l'accanimento vaticano (e fascista) nei confronti della libera espressione delle sessualità, in particolare delle persone omosessuali e delle loro relazioni affettive, sia il fin troppo chiaro sintomo di una sessualità repressa.

Uno degli abusi denunciati sarebbe avvenuto durante gli esercizi di lavoro corporeo che Anatrella usa come forma di terapia nella cura delle tendenze omosessuali.

Tony Anatrella è anche il redattore della voce Omosessualità e omofobia nel Lexicon: Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche (Edizioni

Dehoniane, 2003), un lavoro voluto dal Vaticano per ridefinire il significato di parole considerate "ambigue". Il Lexicon è stato curato dal cardinale di origine colombiana Alfonso Lopez Trujillo, famoso per le sue radicali e parallele battaglie contro la teologia della liberazione e contro i diritti riproduttivi delle donne in America Latina.

Anatrella si inserisce dunque nelle oltre ottocento pagine redatte da vari autori cattolici su progetto del Pontificio Consiglio per la famiglia, in un progetto dichiaratamente teso a influenzare gli indirizzi politici e legislativi degli organismi nazionali e internazionali in tema di etica, sessualità e famiglia, - dunque anche di diritti riproduttivi delle donne e diritti di cittadinanza di lesbiche, gay e trans. Il gesuita, accusato di abusi sessuali in Francia, usa, come i nazisti nei confronti degli ebrei, la teoria della cospirazione - per affossare ogni rivendicazione di cittadinanza da parte di gay e lesbiche; inoltre sostiene che l'omofobia è un "termine creato dalle associazioni omosessuali per stigmatizzare tutti quelli che si interrogano e non accettano la banalizzazione e la

normalizzazione dell'omosessualità".

Sappiamo bene che ciò che alla Chiesa Cattolica fa più paura è l'uscita dal nascondimento di gay, lesbiche e trans e la loro entrata in una dimensione politica, la rivendicazione e l'orgoglio dell'essere omosessuali come pratica che destabilizza i valori precostituiti.

Per chi, come noi, vive serenamente la propria sessualità, la sessualità - ed in particolare l'omosessualità - repressa altrui rappresenta un problema nel momento in cui contribuisce ad inasprire posizioni intolleranti e inquisitorie che hanno come effetto quello di alimentare e legittimare l'omofobia e la violenza a livello culturale e sociale.

Per questo Facciamo Breccia lancia la campagna ADOTTA UN'ANATRELLA, con l'obiettivo di aiutare le criptochecche ad uscire dal nascondimento, invitandole a partecipare alle nostre gaie Frocessioni perché anche la loro sessualità possa essere vissuta apertamente e alla luce del giorno, in maniera libera, senza ricorrere alla violenza degli abusi e senza più il bisogno di generare fantasmi inquisitori.

6 novembre 2006

